

Nuovo Politecnico 155 Einaudi 1986

L. PAGGI e M. D'ANGELILLO

I COMUNISTI ITALIANI E IL RIFORMISMO

Un confronto con le socialdemocrazie europee



BIBLIOTECA

Il libro di...

Collezione diretta da Giulio Bollati

© 1986 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-59383-8

Indice

p. VII *Prefazione* Sul mancato riformismo in Italia

I comunisti italiani e il riformismo

- 3 Introduzione. Un caso italiano alla rovescia
9 I. Il movimento operaio tra opposizione e governo nell'Italia degli anni '70
29 II. Socialdemocrazie al governo nell'Europa degli anni '70
60 III. Il modello trasformista
81 IV. Pareto e la storia d'Italia
100 V. Il Pci nel trasformismo
121 VI. Il riformismo liberista
142 VII. Le modernizzazioni del Pci

Appendice I riformismi regionali

- 179 L'esperienza delle regioni « rosse »
191 Il caso toscano
216 Poscritto

Prefazione

Sul mancato riformismo in Italia

1. Il saggio che qui pubblichiamo è la parte conclusiva di una piú ampia ricerca collettiva, che ha avuto il suo epicentro in un esame delle politiche economiche e sociali adottate dai partiti socialdemocratici di Germania, Svezia e Austria nel corso del passato decennio¹. Sebbene esso veda la luce per primo, la sua stesura segue logicamente e cronologicamente il compimento di questa ricognizione empirica, da cui è stato, in qualche misura, reso possibile.

Un lavoro di gruppo, dunque, cominciato all'inizio degli anni '80, sotto la sollecitazione critica proveniente dagli esiti negativi in cui si era impigliato tutto l'esperimento della solidarietà nazionale, non compiutamente analizzabile – ci sembrava – se non nel quadro di una piú complessiva vicenda europea. Al fondo la convinzione, anche se ancora solo intuitiva, che le responsabilità del Pci fossero piú complicate, e per certi aspetti assai piú gravi, di quelle che era stato di moda indicare, chiamando in causa il suo uso (certo generoso) del concetto di egemonia. Né d'altro canto risultava convincente l'immagine, troppo facilmente assolutoria, di una sinistra europea tutta egualmente in mezzo al guado.

A distanza di dieci anni dalla costituzione di quel « governo delle astensioni », con cui si aprì ufficialmente il tentativo compiuto dall'insieme del movimento operaio italiano di passare dall'opposizione al governo, possiamo dire che si è trattato di un lavoro di ricerca in gran parte solitario. La letteratura in proposito rimane tuttora episodica e di occasione². L'apologia e la recriminazione hanno fatto largamente aggio su quel preliminare studio dei fatti, a cui abbiamo cercato di dare la precedenza assoluta, attraverso una struttura analitica che si definisce attorno a due assi di ricerca:

- 1) Una comparazione tra Italia e Europa « socialdemocratica » negli anni '70, tesa a mettere in luce le differenze, in certi casi le polarità, di andamenti e di risultati sul terreno delle politiche economiche e sociali. L'obiettivo è quello di enucleare i contenuti concreti e i comportamenti reali di un riformismo europeo, e insieme di evidenziare, su di un terreno alieno da ogni possibile e fumosa disputa ideologica, tutte le asimmetrie che, rispetto a questo standard, sono rilevabili nelle scelte compiute, nello stesso periodo, dall'*insieme* della sinistra italiana.
- 2) Una proiezione dei risultati degli anni '70 su tendenze di assai piú lungo periodo, nella convinzione che la sconfitta subita allora dal movimento operaio italiano abbia, in qualche misura, un carattere di *rivelazione*. Si cerca in altri termini di sostenere la tesi secondo cui la mancanza di una strategia delle riforme si connetta e rimandi ad alcuni caratteri originari nei metodi di integrazione sociale e politica delle classi dirigenti italiane.

Se nel primo punto l'analisi si concentra in modo anche minuzioso su di una congiuntura assai delimitata nel tempo, nel secondo il tentativo è quello di riprendere in esame i termini di un dibattito che si può dire faccia la sua prima apparizione all'indomani della costituzione dello stato unitario. Lo svantaggio di una procedura consistente nell'intrecciare temporalità così diverse tra loro sta nella inevitabile adozione di linguaggi profondamente eterogenei, quale risulta, ad esempio, particolarmente stridente nel passaggio dal primo e secondo capitolo al terzo e al quarto. Alla terminologia dell'analisi economica e sociale si sovrappone bruscamente, con inevitabile soluzione di continuità, quella derivata da una ripresa di temi tipici di una riflessione assai tradizionale sulla storia d'Italia. Il vantaggio invece di una cooperazione tra discipline diverse ci sembra risiedere nella prospettazione di sfondi critici adeguati a temi che risulterebbero appiattiti, se rigidamente confinati nelle tipologie della *political economy*; e, viceversa, nella possibilità di fornire a generali ipotesi storiografiche la forza e la vitalità di un contatto ravvicinato con l'esperienza politica contemporanea.

2. Ricollocando oggi la vicenda italiana nel quadro internazionale è facile accorgersi come la marcia a tappe forzate che il Pci intraprende per diventare « parte della sinistra europea » trovi il suo ostacolo piú serio proprio sul terreno della politica interna. Sui temi fondamentali in cui si articola nello scorso decennio il problema di una risposta alla crisi le differenze tra Pci e socialdemocrazie europee non si arrestano a questioni tecniche di dettaglio, ma chiamano in causa una filosofia d'insieme e un modo di concepire il ruolo del movimento operaio nel processo riformatore. Su questo terreno la nostra analisi comparata, quale viene qui riassunta e tematizzata nel secondo capitolo, ci sembra fornisca una prima base di giudizio non priva di qualche solidità.

La priorità assegnata all'obbiettivo della piena occupazione, con il conseguente rifiuto di adottare scelte deflattive nei momenti di difficoltà economica; la costruzione e la difesa di un *welfare* decisamente « universalistico »; il controllo del conflitto sociale attraverso un sistema di contropartite che fanno sempre del sindacato un attore istituzionale di importanza decisiva, sono altrettanti momenti caratterizzanti di una strategia economico-politica che è dato ritrovare al fondo delle scelte compiute negli anni '70 dalle socialdemocrazie di Germania, Austria e Svezia. Nello stesso tempo le ottime performances delle economie di questi paesi (in termini di sviluppo, di conti con l'estero, del tasso di inflazione) consentono politiche di prestigio nazionale, con scelte di politica estera originali e coraggiose, specialmente verso i paesi dell'Est europeo, e quelli in via di sviluppo.

Se dunque le parole chiave della sfida lanciata allora dal comunismo italiano: austerità, sacrifici, buongoverno, questione morale, non trovano corrispettivi nell'insieme del linguaggio socialdemocratico europeo, esse riprendono e amplificano, invece, una lunga e complessa tradizione nazionale di *socialismo, o riformismo, liberista*, di cui si cercano di individuare alcuni tratti salienti. Nelle sue linee essenziali il fenomeno viene ricondotto a due specificità. Da un lato una visione del potere che fa del momento della corruzione il momento assolutamente centrale dell'analisi e della proposizione politica. Dall'altro la convinzione che il movimen-

to di organizzazione e di difesa degli interessi operai possa sempre entrare in contraddizione con il processo riformatore, in quanto contrastante con gli interessi della «generalità». Ed è soprattutto questo secondo punto che determina la maggiore asimmetria del socialismo liberista rispetto alla cultura del riformismo europeo.

L'interpretazione berlingueriana della tradizione comunista, con la sua concezione moralistica e insieme fortemente elitistica della politica, ci sembra faccia risiedere la sua specificità non tanto in questa o quella variazione apportata ai temi della «svolta di Salerno», quanto nella saldatura piena che essa per la prima volta realizza tra la politica dell'unità nazionale e questa visione «rigoristica» del processo riformatore. Se si vuole un esempio, il paradosso di un partito operaio, che in nome del risanamento del deficit nazionale, per oltre un triennio chiede alla propria base sociale un rigido contenimento della sua spinta redistributiva, senza nemmeno avanzare, contemporaneamente, proposte di riforma di un sistema fiscale tra i più ingiusti e i più inefficienti del mondo occidentale, non ci sembra oggi spiegabile se non facendo riferimento a fatti più generali di cultura politica, radicati nella tradizione nazionale, e che chiamano in causa la storia della sinistra italiana nel suo insieme.

È interessante, in questo senso, rileggere ora gli argomenti con cui, in un'intervista del febbraio 1976, Pietro Nenni compiva una esplicita riflessione autocritica sulla lunga esperienza di governo del suo partito, ripercorrendo insieme le grandi tappe della storia politica del Novecento italiano: «Su Giolitti e il giolittismo l'ho sempre pensata come Salvemini. Giolitti ha spento tutte le speranze di trasformare la società [...] Giolitti ha governato basandosi su due elementi: il clientelismo e il paternalismo. Esattamente come la Democrazia cristiana. Sì, la Dc è stata il giolittismo di questo periodo»³.

Il vecchio leader socialista scorge dunque una costante nel modo di essere del potere nel nostro paese, che ha nel *Ministro della malavita* la sua forma di analisi più emblematica. Ma bisogna dire che proprio questa lettura del potere democristiano è allora la forma di coscienza dominante del forte spostamento a sinistra che si è determinato nel paese.

Nella singolare miscela di togliattismo e salveminismo che il Pci adotta nella seconda metà degli anni '70 bisogna quindi scorgere sia la ragione del successo di immagine che esso realizza in prima battuta, sia l'origine della sua successiva disfatta politica. Mentre l'adozione di un profilo moralizzatore interpreta, infatti, positivamente il distacco dal centrismo degli strati sociali piú abbienti e garantiti, i contenuti di politica economica e sociale in cui finisce per concretarsi questa scelta alienano irrimediabilmente la base operaia e popolare. *Il problema della saldatura tra rivendicazioni e riforme, la cui soluzione positiva è alla base dei successi socialdemocratici negli anni '70, sta invece alle origini del disfacimento di tutto l'esperimento berlingueriano.*

In effetti, la visione della classe operaia come « minoranza organizzata », guidata dalla logica di una « deviazione oligarchica » contrastante con quell'« indirizzo solidarista », ritenuto essere l'unico in grado di sottrarre la spinta riformatrice alla involuzione « corporativa » e allo scontro con gli interessi della generalità (identificata da Salvemini con la figura tipicamente einaudiana del « contribuente ») continua a dominare tutta la cultura riformista italiana del secondo dopoguerra⁴. La tesi che si cerca di argomentare, particolarmente nel capitolo sesto, è che il compromesso storico non costituisce alcuna innovazione rispetto ai capisaldi del programma di centrosinistra.

La proposizione programmatica del « riequilibrio dello sviluppo », che anima tutto il riformismo italiano dei primi anni '60, nasce, come è noto, da una impostazione analitica che riconduce il dualismo dell'economia italiana alla esistenza di troppo forti organizzazioni operaie al Nord, che ostacolano una diffusione omogenea della crescita, rendendo preminente il problema degli incrementi di produttività, e quindi di un aumento degli investimenti, proprio là dove il sindacato è piú forte. Ma alla metà degli anni '70 questa stessa idea ritorna nell'analisi del problema allora cruciale – dal punto di vista dei rapporti di forza politici – del costo del lavoro, allorché la forza organizzata della classe operaia è assunta ancora una volta come la principale responsabile dei problemi di competitività dell'economia nazionale, della mancata estensione dell'occupazione, e dell'abnorme diffu-

sione di forme di lavoro nero. La tesi apparentemente egualitaria delle « due società », sarà il modo con cui il Pci sposerà una impostazione analitica destinata ad aprire la strada ad un azzeramento della sua forza negoziale.

Ci sembra dunque si possa dire che la sconfitta subita dal movimento operaio italiano nella seconda metà degli anni '70 chiami in causa accanto ad una tradizione comunista, quale si definisce a partire dalla caduta del fascismo, anche un'area di cultura economica e politica molto più vasta, dotata di ascendenze teoriche e politiche se si vuole più ramificate ed estese. Ed oggi comincia forse ad essere a tutti più chiaro come quella « cultura delle riforme », di cui si scopre allora, quasi improvvisamente, l'assenza, dinanzi ad una inaspettata responsabilità di governo, sia nei maggiori paesi europei il frutto di una collaborazione e di un incontro culturale e politico tra liberalismo e movimento operaio, che si delinea dalla fine del secolo scorso, e di cui si hanno invece assai esili tracce nella storia d'Italia.

Gli intellettuali politici del socialismo della cattedra (cui ci si richiama nel capitolo quarto in contrapposizione a Pareto) che teorizzano il ruolo dello stato come strumento essenziale per la stabilizzazione democratica del rivendicazionismo operaio, hanno in Inghilterra un preciso corrispettivo nel gruppo fabiano. Ristampando nel 1931 i *Fabian Essays* George Bernard Shaw poteva registrare la piena vittoria del programma prospettato per la prima volta nel 1889, individuando nel problema della strumentazione istituzionale un nuovo e distinto capitolo del riformismo britannico⁵. Di lì a poco il fallimento cui va incontro il secondo governo laburista MacDonald, dopo aver introiettato l'ortodossia monetarista del Tesoro inglese⁶, apre un dibattito di eccezionale ricchezza che farà del socialismo inglese il nuovo punto di riferimento per l'intero movimento operaio europeo.

Questa transizione ad un nuovo quadro teorico, completamente diverso da quello di kautskiana e hilferdinghiana memoria, trovava in un breve e non molto noto scritto di Keynes del 1932 una formulazione estremamente lucida. Il grande esperimento del socialismo non poteva essere tentato in una situazione caratterizzata ancora dalla povertà. Rivolgere l'attenzione a ciò che doveva essere ritenuto « econo-

micamente sano», in vista del superamento dei limiti della pura sussistenza, doveva essere visto come l'obbiettivo del futuro piú prossimo del socialismo⁷. Ma nel 1929 anche Myrdal ha già compiuto la sua dissacrazione della « finzione comunistica » del liberalismo, aprendo la strada ad una stretta coniugazione tra riforme e visione conflittuale del processo redistributivo⁸. Se si vuole ancora un punto di riferimento viene da pensare allo splendido saggio del 1941, *The Lion and the Unicorn*, in cui Orwell descrive quell'intreccio profondo tra spinta nazionalistica e spinta egualitaria in atto nella classe operaia britannica, che porterà al governo Attlee del luglio 1945⁹.

In quegli stessi anni la cultura paretiana ed einaudiana non si limita a dettare la linea costantemente deflazionista della Banca d'Italia, ma esercita anche una forte egemonia sulla stessa opposizione antifascista. Non sono solo i comunisti, impigliati nelle contraddizioni di un progetto di rivoluzione mondiale rovesciatosi nel socialismo in un solo paese, che rimangono tagliati fuori da questi sviluppi europei. Anche gli esponenti migliori del socialismo liberale pagano il prezzo di una pesante chiusura provinciale. « Il mio piano non è quello di Keynes », ha esclamato Einaudi nel suo celebre saggio del 1933. E le conseguenze si vedranno presto. Negli stessi anni in cui i Kaldor, i Kalecki, i Balogh allineano i teoremi del nuovo riformismo, una figura rappresentativa dell'antifascismo italiano come Ernesto Rossi si vede trascinata dalla sua formazione liberista in una polemica contro l'« assistenzialismo » del piano Beveridge, ossia il documento programmatico in cui si è espressa piú compiutamente la lezione che il pensiero democratico europeo ha tratto dalle catastrofi economiche e politiche degli anni '30¹⁰. Ancora alla metà degli anni '50, su diverse, contrastanti trincee politiche, Ernesto Rossi e Luigi Longo si troveranno d'accordo nel dichiarare guerra alla « degenerazione monopolioide » del capitalismo¹¹.

3. Ma questo vuoto di cultura politica è confinabile nella storia delle idee, o non rappresenta il risvolto intellettuale di un fenomeno politico reale? Il saggio cerca di prospettare questa seconda tesi. Il perdurare di un meccanismo di cen-

tralità per un'intera fase storica, che è certo la più densa di mutamenti sociali dalla costituzione dello stato unitario, ripone interrogativi sulle forme del potere. Al centro dunque, ancora una volta, il rapporto tra movimento operaio e stato, secondo le forme particolari in cui si declina nella storia del paese.

Il dato più visibile nella crisi italiana degli anni '70 (ma andando a ritroso si potrebbe giungere fino agli anni successivi alla prima guerra mondiale) è quello di una particolare forza e intensità del conflitto sociale e politico, comparativamente con uno standard medio europeo. Una interpretazione largamente dominante nella cultura della sinistra italiana tende a porre l'accento sulla particolare forza del movimento operaio e, corrispettivamente, sulla mancanza di egemonia delle classi dirigenti italiane¹². L'ipotesi che si cerca di suggerire in queste pagine è che il conflittualismo italiano sia il segno di un non ancora avvenuto riconoscimento politico del movimento operaio e popolare; espressione quindi della necessità di una sua costante riaffermazione di *identità e rappresentatività*, in quanto premessa indispensabile di quel processo negoziale, che è essenza di un regime liberaldemocratico, e che oggi si realizza altrove in modo assai più spedito e normale. Di qui la riproposizione della categoria di trasformismo, non in quanto *soluzione*, ma come *modo di designare* un antico problema, meritevole a nostro parere di essere ripreso in esame.

Il contributo che si fornisce su questo terreno non va oltre un tentativo di chiarimento della semantica assai ambigua del termine. La procedura adottata consiste in una ridefinizione concettuale di quelli che ci sembrano essere, tutt'oggi, i due fondamentali modelli interpretativi della storia d'Italia. I nomi, emblematici, non possono essere che quelli di Pareto e di Gramsci.

Nel primo caso la nozione di trasformismo si definisce attraverso un esame comparato della realtà dello stato postunitario con un modello esclusivamente idealtipico di liberalismo, inteso, di fatto, come trasparente proiezione del liberoscambio. In conformità alla rigorosa scissione tra economia e politica che caratterizza tutto il pensiero paretiano (fino a trovare una proiezione epistemologica nella distinzione

tra azioni logiche e azioni non-logiche) l'insieme dei fenomeni degenerativi che il termine viene a designare appartengono, e non possono non appartenere, ai modi di essere e di funzionare delle istituzioni.

Le disfunzioni che si possono verificare nello stesso modello di sviluppo sono imputabili ad una sua scorretta gestione politica. I fenomeni degenerativi provengono per definizione, infatti, da quella parte del sociale in cui si producono i movimenti e le aggregazioni collettive, portatori di una logica che interferisce negativamente con gli automatismi e la razionalità del meccanismo economico. Trasformismo, dunque, come ingerenza di una discrezionalità politica nelle regolarità economiche, volta alla costruzione di artificiali consensi, e destinata a ritardare, inevitabilmente, la marcia del progresso. *Arretratezza e corruzione* delle classi dirigenti sono le parole chiave di quest'analisi che, se adottata a sinistra, finisce inevitabilmente per appoggiare politiche punitive nei confronti dello stato sociale. Entro questo quadro di riferimento si spiega, infatti, sul piano concettuale, la possibilità che una condanna moralistica anche aspra del partito dominante si combini con l'appoggio a politiche di « risanamento » che, sebbene intenzionalmente rivolte a tagliare le unghie all'avversario (« far dimagrire la Dc »), hanno invariabilmente l'effetto di indebolire la forza contrattuale del movimento operaio¹³.

Nel quadro teorico gramsciano la nozione paretiana di trasformismo conosce una riclassificazione profonda. Sulla base della riunificazione di economia e politica, il Gramsci maturo porta avanti, sul terreno dell'analisi storico-politica, un'opera di contestazione dell'egemonia liberista, che nella storia della cultura italiana di questo secolo ha forse il suo parallelo nella critica della teoria economica impostata negli stessi anni da Sraffa. In entrambi i casi c'è un'ipotesi armonica che si tratta di portare allo scoperto, in virtù della quale diventa « eccezione », « anomalia » tutto ciò che le regole di pensiero stabilite non riescono più a spiegare.

Se inizialmente il trasformismo è un fenomeno corrispettivo alla sfera politica, ossia un cattivo funzionamento del *parliamentary régime*, con Gramsci l'analisi della mediazione politica diviene contestuale a quella delle forme di accu-

mulazione. L'organizzazione del consenso di tipo trasformista è corrispettiva ad un modello di sviluppo che non contempla tra le sue priorità incrementi sensibili della domanda interna. Da aspetto patologico del processo di modernizzazione, il trasformismo diventa ora una forma di egemonia. E non è un caso che gli inizi di una originale rilettura del fenomeno coincidano in Gramsci con il processo di affermazione del fascismo, ossia con lo spostamento della lotta politica fuori dall'ambito delle istituzioni parlamentari.

In un testo importante del 1922, scritto alla vigilia della marcia su Roma, Salvemini ha sottolineato quel fenomeno del « passaggio in blocco sotto le bandiere fasciste di vastissimi nuclei proletari »¹⁴, che è destinato ad avere un'eco profonda nella riflessione gramsciana. La spiegazione di Salvemini è coerente con tutta la sua impostazione: la riagggregazione di pezzi del movimento operaio dentro il fascismo è una riprova degli effetti di corruzione che l'intervento statale ha esercitato sulle « oligarchie operaie ». La risposta di Gramsci è come noto assai più travagliata e complessa.

Il fascismo vince non in quanto fenomeno di violenza, ma come interpretazione adeguata alla gravità dell'ora di una strategia del potere che punta da sempre a combinare l'organizzazione del consenso con la marginalizzazione politica del movimento operaio. Nei testi scritti negli anni della grande crisi Gramsci, infine, brucia definitivamente ogni opposizione possibile tra trasformismo e modernità. Il trasformismo diventa anzi il modo di gestire quel processo di modernizzazione dell'economia e della società, reso improrogabile dalle grandi trasformazioni del capitalismo internazionale, entro un quadro di stabilità politica.

Bisogna dire che i testi di Gramsci non vanno oltre la prospettazione di alcune suggestioni, e certo anche a questa incompletezza deve essere fatta risalire la loro relativa scarsa influenza. Proprio nel corso dell'ultimo decennio una impostazione critica che potremmo definire di tipo radicale – tesa cioè a riportare al tema delle « tare » dello sviluppo e alla « arretratezza socioculturale » tutti gli aspetti più complessi e contraddittori della crescita del paese – ci sembra divenuta sempre più pervasiva negli studi storici e sociologici¹⁵. Sempre di nuovo al centro – proprio in ragione (per quanto para-

dossale possa sembrare) di una crescente disillusione per gli immobilismi e le inamovibilità della vita politica nazionale — una critica della Democrazia cristiana come degenerazione clientelare di una borghesia « debole », incapace di prospettare e gestire progetti egemonici. Al fondo di tutta questa letteratura una duplice difficoltà che ci limitiamo qui a segnalare per una discussione futura:

- a) sul piano dell'indagine storico-sociale una sostanziale ritrosia ad assumere come compiuto e definito campo di indagine la realtà di una cultura e di una politica cattoliche, che nel corso di questo secolo fungono da veri strumenti di mediazione del processo di modernizzazione;
- b) sul piano teorico la stretta dipendenza di queste analisi da quella visione paleo-weberiana del moderno, come approssimazione del sociale a livelli sempre più marcati di *uniformità* e di *trasparenza*, che ha ormai fatto aperta bancarotta proprio nella interpretazione delle società più evolute e complesse¹⁶.

4. A questo punto il nostro discorso si sarebbe già concluso se avessimo voluto sottrarci, radicalmente, alla tentazione non già di scrivere un programma politico alternativo, ma di tracciare, nel capitolo conclusivo del saggio, quella che con linguaggio wittgensteiniano si potrebbe definire una *Hilfskonstruktion*, ossia l'immaginazione di un « mondo », o di un « gioco linguistico », *diverso*, per analizzare e comprendere meglio il funzionamento di quello esistente.

Una tesi generale del saggio è che il modo in cui, nel corso di tutto questo secondo dopoguerra, si manifesta la passività e la subordinazione del comunismo italiano al modello trasformista deve essere individuato nella sua incapacità di animare coalizioni di governo alternative a quella centrista, e quindi nella sua ininterrotta insistenza sulla abnorme prospettiva dell'unità nazionale come unica forma di gestione e di rapporto coi problemi dell'esecutivo. Bisogna dire che, a distanza di dieci anni dall'inizio dell'esperimento della solidarietà nazionale, il Pci non sembra essere ancora riuscito a passare

dall'arte di « salvare l'Italia » a quella di governarla, in condizioni di normalità. La rincorsa della sinistra europea sui temi della pace e dell'ecologia, fattasi particolarmente visibile in corrispondenza del nuovo corso politico-programmatico della SPD, non può fare velo al fatto che i comunisti italiani rimangono inchiodati ad una proposta politica che continua a tradire tutta la loro *diversità*.

Governo di programma... senza programma. Ossia paradossale pretesa di un ruolo di centralità, a partire da quella che si configura ormai come una crisi profonda di tutta una tradizionale visione del rapporto tra politica e società. Come risultato, una pratica sempre più stenterellesca del vecchio modulo togliattiano, un alternarsi sempre più confuso e gratuito di moti di opposizione con profferte e disponibilità di collaborazione, uno stare alla finestra burbero, brontolone, ma innocuo. Insomma, comunisti? Brava gente!

Deve, questo processo di *entropia politica*, essere considerato ormai irreversibile? Quello che da tempo la stampa quotidiana chiama il « duello Craxi - De Mita » è destinato a segnare stabilmente le colonne d'Ercole della costellazione politica nazionale? È dovere di chi (a torto o a ragione) rivendica per sé la figura di rappresentante politico della sinistra fornire risposte a questi interrogativi del proverbiale uomo della strada. All'interno – come si è già detto – di un piano puramente analitico il saggio prospetta, in conclusione, l'assunzione del *lavoro dipendente* come ipotesi direttrice nella delineazione di una *constituency* alternativa della sinistra, potenzialmente maggioritaria.

In effetti, è proprio da questo ipotetico (ma non irrealistico) punto di osservazione che è possibile mettere in luce una serie di difformità profonde della politica dei comunisti italiani rispetto ad uno standard di riformismo europeo. Contro l'assunzione del lavoro dipendente come asse di un nuovo rapporto tra politica e società, ossia di una diversa visione programmatica, si scontrano infatti attualmente:

- 1) una concezione del blocco sociale riformatore che continua ad essere caratterizzata dall'alleanza tra classe operaia, piccola « imprenditoria democratica » e lavoro autonomo, e di cui le « regioni rosse » fornirebbero pri-

me consistenti esemplificazioni, ulteriormente estendibili sul territorio nazionale;

- 2) una serie conseguente di scelte (o non scelte) di politica fiscale, retributiva e normativa, che tende ad annullare la proposizione politica del Pci in una successione incoerente di prese di posizione tattiche;
- 3) una visione e una politica della pubblica amministrazione che non arriva a individuare le esigenze di una moderna tecnostruttura burocratica;
- 4) un atteggiamento quanto meno elusivo nei confronti della grande impresa che vieta ogni serio confronto con gli interrogativi della strategia industriale del paese e del suo ruolo nella competizione internazionale.

Ci sembrano, questi, altrettanti non indifferenti ostacoli alla costituzione di un riformismo adeguato e corrispondente al livello di crescita e di maturità raggiunto dal popolo italiano. Al di là dei miti fertili sui « ceti medi produttivi » o sui « ceti emergenti » che continuano a funestare variamente la cultura della sinistra italiana, c'è ancora da cogliere e da rappresentare, in tutto il suo significato, la realtà assai variegata di un'Italia che vive del suo solo lavoro, delle sue sole professionalità, e che in modi e livelli diversi fa del suo rapporto con il sapere e la scienza la base costitutiva della sua identità sociale. Certo è, in ogni caso, che nessuna « revisione ideologica » sarà sufficiente di per sé a promuovere la formazione di una nuova sinistra come forza di governo. La fuoriuscita dalla logica divisiva e ghettizzante del modello trasformista non potrà determinarsi che a partire da una diversa lettura e ricognizione delle forze sociali in campo. Ed è questo il « messaggio » che forse più di ogni altro ci preme qui sottolineare.

Civitella della Chiana, settembre 1986.

¹ La ricerca – originariamente intitolata *Relazioni industriali e scelte di politica economica nell'Europa degli anni '70* – si è svolta presso la Facoltà di Economia e Commercio di Modena e si è avvalsa di un finanziamento triennale del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Oltre che del presente contributo essa consta di tre

- monografie: M. D'Angelillo, *La socialdemocrazia tedesca tra crisi economica e identità nazionale*; S. Lugaresi, *Svezia: una centralità operaia in discussione*; S. Presa, *Piena occupazione e politica dei redditi nell'esperienza di governo della socialdemocrazia austriaca*. Pubblicate in prima stesura nella collana « Studi e ricerche » dell'Istituto storico-economico della Facoltà, le tre monografie saranno raccolte, a cura e con introduzione di Leonardo Paggi, in un unico volume di prossima pubblicazione presso l'editore Einaudi.
- ² Per un'idea della profondità e del rigore dello scavo critico condotto dagli *intellettuali organici* del Pci sulla esperienza compiuta dal partito nella seconda metà degli anni '70 cfr. A. Schiavone, *Per un nuovo Pci*, Bari 1985. Tra l'autobiografico e il nostalgico, invece, la letteratura finora disponibile dei dirigenti politici. Cfr. G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, Roma 1986.
 - ³ *Parlaci ancora compagno Nenni*, intervista rilasciata a E. Scalfari in occasione del suo ottantesimo compleanno, « la Repubblica », 10 febbraio 1976. La rivalutazione del riformismo del primo decennio del secolo compiuta da Togliatti nel suo *Discorso su Giolitti* del 1950 non sembra aver avuto, successivamente, sviluppi di rilievo nella cultura politica del comunismo italiano.
 - ⁴ Stiamo parafrasando da una importante prefazione ad una raccolta di scritti pubblicata nel 1922, in cui Salvemini ricapitolava tutti i capisaldi del suo socialismo liberista. Cfr. *Tirando le somme*, in G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfé, Milano 1963, pp. 584 sgg. Su questo testo esemplare torneremo ancora fra poco.
 - ⁵ Cfr. aa.vv., *Fabian Essays*, with a new introduction by Asa Briggs, London 1962, pp. 257 sgg.
 - ⁶ Una ricostruzione analitica dell'emblematica vicenda del secondo governo MacDonald, in R. Skidelsky, *Politicians and the Slump*, London 1967.
 - ⁷ J. M. Keynes, *The Dilemma of Modern Socialism*, ora in *The Political Quarterly in the Thirties*, a cura di William Robson, London 1971, pp. 87-92. Sul rinnovamento politico-programmatico del socialismo britannico successivo alla crisi dell'agosto 1931 cfr. B. Pimlott, *Labour and the Left in the 1930*, Cambridge 1977.
 - ⁸ Cfr. *infra*, pp. 92 sgg.
 - ⁹ G. Orwell, *The Lion and the Unicorn. Socialism and the English Genius*, 1982. Per la collocazione di questo testo nella produzione di Orwell cfr. B. Crick, *George Orwell. A Life*, London 1980, pp. 403-12. Il processo di costituzione di un nuovo consenso filolaburista, proprio negli anni della (apparente) indiscussa egemonia churchilliana, è ricostruito attentamente in P. Addison, *The Road to 1945*, London 1977. Viene in mente, di contro,

come negli stessi anni l'esperienza del Pci stia a dimostrare una divaricazione, che rimarrà poi sempre potenzialmente aperta, tra spinta nazionale e spinta egualitario-redistributiva.

- ¹⁰ Cfr. E. Rossi, *Abolire la miseria*, Roma 1977, pubblicato per la prima volta nel 1946. E. Rossi dava, fra l'altro, una particolare enfasi alla tesi prekeynesiana secondo cui la disoccupazione sarebbe riconducibile alla rigidità del salario. Cfr. su questo tema P. Garegnani, *Note su consumi, investimenti e domanda effettiva*, ora in *Valore e domanda effettiva*, Torino 1979. Alla reinterpretazione critica del keynesismo contenuta in questo contributo teorico di Garegnani hanno cercato di attenersi le parti del saggio dedicate ad un'analisi più propriamente economica.
- ¹¹ Cfr. *infra*, pp. 125 sgg.
- ¹² Esempio in questo senso il saggio di L. Graziano, *Compromesso storico e democrazia consociativa: verso una «nuova democrazia»?*, in aa.vv., *La crisi italiana*, Torino 1979, pp. 719 sgg., che costituisce il tentativo più rigoroso di riformulare la tematica del compromesso storico nel linguaggio della scienza politica contemporanea. Ma per l'ispirazione analitica di Graziano vedi anche il suo *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano 1980.
- ¹³ Si potrebbe anche sostenere che proprio alla sostanziale egemonia che hanno queste tesi negli anni della solidarietà nazionale, e alla loro capacità di intrecciare e *alternare* queste due facce diverse, deve essere ricondotta l'abilità dimostrata dal berlinguismo nel mediare e unificare tra le spinte e le intenzionalità politiche anche fortemente contrastanti, presenti allora sia all'interno del Pci che del movimento sindacale.
- ¹⁴ Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale* cit., pp. 616-17.
- ¹⁵ Ultimo (in ordine di tempo) esempio cospicuo di questa interpretazione il saggio di C. Tullio Altan, *La nostra Italia. Arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Milano 1986. La vasta rassegna critica della letteratura esistente, con cui Altan corrobora le proprie tesi, restituisce, tra l'altro, una immagine significativa dell'ampiezza e dell'articolazione di questo «fronte» culturale.
- ¹⁶ Per una rapida sintesi di un più ampio saggio in corso di scrittura dedicato a questi temi cfr. L. Paggi, *Europe and America: Theories of Modernity in Comparative Perspective*, di prossima pubblicazione in «Radical History Review».

Introduzione

Un caso italiano alla rovescia

Riconsiderando oggi la vicenda politica italiana degli anni '70 si è prima di ogni altra cosa colpiti dal contrasto appariscente tra la elevata mobilità e conflittualità della situazione sociale e il quasi totale congelamento del quadro politico, che alla fine del decennio ripropone, e con prospettive dure, la medesima formula politica centrista ininterrottamente in vigore con diverse varianti dall'inizio del secondo dopoguerra. Per molti aspetti pare lecito affermare che siamo oggi dinanzi a un vero e proprio « caso Italia », ma in un senso simmetricamente opposto a quello prospettato all'interno del movimento operaio italiano a partire dal '74-75, quando con questa espressione si intendeva significare un (presunto) grado di eccezionale maturazione dei rapporti politici del nostro paese¹.

Quando alla fine degli anni '70 forze di sinistra giungono al governo in paesi appartenenti alla periferia dell'Europa capitalistica, come Spagna, Portogallo e Grecia, tutti in modi diversi contrassegnati da un difficile recupero dello stato di diritto, si può dire si compia un ciclo storico che ha i suoi inizi all'indomani della prima guerra mondiale.

È del 1919 la crisi nazionale che porta in Germania e in Austria ad una riformulazione degli assetti istituzionali in cui il partito operaio comincia a giocare quel ruolo di protagonista politico, che la parentesi fascista non riuscirà a cancellare. Sono del 1924 e 1929 i due gabinetti MacDonald, in cui il Labour Party, sia pure sulla base di coalizioni minoritarie, si qualifica per la prima volta come alternativa di governo. Nel 1932 il primo governo socialdemocratico comincia a sperimentare in Svezia quella nuova tematica politico-programmatica, destinata poi a diventare così influente su tutta l'area europea². Nel 1936, infine, sotto la direzione di Léon

Blum, la sinistra francese affronta il suo primo esperimento di governo. Dopo il 1945 governi fondati sulla diretta corresponsabilizzazione del movimento operaio diverranno, come è noto, una componente strutturale della costellazione politica dell'Europa occidentale.

L'Italia è dunque oggi l'unico paese europeo in cui, nonostante la sua partecipazione al club delle prime sette potenze industriali del mondo, il meccanismo dell'alternanza, ossia la promozione delle rappresentanze politiche del movimento operaio nell'area di governo (senza di cui è impossibile parlare di un compiuto sviluppo dello stato liberaldemocratico), non si è ancora realizzato.

Il presente saggio prende le mosse dall'insoddisfazione per quelle che rimangono, a tutt'oggi, le uniche due spiegazioni di questa anomalia.

La prima, attribuisce alla tradizione del comunismo italiano la principale responsabilità di una mancata piena integrazione della classe operaia nel sistema politico nazionale. Le analisi di Galli e Sartori sul «bipartitismo imperfetto» e sul «pluralismo polarizzato» hanno continuato a fungere da motivo ispiratore della tesi (destinata a trovare nella «teoria» del «fattore K» la definitiva precipitazione polemica)¹, secondo cui la cultura e la collocazione «antisistema» del partito operaio sono state le cause fondamentali della mancata evoluzione della democrazia italiana verso il meccanismo dell'alternanza. La seconda spiegazione, proveniente dalle file della sinistra, in gran parte speculare alla prima, sostiene la necessità di un principio di «diversità» dall'esperienza del socialismo europeo, in nome della esigenza del «mutamento» del sistema capitalistico.

Ma l'alternativa tra mutamento e accettazione del sistema, che nella seconda metà degli anni '70 anima la lunga controversia sulla Bad Godesberg italiana², esprime la falsa coscienza di un problema postosi, nella realtà, in termini assai più complessi e sfumati. Anche nel nostro paese l'effetto congiunto della crisi economica e dei mutamenti della struttura del consenso e del *voting* (che si realizzano con gli avanzamenti elettorali della sinistra nel 1975-76) affaccia la necessità di un contributo qualitativamente diverso del movimento operaio nella funzione di governo del paese, secondo i

meccanismi operanti nei tre paesi (Svezia, Germania e Austria) da noi presi in esame.

Del resto due fattori in particolare autorizzano un ripensamento della vicenda italiana in questa chiave comparativa:

- 1) l'esistenza di un sistema politico in cui la forza principale della sinistra è data da un partito di massa, dotato a sua volta di una propria proiezione sindacale. Questo rende la situazione socialdemocratica molto piú omogenea all'Italia che non alla Gran Bretagna o alla Francia, dove i partiti della sinistra hanno un minore inquadramento sociale e un elettorato prevalentemente di opinione (Francia), o dove il partito operaio deve considerarsi un mero prolungamento delle Trade Unions (Gran Bretagna), senza che tuttavia questo significhi mai una stabile collaborazione fra sindacato e gruppo parlamentare⁵. In Italia, invece, un partito di massa a base prevalentemente operaia, il Pci, rappresenta l'unico polo alternativo allo schieramento centrista, e tende a realizzare, nei governi locali cosí come quando si avvicina al governo nazionale, un rapporto privilegiato con il sindacato dei lavoratori;
- 2) l'esistenza di un sistema economico fortemente aperto agli scambi commerciali e finanziari, quindi pesantemente condizionato da ogni evento di portata internazionale, e pertanto costretto a valutare tutto lo spettro delle proprie scelte interne in termini di integrazione e di competitività.

Proprio se si tiene presente questa duplice affinità strutturale si comprende come, quanto meno a partire dal 1975, si determini anche in Italia una evoluzione che allude sempre piú apertamente alle esperienze socialdemocratiche. Le relazioni politiche si orientano progressivamente alla inclusione nella maggioranza di governo del partito operaio e al progressivo incremento del suo grado di corresponsabilità nel processo legislativo, mentre le relazioni industriali vengono acquistando una configurazione sempre piú apertamente neocorporativa, con una estensione delle sedi e della materia oggetto di consultazione tra le parti sociali e con una

crescente disponibilità del sindacato a cooperare per raggiungere gli obiettivi fissati a livello governativo⁶.

E tuttavia, la progressiva ricostituzione di un equilibrio centrista, che ha il suo compiuto punto di arrivo nella primavera del 1984, con l'accusa di non rappresentatività politica lanciata dal governo al maggiore sindacato del paese, è tutt'altro che un fulmine a cielo sereno. In realtà, fin dal 1975 è attivamente operante una strategia di logoramento tesa ad interpretare il passaggio virtuale del movimento operaio ad una fase apertamente negoziale come l'opportunità per un suo radicale declassamento politico⁷.

Lo scopo del saggio è quello di riprendere in esame questa complessa fase della vita politica nazionale, nell'ottica di un'analisi comparata che sposti il tema-chiave del rapporto Italia-Europa dal piano dei terrorismi ideologici a quello dei dati di fatto, empiricamente accertabili. Il termine di socialdemocrazia verrà quindi usato non come sinonimo di un non meglio precisato socialismo europeo, ma in riferimento alle concrete esperienze di governo che, negli anni '70, il movimento operaio organizzato compie in tre paesi determinati.

Si muoverà, dapprima, verso una ricapitolazione dei tratti salienti della vicenda economica e politica italiana dal 1975 al 1979. In secondo luogo si tenterà di operare una sintesi dei risultati acquisiti dalle tre monografie, sottolineando, via via, tutte le profonde difformità rispetto alla coeva vicenda italiana. Si cercherà poi di collocare il meccanismo di esclusione che torna a colpire il movimento operaio italiano, nel quadro di tendenze storiche di più lungo periodo, definibili, a nostro giudizio, sulla scorta di una nozione di trasformismo criticamente rivisitata. Si cercherà infine di abbozzare alcuni possibili punti qualificanti di un rinnovamento delle strategie politiche del movimento operaio, volto a favorire la sua *fuoriuscita dal trasformismo*, con la piena applicazione del principio dell'alternanza.

In questo senso nelle sue diverse parti il saggio riflette l'idea che l'esperienza della solidarietà nazionale abbia aperto una crisi nel sistema delle identità politico-programmatiche del Pci, che trae le sue origini principali dal fatto che la coalizione centrista esce indenne dalle sfide degli anni '70. Di

qui la convinzione che oltre ad un terreno di verifica istituzionale⁸ e di piú aggiornata elaborazione programmatica⁹, tutta la questione dell'alternanza non possa non continuare ad avvalersi di una riflessione specificamente storico-politica, che torni a riproporre il problema delle forme e della struttura del potere nel nostro paese.

¹ Ancora alla fine del 1978 è possibile leggere nei documenti ufficiali del Pci (*Progetto di Tesi per il XV Congresso*, Roma 1978, p. 64): « La specificità della crisi italiana è legata anche alle caratteristiche di una situazione che è senza dubbio piú avanzata, da un punto di vista democratico e anche di conquiste sociali e materiali dei lavoratori, rispetto a quella di altri paesi capitalistici ».

² Una ricostruzione utile delle politiche economiche socialiste negli anni '30 è contenuta in M. Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, Milano 1985.

³ Cfr. G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna 1966 e G. Sartori, *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato*, in « Tempi moderni », autunno 1967.

⁴ Il tema è ininterrottamente riproposto, dal 1976 al 1979, sulle pagine della rivista del Psi « Mondo operaio », con un'ampia serie di riferimenti a problemi istituzionali, di politica economica, di relazioni industriali, di analisi di tradizioni politiche, ecc. « Non saremo mai socialdemocratici » è lo slogan che il Partito comunista contrappone a questa impostazione. Ancora nel 1979 è questa la linea che Berlinguer ripropone al Comitato centrale del luglio, all'indomani della sconfitta alle elezioni politiche che mette fine al ciclo politico iniziato alla metà degli anni '70.

⁵ Come opere di insieme su Francia e Gran Bretagna, cfr. G. Ross, *The Perils of Politics: French Unions and the Crisis of the Seventies*, in P. Lange, G. Ross e M. Vannicelli, *Unions, Change and Crisis: French and Italian Unions Strategy, 1945-1980*, London 1982, pp. 165-82; L. Panitch, *Social Democracy and Industrial Militancy*, Cambridge 1976; S. Beer, *Modern British Politics*, London 1965.

⁶ Cfr. M. Regini, *I dilemmi del sindacato*, Bologna 1981; T. Treu, M. Roccella e G. Ferrari, *Sindacalisti nelle istituzioni*, Roma 1979; vedi anche i saggi contenuti nel numero 4 di « Laboratorio politico », dedicati al tema *Il sindacato nella crisi*.

⁷ Cfr. M. Carrieri e C. Donolo, *Il sistema politico come problema per il sindacato in Italia*, relazione al convegno italo-tedesco organizzato dal Goethe Institut a Torino (10-12 novembre 1983).

⁸ Cfr. G. Pasquino, *Restituire lo scettro al Principe*, Bologna 1985.

⁹ Cfr. G. Ruffolo, *La qualità sociale*, Bari 1985.

The first part of the book is devoted to a general history of the United States from its discovery by Columbus in 1492 to the present time. It covers the early years of settlement, the struggle for independence, the formation of the Constitution, and the development of the Union as a nation. The author discusses the various political, social, and economic changes that have shaped the country over the centuries.

The second part of the book is a detailed account of the American Civil War, from 1861 to 1865. It describes the causes of the war, the military campaigns, and the ultimate victory of the Union. The author also discusses the Reconstruction period and the struggle for civil rights for African Americans.

The third part of the book is a history of the United States from 1865 to the present. It covers the Gilded Age, the Progressive Era, World War I, the Great Depression, World War II, and the Cold War. The author discusses the role of the United States in the world and the challenges it has faced in the modern era.

The book is written in a clear and concise style, and is suitable for students and general readers alike. It provides a comprehensive overview of the history of the United States and is a valuable resource for anyone interested in the subject.

Capitolo I

Il movimento operaio tra opposizione e governo nell'Italia degli anni '70

Nel contesto europeo degli anni '70, la crisi economica assume in Italia caratteri di particolare acutezza. Se è vero che i dati sulla crescita riflettono in questo periodo quelli medi dell'area Ocse¹, gli indicatori relativi ai conti con l'estero, alla produttività, all'occupazione e all'inflazione raggiungono, come vedremo, valori nettamente peggiori, spiegabili solo con la presenza di due fattori correlati che surdeterminano l'insieme della situazione: *a)* un tasso di conflittualità sociale eccezionalmente alto²; *b)* una crisi non solo politica ma anche culturale della coalizione politica che ha governato il paese per un trentennio, e che si produce senza che si sia ancora precisato un regime di alternanza.

Alla fine degli anni '70 uno studioso americano della politica del nostro paese parlava di una potenziale crisi organica controllata e differita da una « risposta frammentaria » volta a disaggregare i suoi singoli aspetti e quindi a garantire la « sopravvivenza del blocco tradizionale di potere »³. Ci sembra che tutt'oggi entro questo preliminare quadro di riferimento vadano considerati gli sforzi compiuti dal Pci per conseguire una riclassificazione del movimento operaio, capace di allinearlo all'esperienza realizzata nei maggiori paesi europei. In altri termini qualsiasi riflessione storico-critica sulle prove fatte dall'insieme del movimento riformatore nel periodo, non può non partire dalla constatazione del fatto che la preservazione della forte asimmetria della situazione italiana rispetto a quella europea è l'obiettivo politico che guida l'insieme degli sforzi compiuti dalle élites politiche tradizionali.

1. *Le disponibilità del Pci...*

Se è vero che solo a partire dalle elezioni politiche del giugno 1976 data l'inizio di quel coinvolgimento del Pci nell'area di governo, che è destinato poi a concludersi nella primavera del 1979, i primi, consistenti segni di un mutamento nel modo di considerare i problemi e le difficoltà dell'economia nazionale si manifestano già nel corso del 1975, man mano che si profilano i segni di un mutamento, a vantaggio della sinistra, nei tradizionali rapporti di forza ⁴.

Nel gennaio 1975 il cosiddetto accordo Lama-Agnelli sul punto di contingenza rappresenta il primo consistente segnale di una nuova volontà negoziale. I contenuti egualitari, che avevano animato per un quinquennio una conflittualità sindacale diffusa, vengono recepiti dentro un nuovo meccanismo di calcolo della scala mobile che rappresenta, nello stesso tempo, una forte centralizzazione nel sistema delle relazioni industriali. Si concede infatti alle imprese una possibilità di prevedere i comportamenti del sindacato che prima era stata loro negata ⁵.

Ma è soprattutto dopo le amministrative del 15 giugno 1975 – allorché la vittoria delle liste comuniste si accompagna ad una forte crisi elettorale e politica della Democrazia cristiana – che matura all'interno del Partito comunista il problema di come rendere compatibile il mantenimento della forza contrattuale accumulata dal sindacato dal 1968 in poi con la soluzione dei due grandi mali – inflazione e squilibrio nei conti con l'estero – che affliggono l'economia nazionale. Nel settembre del 1975, aprendo un dibattito sulla formulazione di un possibile programma a medio termine – cui parteciperanno congiuntamente esponenti sia della sinistra sindacale e politica, che del mondo imprenditoriale italiano – Giorgio Napolitano propone i termini di un possibile scambio politico. Fissato l'obiettivo di un « congruo e qualificato sviluppo degli investimenti produttivi e dell'occupazione », si avanza l'idea che il riconoscimento di un problema di costo del lavoro, e la conseguente accettazione di « autolimitazioni delle rivendicazioni salariali », siano possibili a patto di contropartite sul terreno: 1) della programmazione

degli investimenti; 2) dell'adozione di misure di tutela sociale per un mercato del lavoro in via di ristrutturazione; 3) di un maggiore potere di contrattazione del sindacato, sia pure, esplicitamente, al di fuori di una sua corresponsabilizzazione di tipo cogestionario⁶.

L'immagine di un Pci che viene distaccandosi dalle domande piú immediate della sua base sociale, per porsi come punto di incontro e di mediazione degli interessi confliggenti all'interno della societ  nazionale⁷, compie un ulteriore e significativo passo nel convegno Cespe del marzo 1976, esplicitamente dedicato al tema dei condizionamenti internazionali⁸. Il tema del vincolo esterno – reso ancora piú drammatico, in quei giorni, da una nuova svalutazione della lira –   assunto da un lato come punto di partenza di una catena causale obbligata che porta inevitabilmente alla compressione salariale, in quanto unico strumento idoneo nella lotta per il contenimento dell'inflazione, dall'altro come principale motivazione di una nuova compagine governativa che veda il Pci direttamente impegnato in prima persona. Questo tipo di diagnosi, che trova forse la sua formulazione piú nitida nell'intervento di Franco Modigliani⁹, ritorna poi nelle conclusioni di Giorgio Amendola, unitamente a quel rifiuto polemico dell'idea stessa di «contropartite», che riapparir  di frequente, durante il triennio successivo, nella impostazione politica comunista. «I sacrifici – dice Amendola – sono richiesti dallo stato delle cose», e in questo senso non si configurano come oggetto di una opzione negoziabile, ma piuttosto come uno stato di necessit  che trascende l'interesse delle singole parti sociali¹⁰.

La disponibilit  comunista compie il suo passo decisivo con l'astensione al monocolore Andreotti, all'indomani della vittoria elettorale del 20 giugno 1976¹¹. La motivazione principale fornita da Enrico Berlinguer   che quel voto vuole significare un incoraggiamento, e insieme una concessione di credito, a quella parte della Democrazia cristiana che si ritiene essere piú disponibile a registrare le novit  della diversa fase politica apertasi con il voto¹². La minaccia di un immutato uso dell'«artiglio dell'opposizione» non fa velo al fatto che si attribuisce ancora alla Dc il ruolo di centro di raccordo essenziale dell'intero sistema politico nazionale.

Del resto, nei mesi immediatamente successivi, il dibattito economico del Pci sembra ruotare sempre più esplicitamente attorno alla convinzione che il movimento operaio, dopo aver avuto la forza necessaria per rompere gli equilibri preesistenti, non possa invece non riconoscere e accettare esplicitamente la sua *parzialità* nella lotta contro quello che viene definito lo «scadimento» dell'economia nazionale. La filosofia del documento pubblicato dal Cespe nell'agosto 1976 si definisce nell'attribuzione di un carattere pregiudiziale al recupero di competitività del sistema e nella indicazione data al movimento operaio di rinunciare, in questa prospettiva, ad ogni ipotesi espansiva, accettando di contro una compressione dei consumi, sia in termini di salario che di spesa pubblica¹³.

L'8 ottobre il governo vara il primo pacchetto di misure improntate all'«austerità»¹⁴. Contemporaneamente il 7 ottobre la direzione del Pci approva una risoluzione che afferma che «il pericolo più grave per le masse è l'inflazione», e che per evitare «questa sciagura» è bene che vengano adottate «alcune misure di emergenza»¹⁵.

Nell'ottobre, il Comitato centrale del Pci, lanciando la parola d'ordine dell'«austerità», assume di fatto il pacchetto deflazionistico del governo, riservandosi il compito di renderlo «più equo»¹⁶. Si tratta di una scelta destinata, di lì a poco, a provocare le prime tensioni sia all'interno del gruppo dirigente, sia nel rapporto fra questo e le più vaste masse di iscritti e di simpatizzanti. Nel dicembre un'intervista del segretario del partito dal titolo pittoresco *Scelte più di fondo per uscire dalla crisi*¹⁷, comincia a registrare quelle difficoltà che nel febbraio del 1977 verranno ad esplodere alla luce del sole con gli incidenti all'Università di Roma.

2. ... e quelle del sindacato.

È indubbio che a differenza di quanto avviene in Austria, Germania e Svezia la dialettica sindacato-partito sia condizionata e complicata in Italia dall'esistenza di un marcato pluralismo sindacale e dal sovrapporsi su quest'ultimo di una ricerca di emancipazione dai partiti da parte delle tre

confederazioni. A posteriori è facile accorgersi che proprio lo sviluppo dell'autonomia sindacale fu una componente essenziale del processo di modernizzazione della società civile italiana, a partire dal 1968¹⁸. Sempre nuove figure sociali entrano nella vita della collettività nazionale attraverso la mediazione essenziale del sindacato, per alimentare negli anni successivi il crescente consenso elettorale riscosso dal Partito comunista, quale protagonista politico della nuova fase di equilibri sociali.

Ma se la nuova influenza politica conquistata dal Pci nel '75-76 è incomprensibile senza l'ondata di lotte operaie degli anni precedenti, è altrettanto evidente che l'evoluzione dei rapporti del sindacato con il sistema politico e con le controparti aziendali viene condizionata molto da vicino dall'avvio dell'esperienza della Solidarietà nazionale. L'ingresso del Pci nell'area del potere, e la sua scelta di spendere il nuovo credito elettorale nella ricerca di un'ampia solidarietà democratica, portano il sindacato a rivedere sostanzialmente la propria precedente condotta contrattualistico-vertenziale¹⁹, che nella prima parte del decennio era servita ad imporre la sua presenza nel sistema politico. A partire dal 1977, ad esempio, la conflittualità sui luoghi di lavoro registra una immediata riduzione, per diminuire ulteriormente nell'anno successivo²⁰.

Anche se ciò è reso più complesso dal pluralismo e dalle strutture decentrate delle relazioni industriali italiane, nel febbraio 1978 il nuovo indirizzo sindacale viene sancito al massimo livello, all'Assemblea generale delle tre confederazioni. La « svolta dell'Eur » consacra così la scelta del sindacato italiano di accettare una cornice di vincoli salariali come presupposto per il raggiungimento di obiettivi riformisti²¹.

Queste complessive evoluzioni che, insieme all'importanza crescente degli automatismi salariali e delle indicizzazioni, segnalano una sensibile contrazione dei margini contrattuali, non comportano tuttavia per il sindacato l'ottenimento degli auspicati provvedimenti di riforma. Questo ha la conseguenza di scaricare sulle confederazioni la pressione di gruppi numerosi di lavoratori pubblici e privati non adeguatamente rappresentati dal sindacato, e quindi di rendere ancora più problematico per quest'ultimo il mantenimento

di un atteggiamento cooperativo nei confronti del governo e delle controparti.

L'offerta di disponibilità che il sindacato compie in questi anni ricorda da vicino quella compiuta dal Pci nello stesso arco di tempo. Dalla fase di diffusa conflittualità e di contrapposizione al quadro politico si passa ad una politica dei redditi accettata unilateralmente e ad una offerta di consenso non contrattata con il governo. L'idea stessa di domanda contropartite in cambio della nuova moderazione viene rifiutata pregiudizialmente, con accenti che non variano sostanzialmente fra le diverse componenti della cultura sindacale. Ancora nel 1980 Bruno Trentin sostiene che l'importanza della «svolta dell'Eur» è stata quella di portare il movimento sindacale «a distaccarsi nettamente da tutta una filosofia sostanzialmente contrattualistica che ispirava i rapporti fra sindacato e pubblici poteri e che è, del resto, tuttora imperante in molti paesi dell'Europa occidentale». Secondo Trentin, il dato importante dell'Eur sta nel superamento di una logica per cui il sindacato, per potere diventare «protagonista di una nuova politica economica», ritiene di dovere pregiudizialmente richiedere al padronato «contropartite certe»²².

Non stupisce pertanto che progressivamente il sistema politico, a maggior ragione quando diverrà più problematico l'equilibrio fissatosi nel 1976, tenda a considerare il consenso sindacale come una risorsa incondizionatamente a disposizione, almeno fino al permanere della difficile situazione economica. Non stupisce neppure, di conseguenza, che tutto il sindacato cominci ad esporsi pericolosamente ad una manovra di aggiramento delle sue conquiste, che negli anni della Solidarietà nazionale prenderà la forma di un blocco dei propositi riformatori, e successivamente quella di un attacco ai livelli occupazionali e al potere sindacale in fabbrica. Conclusivamente, la celebre affermazione di Luciano Lama sul salario come «variabile dipendente»²³, tutt'altro che illegittima sul piano dei principî di una politica di riforme e di concertazione sociale, finisce per segnare, nel concreto contesto italiano, l'inizio della resa del potere sindacale.

Al fondo della scelta di non domandare contropartite vi è forse poi la convinzione, comune a tutte le componenti della

sinistra, che l'intensità del conflitto industriale sia in questi anni una manifestazione di forza del movimento operaio. A noi sembra invece che essa diventi il segno piú tangibile della intransigenza a cui il sindacato è spinto nel momento in cui non riesce ad essere pienamente riconosciuto quale partner indispensabile di ogni politica economica, come invece da tempo avvenuto nei paesi europei da noi investigati.

Queste esigenze del sindacato italiano andranno sostanzialmente deluse anche negli anni promettenti della Solidarietà nazionale. Conseguentemente, i successi congiunturali che la moderazione delle rivendicazioni riuscirà a provocare su variabili quali l'inflazione e le esportazioni non tolgono che il movimento operaio esca sconfitto e indebolito in questi anni all'interno del complesso delle politiche economiche seguite. Quelle concessioni sul piano delle richieste contrattuali, infatti, saranno del tutto disgiunte dall'ottenimento di risultati tangibili sul piano dell'occupazione, della crescita, e delle riforme.

3. *Una risposta conservatrice.*

Il Pci è venuto formulando un insieme di proposte volte nelle intenzioni a visualizzare la contestualità tra una politica di «austerità» e una politica di «rinnovamento», individuando qui lo spazio di una sua possibile riclassificazione nello schieramento politico. Ma i contesti di politica economica, quali si sono venuti definendo già all'inizio degli anni '70 (quantomeno), sono destinati a disattendere duramente le aspettative di questo progetto politico, per puntare invece ad una divaricazione sempre piú netta tra i due termini costitutivi del riformismo comunista. Per questo è forse utile fare un passo indietro per cercare di vedere come si sono delineate le tendenze di medio periodo.

All'inizio del decennio l'economia italiana si era trovata a fronteggiare una scala di problemi sostanzialmente identica a quella diffusamente presente nei paesi dell'Europa occidentale, sulla base di *due* fattori causali: 1) l'inasprimento della conflittualità con i nuovi movimenti iniziati nel 1968-1969; 2) gli effetti negativi, in termini di stabilità di prezzi e

dei conti con l'estero, provocati dalla crisi petrolifera del 1973. È possibile affermare in linea generale che, a fronte dei forti mutamenti che interessano la costellazione politica, si registra nel corso del decennio una sostanziale continuità nella scelta delle terapie anticrisi. Ed è bene ricordare fin d'ora che proprio qui si può cogliere la prima significativa differenza tra la vicenda italiana e quella dei tre paesi a governo socialdemocratico.

Alla fine degli anni '60 giunge a rottura, con un rafforzamento delle organizzazioni sindacali, il sistema di relazioni industriali emerso in precedenza, che si era basato su di « un misto di debolezza sindacale e di paternalismo padronale »²⁴. A questa rottura, che provoca un brusco aumento del costo del lavoro²⁵, le autorità rispondono con una classica manovra deflazionistica²⁶. Tuttavia, contrariamente alle aspettative, questa manovra non sortisce i medesimi effetti disciplinatori dei comportamenti sindacali avuta ad esempio nel 1963-64: la conflittualità si mantiene alta, la capacità rivendicativa delle maestranze pure, mentre le lotte continuano ad aggregare, su valori di uguaglianza, partecipazione e solidarietà, strati tradizionalmente lontani dalla classe operaia.

Questa rigidità delle relazioni industriali favorisce un clima di stagnazione economica, di compressione dei margini di profitto e di instabilità politica, che spinge il governo (per sbloccare una situazione in cui la forza del sindacato rimane intatta, nonostante la recessione) a favorire nella seconda metà del 1972 una certa ripresa, la quale a partire dai primi problemi di bilancia di pagamenti, verrà sostenuta con una politica monetaria permissiva. Il recupero dei margini di profitto viene ricercato dal governo di centrodestra Andreotti-Malagodi (giugno 1972 - giugno 1973) favorendo la corsa dei prezzi sia mediante l'uscita dal serpente monetario²⁷ che continuando nella politica monetaria espansiva. Si determina una ripresa molto forte, « drogata » dall'inflazione, del reddito e degli investimenti²⁸. Ma si rivelerà sempre più chiaro come la scelta dell'inflazione abbia avuto trasparenti implicazioni antisindacali.

Da questo momento in poi l'Italia, la cui dinamica dei prezzi era stata nei due decenni precedenti sostanzialmente

in linea con quella dei principali concorrenti, comincia a caratterizzarsi come un paese stabilmente afflitto da un'inflazione piú elevata che altrove²⁹. Alla insensibilità del governo di centrodestra verso le implicazioni del fenomeno inflattivo si sommano infatti, alla fine del 1973, le conseguenze dello shock petrolifero. Nell'immediato esso rende drammatica la situazione con i conti con l'estero, intervenendo in una fase di forte accelerazione produttiva, e successivamente, in un clima di relazioni industriali instabili, diventa un motivo ulteriore per la rincorsa tra prezzi e salari.

Nel 1974-75 la risposta che i governi italiani danno agli squilibri della breve crescita iniziata nel 1972 è, ancora una volta, la deflazione. Il pacchetto di misure varato alla metà del 1974 provoca la piú difficile recessione del dopoguerra³⁰, e viene puntualmente seguito, in autunno, da una manovra di bilancio del ciclo che si imbatte immediatamente in nuove difficoltà di bilancia dei pagamenti e di inflazione, la quale, nel 1975, arriva al 17 per cento.

È in questo alternarsi sempre piú fitto di politiche di *stop and go* che cade la grande vittoria comunista del giugno 1975. Nei mesi successivi i fallimenti della politica economica, che passa ora attraverso una nuova ripresa «drogata» dall'inflazione, nuove gravi difficoltà della bilancia dei pagamenti e una nuova svalutazione³¹, contribuiscono a rafforzare il consenso attorno all'opposizione comunista, come si vedrà nelle elezioni politiche del giugno. Il nuovo insieme di provvedimenti adottato nell'ottobre 1976 riconferma e approfondisce la stessa impostazione che nei mesi intercorrenti tra il marzo e il giugno aveva portato a prendere alcune misure restrittive³². Il pacchetto varato in ottobre comprende restrizioni valutarie ai movimenti di capitale, aumento del tasso di sconto, limitazione alla crescita degli impieghi bancari e forti aumenti delle tariffe. A questa manovra deflattiva fanno seguito in gennaio-febbraio 1977 altri provvedimenti dello stesso segno e il recepimento di un accordo con il sindacato, che prevede abolizioni di festività, un ritocco al meccanismo della scala mobile e una riduzione delle ferie³³.

La strategia del governo confida che il contenimento della crescita possa avere effetti positivi sui prezzi, sulla bilancia dei pagamenti, e sulla condotta del sindacato, rendendola

meno militante. In aprile la manovra si perfeziona, con una nuova modifica concordata alla scala mobile³⁴, e con una contrazione di un prestito dal Fondo monetario internazionale, per ottenere il quale il governo sottoscrive una Lettera di intenti che riconosce come cause fondamentali dell'instabilità monetaria la dinamica del salario e l'indebitamento pubblico³⁵.

Gli effetti della manovra economica non tardano a manifestarsi. Mentre nel 1976 l'incremento del prodotto interno lordo si era mantenuto più elevato che nella media Ocse, nel 1977 si assiste a un secco rallentamento della crescita della produzione e a un crollo degli investimenti³⁶. D'altra parte la bilancia dei pagamenti migliora sensibilmente, mentre l'inflazione si mantiene ancora più elevata che nella media Ocse³⁷. Alla fine del 1977 il clima congiunturale è ormai pesantemente recessivo, nonostante che dalla metà dell'anno il governo Andreotti, reimpostando la propria azione sulla base di un accordo programmatico con le forze che appoggiano la maggioranza, introduca alcune misure reflattive³⁸. Tuttavia la filosofia che sembra guidare ancora l'azione del governo è quella di seguire la strada del rigore finanziario. La politica monetaria e creditizia rimane per tutto l'anno notevolmente restrittiva³⁹. In dicembre, infatti, viene varato un secondo pacchetto di misure di «risanamento», anch'esso marcatamente recessivo, consistente in aumenti delle tariffe e delle imposte dirette⁴⁰. Contemporaneamente, con il decreto n. 946 (che verrà seguito l'anno successivo dall'altro «decreto Stammati», il n. 702), vengono posti limiti molto vincolanti alle possibilità di indebitamento, di spesa e di assunzione degli enti locali: lo sviluppo del «sistema delle autonomie», che a partire dal 1970 era stato un fattore importante della crisi degli equilibri politici centristi, viene così, e con effetti che dureranno a lungo, arrestato bruscamente e ricondotto entro la logica tradizionale di una predisposizione centralistica delle decisioni di spesa, seppure nell'ambito di procedure contabili più rigorose.

Parallelamente si avvia la progettazione delle tre leggi che costituiranno, e come tali verranno presentate, il massimo risultato della sinistra sul terreno della politica economica. Il 7 ottobre 1976 viene varata dal Consiglio dei ministri la legge

per la riconversione dei settori industriali in crisi, che sarebbe stata definitivamente approvata dal Parlamento nell'agosto successivo (legge n. 675). Il 29 ottobre 1976 il governo approva la legge per l'occupazione giovanile, che come legge n. 285 entrerà in vigore nel maggio '77. Contemporaneamente viene avviata la discussione di quella che nell'agosto 1978 diventerà la legge (n. 457) istitutiva di un « Piano decennale » per la casa, ritenuta dirimente per gli esiti reali della legge (n. 392) sull'equo canone varata il mese precedente ⁴¹.

All'inizio del 1978 si perfeziona tra i partiti l'accordo che porterà in marzo a un appoggio al governo di Andreotti ⁴². Anche la nuova compagine, tuttavia, rimane in politica economica estremamente cauta. La discesa dei tassi prosegue, mentre gli investimenti pubblici hanno un ruolo meno recessivo che in precedenza. D'altra parte, con la motivazione di volere ridurre il deficit pubblico, vengono reiterate misure restrittive, quali aumenti delle tariffe e dei ticket sanitari ⁴³.

Per tutto il 1978 il clima economico continua così a mantenersi depresso, con una crescita del prodotto interno molto modesta e una riduzione in termini reali degli investimenti. La voce più dinamica della domanda sono le esportazioni, che si avvantaggiano degli effetti della svalutazione del 1976, della moderazione della dinamica salariale conseguente alla nuova politica del sindacato, e della ridotta dinamica dei prezzi, il cui tasso di crescita scende dal 18 per cento del 1977 al 12 per cento del 1978 ⁴⁴.

Questi successi in termini di stabilità economica si realizzano nel quadro di un sostanziale indebolimento politico del movimento operaio. Il fatto che nel '77-78 i salari reali continuano a crescere ⁴⁵ non può fare velo al fatto che l'occupazione e la crescita, e quindi il potere contrattuale del movimento operaio, contestualmente presentino valori negativi. Questo va ad aggiungersi al fatto che per motivi diversi, le tre leggi relative allo sviluppo produttivo negoziate dal Pci e presentate come il principale contributo al rinnovamento della politica economica ⁴⁶ risultano essere, come vedremo, del tutto ininfluenti.

4. *Dalle riforme all'emergenza.*

«Noi dunque prendiamo la bandiera della lotta all'inflazione»⁴⁷ ha affermato Berlinguer già nell'ottobre del 1976. Ma dal 1977 in poi tutti i comportamenti del Partito comunista cominciano ad essere influenzati da una nuova e non meno vincolante priorità: quella dell'ordine pubblico.

Il terrorismo, culminato nell'assassinio di Aldo Moro, segna un altro e non meno vistoso condizionamento del programma riformista, sul terreno istituzionale, dove non solo non si registrano in questi anni riforme di alcun tipo, ma si assiste anzi ad una caduta dei livelli di garantismo conseguiti in tutta la legislazione precedente.

Nel momento in cui il Pci entra a fare parte della maggioranza, terrorismo e inflazione sono i due veri terreni costitutivi dell'intesa Dc-Pci. Il Pci è partito nel 1975 da un'impostazione programmatica che ha cercato di fare derivare la forza e la credibilità del programma riformista dalla necessità stessa della crisi, realizzando in qualche misura un salto di qualità rispetto alla cultura politica degli anni '60, sostanzialmente dominata dall'idea del «riequilibrio» dello sviluppo.

Ma nel 1978 si è già realizzato il definitivo passaggio dalla crisi come «occasione per trasformare il paese»⁴⁸ alla crisi come «emergenza» che non lascia libertà di scelta. Stretto in questa tenaglia il Pci è costretto a subire, con scarsi margini di manovra, lo sgretolamento di parte del suo blocco sociale, con tappe che vanno dalla dimostrazione antigovernativa dei metalmeccanici nel dicembre 1977, alla sconfitta della Fiom nella roccaforte dell'Alfa Romeo, ad alcune gravi flessioni in elezioni amministrative locali⁴⁹.

È proprio la consapevolezza dei mutati rapporti di forza nel paese, e delle pressioni che vengono dalla base, che spinge nella primavera del 1979 all'uscita dalla maggioranza. Infatti, le due scelte del governo dalle quali il Pci prende le distanze (Piano Pandolfi e costituzione del Sistema monetario europeo) non sono in sé dissimili, per filosofia e contenuti, da quelle precedentemente adottate. Il Piano Pandolfi, presentato ufficialmente nel gennaio 1979, non si discosta da precedenti enunciazioni del governo Andreotti, nella sua

convinzione che la via per ridurre l'« instabilità strutturale » dell'economia, e principalmente per ridurre l'inflazione e creare nuova occupazione, consista nel comprimere il deficit della finanza statale e il costo del lavoro, la cui dinamica, secondo il piano, doveva essere bloccata in termini reali e accompagnata da misure idonee a incentivare la mobilità del lavoro⁵⁰. La dissociazione del Pci sulla vicenda dello Sme sembra dettata da analoghe considerazioni tattiche, essendo l'adesione al nuovo sistema monetario niente altro che un passaggio ulteriore in quel processo di unificazione europea che mai era stato contrastato dai comunisti, e una misura in sé capace di mettere sotto un più stringente controllo la tendenza a trasferire sul cambio le tensioni inflazionistiche, amplificandole⁵¹.

Le difficoltà che il Pci avrà nel motivare la sua uscita dalla maggioranza derivano dalla mancata precostituzione di una linea alternativa di politica economica. In definitiva, solo dopo due anni, con l'abbandono del compromesso storico, si riuscirà a dare un contenuto politico programmatico all'uscita dalla maggioranza di unità nazionale. Nel 1979 e nel 1980 la posizione che prevale è ancora quella tesa a dimostrare che « senza i comunisti non si può governare » e che senza una maggioranza eccezionalmente ampia la crisi non può essere superata. Specularmente, la propaganda della coalizione centrista che si riforma dopo le elezioni del 1979, punterà a dimostrare l'ininfluenza dell'uscita dei comunisti dalla maggioranza. Per questo la politica economica del nuovo governo sarà orientata a conseguire alti livelli di crescita e di investimento, a costo di provocare, dopo il secondo shock petrolifero, l'esaurimento delle cospicue riserve valutarie accumulate negli anni dell'unità nazionale e di provocare l'ennesima crisi della bilancia dei pagamenti, che richiederà nel 1981 nuove misure restrittive⁵².

È stato detto che nel corso di questo dopoguerra il coinvolgimento attivo della sinistra, o di sue singole parti, si realizza in Italia in situazioni politiche contrassegnate da strette deflattive, e come invece un ricorso più generoso a politiche keynesiane si abbia nei momenti di maggiore stabilità della formazione centrista⁵³. Anche l'esperienza dell'unità nazionale non costituisce un'eccezione a questa tendenza. E tutta-

via ci sembra che il discorso non possa esaurirsi in una ricognizione delle responsabilità e degli errori di congiuntura commessi nella direzione politica del movimento operaio. Torneremo esplicitamente nel capitolo VI sulle carenze progettuali del riformismo socialista. Ma prima è necessario a nostro parere tentare una caratterizzazione strutturale, per mostrare come dietro alla rapidità con cui negli anni '70 si dissolvono i propositi riformisti stiano due dati di lungo periodo che allontanano la situazione italiana da quella europea: il primo consistente nella eccezionale resistenza che il movimento operaio incontra in ogni momento in cui si avvicina all'area del potere; il secondo consistente nel tipo di linguaggio, nettamente difforme sul piano dei contenuti riformisti e della politica economica da quello della sinistra europea, con cui il Partito comunista avanza la propria pretesa di diventare forza di governo.

Proprio per questo è di estrema importanza recuperare in via preliminare gli elementi di analisi offerti da un riesame critico del confronto Italia-Europa, che abbia il suo punto di riferimento principale nella collocazione politica del movimento operaio. Del resto, proprio sul terreno dei fatti, vedremo come l'esperimento socialdemocratico degli anni '70 appaia assai imbarazzante e tutt'altro che assolutorio proprio per quelle forze che, nel nostro paese, hanno fatto di questo modulo un uso offensivo nei confronti del movimento operaio.

¹ Fra il 1970 e il 1979 la crescita media del Pil (fonte: Ocse) è in Italia del 3,0 per cento, contro valori del 3,9 in Francia, del 2,9 in Germania, del 2,4 nel Regno Unito, del 2,0 in Svezia. Il medesimo valore per il complesso dell'area Ocse è del 2,9 per cento.

² Per tutto il decennio la conflittualità sociale e sindacale si mantiene in Italia nettamente più alta di quella degli altri principali paesi europei. Nel periodo 1971-79 l'indice di conflittualità industriale, misurato con il rapporto fra giornate perdute e occupati nel settore industriale è pari a 0,01 per l'Austria, a 0,05 per la Svezia e per la Rft, a 0,22 per la Francia, a 0,58 per la Gran Bretagna, e a ben 1,34 per l'Italia.

³ Cfr. S. Tarrow, *Aspetti della crisi italiana: note introduttive*, in L. Graziano e S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino 1979, p. 37.

- ⁴ Alle elezioni amministrative del 15 giugno 1975 il Pci passa dal 27,9 per cento del 1970 al 34,6, a fronte di un pesante arretramento della Democrazia cristiana (dal 37,9 al 35,1) e a un risultato leggermente migliore per il Psi (dal 10,4 all'11,7). Alle elezioni politiche del 20 giugno dell'anno successivo, questi risultati verranno sostanzialmente confermati, con il Pci al 34,4 per cento, la Dc al 38,7 e il Psi al 9,6.
- ⁵ Per il testo dell'accordo sulla contingenza, siglato dalla Confindustria e da Cgil-Cisl-Uil il 25 gennaio 1975, cfr. «Mondo Economico», 1° febbraio 1975, p. 23.
- ⁶ Cfr. G. Napolitano, *Proposte per un confronto su un Programma a medio termine*, in «Rinascita», n. 38, 26 settembre 1975.
- ⁷ Cfr. S. Hellmann, *La strategia delle alleanze del Pci e la questione dei ceti medi*, in D. L. M. Blackmer e S. Tarrow, *Il comunismo in Italia e Francia*, Milano 1975, pp. 259 sgg.
- ⁸ Cfr. Cespe, *Crisi economica e condizionamenti internazionali dell'Italia*, Atti del convegno di Roma (15-17 marzo 1976), Roma 1976.
- ⁹ Bisogna ricordare che Franco Modigliani arriva alla tribuna del Cespe dopo un'intensa campagna di stampa che fin dall'inizio dell'anno si è sviluppata attorno alle sue proposte. Il 3 gennaio 1976 «Il Corriere della sera» pubblica una sua lunga intervista con Ugo Stille (*Nell'anno della crisi economica gli italiani dovranno vivere peggio*) nella quale l'economista del Mit introduce con forza quel tema del costo del lavoro (ossia in gran parte quello della riduzione del salario reale), che dominerà il dibattito politico italiano negli anni successivi, condizionando in modo sempre più forte le posizioni sindacali e politiche del movimento operaio.
- ¹⁰ Questo concetto di Amendola, espresso nelle conclusioni al convegno Cespe, sarà a lungo ripreso. Ancora nel 1984, Chiaromonte affermava: «A questo pensava Giorgio Amendola quando diceva che la classe operaia non deve chiedere "contropartite" per accettare i sacrifici che la crisi imponeva. In effetti, la "contropartita" era la difesa e lo sviluppo del regime democratico, ed era soprattutto [...] la possibilità di affermarsi come "forza egemone" nella grande impresa nazionale e democratica di fare uscire il paese fuori da una crisi così profonda» (cfr. G. Chiaromonte, *Quattro anni difficili. Il Pci e i sindacati. 1979-1983*, Roma 1984, p. 25).
- ¹¹ Il governo Andreotti-ter si forma il 29 luglio 1976 con l'appoggio della Dc e l'astensione di Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli. Il 4 agosto il governo presenta il proprio programma. Nella sua parte economica si afferma che «l'obiettivo prioritario è la lotta all'inflazione», che il deficit pubblico, assorbendo risparmio dal settore privato limita l'aumento della produttività e dell'occupazione, che «il raggiustamento dell'economia italiana nel medio termine richiede l'eliminazione, entro alcuni anni, del disavanzo del-

- la Pubblica Amministrazione nel suo complesso». Il testo del programma è pubblicato in «Mondo Economico», 1976, n. 31-32.
- ¹² Per il discorso di Enrico Berlinguer alla Camera dei deputati nel dibattito sul programma di governo, cfr. «l'Unità», 11 agosto 1976. Subito dopo Giorgio Amendola (*Coerenza e severità*, in «Politica ed economia», agosto 1976) afferma: «Il Pci ha dato, ancora una volta, prova di avere senso di responsabilità nazionale. Non ha voluto forzare la mano, nella convinzione che certi processi, ormai avviati, debbono potersi compiere in seno alla Dc».
- ¹³ Il *Rapporto sull'economia* del Cespe viene pubblicato nel numero di «Rinascita» del 6 agosto 1976. Il *Rapporto* indica come mezzi di medio periodo per accrescere la competitività esterna dell'Italia, «una compressione non piccola della quota dei consumi», che renda il costo del lavoro per unità di prodotto inferiore a quello degli altri paesi, e una riduzione del livello del disavanzo pubblico. Sul *Rapporto* si sviluppa, sulle colonne di «Rinascita», una polemica fra Augusto Graziani e Claudio Napoleoni. Graziani (*Processo alle intenzioni del Cespe*, in «Rinascita», n. 41), indica, in alternativa, la strada dello sviluppo dei consumi pubblici. Napoleoni replica ricordando l'inevitabile riconquista di ruolo dell'impresa nel processo di ripresa dell'economia italiana (*Risposta a un critico di sinistra*, ivi, n. 42).
- ¹⁴ Le misure comprendono un aumento del prezzo della benzina, delle tariffe postali e ferroviarie, l'abolizione di cinque festività, e la forzata sottoscrizione in titoli di stato degli aumenti retributivi per i lavoratori dipendenti a più alto salario.
- ¹⁵ Cfr. «l'Unità», 8 dicembre 1976.
- ¹⁶ E. Berlinguer, *Una politica di scelta rigorosa e di duro impegno per avviare una grande trasformazione della società*, rapporto al Comitato centrale del Pci, 18-20 ottobre, in «l'Unità», 19 ottobre 1976.
- ¹⁷ Cfr. «Rinascita», 10 dicembre 1976.
- ¹⁸ Cfr. R. Debray, *Modeste contribution aux discours et cérémonies officielles du dixième anniversaire*, Paris 1978, *passim*.
- ¹⁹ Cfr. M. Carrieri e C. Donolo, *Il mestiere politico del sindacato*, Bologna 1986, p. 98.
- ²⁰ La serie delle ore perdute (in milioni) per conflitti di lavoro (fonte: Istat) è la seguente: 164 (1973); 136 (1974); 181 (1975); 132 (1976); 79 (1977); 49 (1978).
- ²¹ La piattaforma dell'Eur viene votata a Roma il 14 febbraio 1978 dall'assemblea nazionale dei consigli generali delle tre confederazioni. Essa può essere vista retrospettivamente come l'ultimo tentativo di conciliare la vecchia filosofia della trasformazione del modello produttivo con il presente di una situazione economica e politica sempre più minacciosa. È evidente che nei fatti il momento dell'autocontenimento del potere di contrattazione

sindacale prenda il sopravvento su tutti gli altri aspetti della piattaforma programmatica. Sulla piattaforma dell'Eur vedi Carrieri e Donolo, *Il mestiere politico del sindacato* cit.; Lange-Ross-Vannicelli, *Unions, Change and Crisis* cit.; Regini, *I dilemmi del sindacato* cit.

²² Cfr. B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, Roma 1980, pp. 182-84.

²³ Nell'intervista a «la Repubblica» del 24 gennaio 1978 (*Lavoratori, stringete la cinghia*) Lama afferma: «I lavoratori e il loro sindacato hanno sostenuto in questi anni che il salario è una variabile indipendente e la forza lavoro un'altra variabile indipendente. In altre parole: si stabilisce un certo livello salariale e un certo livello dell'occupazione e poi si chiedeva che le altre grandezze economiche fossero fissate in modo da rendere possibili quei livelli di salario e di occupazione. Ebbene, dobbiamo essere intellettualmente onesti: è stata una sciocchezza, perché in un'economia aperta le variabili sono tutte dipendenti l'una dall'altra».

²⁴ Cfr. Regini, *I dilemmi del sindacato* cit., p. 37.

²⁵ Il tasso di crescita del costo del lavoro è del 15 per cento nel 1970, contro una media dell'8,5 nel periodo 1963-69. Cfr. G. M. Rey, *Italy*, in A. Boltho, *The European economy: Growth and Crisis*, Oxford 1982, p. 518. Facendo pari a 100 il costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) del 1969, M. Salvati (*Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Bologna 1975, p. 97) dimostra che sia nel periodo 1969-71 che in quello 1969-73 la dinamica italiana è nettamente superiore a quella dei principali concorrenti. Nel 1971 si ha infatti un indice di 131,7 contro il 118,7 della Gran Bretagna, il 116,5 della Rft e il 109,9 della Francia, e nel 1973 un valore di 147,1 contro il 136,2 della Gran Bretagna, il 124,2 della Germania e il 118,7 della Francia.

²⁶ Il tasso di crescita reale del Pil passa del 5,7 del 1969 all'1,6 del 1971 (4,9 nel 1970), mentre il tasso di disoccupazione sale, seppure di poco, dal 3,3 del 1969 al 3,8 del 1971. La deflazione del 1969 è meno secca e prolungata della precedente del 1963-64, ma anche meno giustificata di questa, in quanto alle tensioni sui prezzi non si erano accompagnati, come allora, eccessi di domanda, fenomeni di scarsità della manodopera, e un indebolimento delle partite correnti, che nel 1969 rimangono largamente in attivo. Su questo cfr. M. Salvati, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Milano 1984, pp. 98-99.

²⁷ L'uscita dal serpente monetario, che negli anni precedenti aveva obbligato al rispetto di parità fisse, nei confronti delle valute dell'area del marco, avviene nel febbraio 1973, ed equivale ad una svalutazione di fatto della lira, dell'8,9 per cento; cfr. G. Basevi e A. Soci, *La bilancia dei pagamenti italiana*, Bologna 1973, p. 193.

²⁸ Nel 1973 il Pil sale in termini reali del 6,3 per cento, e gli investimenti dell'8,2. Parallelamente il tasso di inflazione «schizza» al

19,4 per cento. Sulla ripresa del 1972-73 cfr. M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano*, Bari 1973, pp. 266-67, e Salvati, *Il sistema economico italiano* cit., p. 65.

- ²⁹ « L'uniformità è la principale caratteristica dell'inflazione internazionale fino al 1973, e la difformità delle esperienze nazionali è l'aspetto saliente del periodo successivo: è solo dopo il 1973 che l'inflazione italiana (e inglese) si discosta così profondamente dalla media europea » (cfr. M. Salvati, *Alle origini dell'inflazione italiana*, Bologna 1980, p. 14).
- ³⁰ Cfr. Banca d'Italia, *Relazione del Governatore*, Roma 1978, p. 91.
- ³¹ La svalutazione avviene il 1° marzo, quando viene riaperto il mercato dei cambi chiuso il 21 gennaio. A maggio la svalutazione avrà raggiunto un livello del 25 per cento rispetto al gennaio.
- ³² Fra il 15 e il 18 marzo vengono adottati drastici provvedimenti deflattivi, di tipo creditizio-monetario (tetto al credito totale, tasso di sconto, tetto alla crescita della spesa pubblica) e di tipo fiscale (aumenti di aliquota di alcune imposte e aumenti di alcune tasse).
- ³³ L'accordo fra sindacati e Confindustria viene siglato il 26 gennaio (per il testo cfr. « Mondo Economico », 5 febbraio 1977). Il nuovo pacchetto viene approvato il 4 febbraio. Prevede ritocchi di aliquote, la sterilizzazione degli aumenti dell'Iva ai fini del computo dei punti di scala mobile, la fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese (per il testo cfr. *ivi*, 12 febbraio 1977).
- ³⁴ Viene ridotta l'incidenza sulla scala mobile degli aumenti dei prezzi dei giornali, dei trasporti pubblici e delle tariffe elettriche (per il testo cfr. *ivi*, 9 aprile 1977).
- ³⁵ L'ottenimento del prestito viene reso noto il 14 aprile. La lettera d'intenti sottoscritta impegna il governo sino alla fine di marzo del 1978. In essa si dichiara principalmente un impegno a contenere il disavanzo pubblico, e a contenere il costo del lavoro continuando nelle modificazioni al sistema della scala mobile. « Vi è un crescente consenso che l'attuale sistema di scala mobile è uno strumento che minaccia la possibilità di occupazione della massa del popolo italiano » (per il testo cfr. *ivi*, 23 aprile 1977).
- ³⁶ Nel 1977 il Pil cresce dell'1,7 per cento, contro il 5,6 dell'anno precedente. Gli investimenti calano dell'8 per cento in termini reali, portando il rapporto fra investimenti e redditi al più basso livello del dopoguerra (17 per cento).
- ³⁷ Le partite correnti, nel 1976, erano state pesantemente negative (2340 miliardi), solo parzialmente compensate da entrate di capitali (1390). Nel 1977 le partite correnti ritornano largamente in attivo (2000 miliardi), mentre i movimenti di capitali rimangono positivi, anche se solo leggermente. L'inflazione si mantiene su livelli elevati (18,3 per cento), anche se in forte decelerazione nella seconda metà dell'anno.

- ³⁸ Principalmente ripetuti ribassi del tasso ufficiale di sconto.
- ³⁹ Su questo cfr. V. Valli, *L'economia e la politica italiana*, Milano 1981, p. 137.
- ⁴⁰ Si tratta di aumenti dell'acconto Ilor, dell'anticipo di parte dei versamenti Irpef, dell'aumento della ritenuta di imposta.
- ⁴¹ Cfr. A. Tosi, *La politica della casa*, in U. G. Ascoli (a cura di), *Welfare state all'italiana*, Bari 1984, pp. 239-61.
- ⁴² Per il testo dell'accordo che sta alla base del nuovo programma di Andreotti, cfr. «Il sole - 24 ore», 17 marzo 1978, p. 3.
- ⁴³ Alla fine di maggio vengono decisi aumenti di varie tasse, e delle tariffe assicurative e sanitarie.
- ⁴⁴ Il miglioramento delle esportazioni del 1978 continua quello iniziato nel 1976, in seguito alla svalutazione. Fra il 1976 e il 1978 le esportazioni italiane aumentano in termini reali del 12 per cento circa, e la quota italiana sul commercio mondiale passa dal 6,3 al 7 per cento.
- ⁴⁵ In Italia i salari orari di fatto (fonte: Saf, Confederazione degli imprenditori svedesi) crescono in termini reali del 3,1 per cento nel 1976, del 6,6 nel '77, del 6,2 nel '78 e dello 0,4 nel '79. Nel 1977 l'aumento è superiore a quello di tutti i paesi della nostra comparazione (Austria: 4,0; Germania: 3,9; Svezia: -3,6; Francia: 4,0; Regno Unito: -6,6); nel 1978 è inferiore soltanto a quello del Regno Unito (Austria: 2,3; Germania: 2,3; Svezia: -2,3; Francia: 2,8; Regno Unito: 6,3); nel 1979 è invece il più basso fra tutti i paesi da noi considerati (Austria: 2,3; Germania: 1,3; Svezia: 0,8; Francia: 1,5; Regno Unito: 2,9). La fiscalizzazione parziale degli oneri sociali viene introdotta con il D.L. 7 febbraio 1977 n. 15, e reiterata una prima volta nel gennaio 1978, e poi numerose altre volte negli anni successivi. Grazie alla fiscalizzazione i costi salariali orari (fonte: Saf) crescono molto meno che i salari orari di fatto. Nel 1977 la crescita in termini reali dei costi salariali orari è dello 0,4 per cento (Austria: 3,6; Germania: 6,8; Svezia: -2,3; Francia: 4,3; Regno Unito: -3,3); nel 1978 è pari al 2,4 per cento (Austria: 3,2; Germania: 5,8; Svezia: 1,4; Francia: 3,6; Regno Unito: 8,2).
- ⁴⁶ Per una discussione degli esiti delle tre leggi si rimanda al capitolo VII di questo volume, pp. 149, 152, 157.
- ⁴⁷ Cfr. E. Berlinguer, Conclusioni al Comitato centrale, 18-20 ottobre 1976, «l'Unità», 20 ottobre 1976.
- ⁴⁸ Cfr. Id., *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Roma 1977.
- ⁴⁹ Il 17 aprile 1977, alle elezioni comunali di Castellammare di Stabia e di altri centri minori, il Pci subisce una prima pesante flessione. La manifestazione antigovernativa della Flm è del 2 dicembre dello stesso anno. La sconfitta delle liste del sindacato metalmeccanico a guida comunista dell'Alfa è del 31 ottobre dell'anno successivo.

- ⁵⁰ Il testo del « Piano triennale » è pubblicato in « Mondo Economico », 1979, n. 4-5. Un'analisi del Piano è contenuta in Valli, *L'economia e la politica italiana* cit., pp. 140-41.
- ⁵¹ La non adesione allo Sme, a giudicare dalle prese di posizione ufficiali, è dettata più da motivi di differenziazione politica che da questioni di contenuto. Mentre il Partito prende posizione in Parlamento, non è dato trovare nella pubblicistica comunista argomentazioni approfondite al riguardo.
- ⁵² Nel 1979 e nel 1980, la reflazione governativa porterà a un tasso di crescita medio doppio di quello Cee (3,2 contro 1,6), a un ritorno dell'inflazione attorno al 20 per cento, e a un rapido deterioramento della bilancia dei pagamenti. Nel gennaio 1981 verranno perciò adottate prime misure restrittive di natura creditizia, che saranno seguite in marzo da nuove restrizioni creditizie e valutarie, e da una svalutazione del 6 per cento della lira nello Sme.
- ⁵³ Cfr. A. Ginzburg, *Continuità e cambiamento. Sviluppo economico e struttura produttiva in Italia*, Modena 1985.

Capitolo II

Socialdemocrazie al governo nell'Europa degli anni '70

1. *Affinità e asimmetrie nel caso socialdemocratico.*

Mentre nella seconda metà degli anni '70 ancora una volta si consuma negativamente in Italia la prospettiva di un accesso al governo del partito operaio, in Germania, Svezia, e Austria si afferma o si consolida l'ipotesi di governi retti da formazioni riformiste.

In Austria, un governo a maggioranza assoluta socialdemocratica si insedia nel 1971, mantenendosi al potere per tutti gli anni '70 e presentandosi ancora vittorioso all'inizio del nuovo decennio; nella Rft, dopo tre anni di Grande coalizione, la SPD inaugura nel 1969 un'alleanza di governo con il Partito liberale che durerà sino al 1982. Per la prima volta nella loro storia le socialdemocrazie austriaca e tedesca si insediano stabilmente al potere, spingendo solo ora alcuni studiosi a parlare di un vero e proprio « modello socialdemocratico » esteso a livello europeo¹.

In Svezia, la Socialdemocrazia, ininterrottamente al potere dal 1932, governa sino al 1976, per ritornare all'opposizione nelle due successive legislature, fino cioè alla nuova vittoria elettorale del 1982. Nel periodo dell'opposizione, tuttavia, il cosiddetto « modello svedese », costruito nella quarantennale esperienza di governo dei socialdemocratici, non subisce significativi sconvolgimenti, nel senso che la priorità dell'obiettivo della piena occupazione viene mantenuta, e che non vengono messe seriamente in discussione le politiche sociali redistributive².

Proprio nel decennio di maggiore difficoltà dello sviluppo economico e di più intensa turbolenza sociale, la Socialdemocrazia si impone così come alternativa di governo non sporadica. Questo contrasta in modo singolare con la visio-

ne un po' semplicistica secondo cui, in base all'equazione Socialdemocrazia = crescita economica, la Socialdemocrazia, in quanto movimento politico riformista e redistributivo, sarebbe strutturalmente piú adatta a gestire fasi di intenso sviluppo, trovandosi invece in difficoltà nei momenti di rallentamento della dinamica produttiva³.

D'altra parte, come viene percepito dagli stessi protagonisti, la Socialdemocrazia può piuttosto avere il ruolo di forza capace piú di ogni altra di garantire stabilità, crescita ed equità sociale a sistemi entrati in una fase di crisi dello sviluppo. A parte l'enfasi un po' eccessiva, ha probabilmente ragione Olof Palme, quando afferma che «quando non vi è sempre di piú da dividere, il problema della divisione si complica considerevolmente», aggiungendo una precisa conclusione politica: «Non conosco alcun movimento – afferma Palme – all'infuori di quello socialista, che possa affrontare questo problema. Il capitalismo e il comunismo sono infatti completamente fondati sullo sviluppo»⁴.

In questo senso, deve forse essere ricercato proprio qui il contributo specifico dato dai partiti socialdemocratici nel quadro delle piú generali politiche di *welfare* quali si sviluppano in Europa a partire dal 1945 sotto l'iniziativa e lo stimolo di forze non riconducibili alla sola tradizione socialista, e in cui anzi hanno, come noto, un peso determinante partiti e movimenti di matrice cattolica⁵.

Del resto, l'esperimento socialdemocratico degli anni '70 si caratterizza non soltanto per un diretto confronto politico con i temi della crisi economica, ma anche per il fatto di costituire un'efficace gestione a livello di governo della fase di grandi lotte del '68-69, anche in Germania, Austria e Svezia animata da motivi sostanzialmente analoghi a quelli nello stesso periodo presenti nel nostro paese.

Le esperienze di governo delle socialdemocrazie non sono tali da configurare qualcosa che possa essere definito come un «modello». Esse tuttavia segnalano, empiricamente, la presenza di una serie di regolarità e di analogie che, tuttavia, non cancellano le numerose asimmetrie che pure permangono.

Il dato di maggiore affinità, oltre che dalla presenza di economie a forte tasso di integrazione con l'estero⁶, è costi-

tuito da un sistema politico caratterizzato dalla presenza di partiti operai « di massa » dotati di un legame assolutamente privilegiato con il movimento sindacale. Nei tre paesi il sindacato diventa un interlocutore imprescindibile al momento delle decisioni dei governi, un interlocutore il cui consenso viene sempre attivamente ricercato, in quanto ritenuto indispensabile alla implementazione delle scelte.

Questo dà luogo alla tendenza a creare o a potenziare assetti correntemente definiti di tipo « neocorporativo »⁷, che rendono stabile e istituzionalizzato il coinvolgimento del sindacato nella formazione delle politiche, e che si avvantaggiano di sistemi di relazioni industriali molto centralizzati e formalizzati⁸, i quali consentono meno che altrove che la volontà sindacale si disperda in sedi periferiche o incorra nella opposizione organizzata di gruppi minoritari di lavoratori.

Al contrario, la più importante asimmetria che si presenta a chi analizzi gli anni '70 è, a livello politico, il fatto già ricordato che in Svezia il partito operaio, la Sap, trascorre gran parte del decennio all'opposizione, mentre contemporaneamente in Austria e Germania la SPÖ e la SPD reggono ininterrottamente la sorte dei rispettivi governi: abbiamo tuttavia anche sottolineato gli effetti di « trascinamento » che la quarantennale precedente leadership socialdemocratica induce sui nuovi governi conservatori formatisi nel 1976, non consentendo ad essi di differenziarsi significativamente dal preesistente « modello svedese » che, pur se indebolito nei suoi presupposti tradizionali, potrà nuovamente essere assunto come obiettivo dalla Sap, quando essa ritornerà al potere all'inizio del successivo decennio (1982).

La seconda fondamentale asimmetria si riscontra invece a un livello economico. Essa consiste nel peso specifico, assolutamente diverso, che hanno le singole economie dei tre paesi europei da noi esaminati: del tutto dipendenti dagli andamenti internazionali, a causa della loro piccola dimensione, quelle di Austria e Svezia; capace invece di condizionare con il suo peso e con le sue scelte l'evoluzione degli assetti economici e politici dell'Occidente, l'economia della Repubblica Federale Tedesca⁹.

Questa sproporzione quantitativa si trasforma indubbia-

mente in una diversità qualitativa, poiché la differente dimensione colora di significati difformi indirizzi politici formalmente analoghi. Tuttavia, è fuori discussione che al fondo dei tre esperimenti socialdemocratici sia dato riscontrare negli anni '70 un identico nucleo di filosofia politica e di scelte programmatiche. Questo nucleo, come vedremo più dettagliatamente fra poco, vede al centro delle interrelazioni tra le molteplici variabili politiche ed economiche un *trade-off* tra moderazione salariale e riforme realizzato tra sindacato e governo che opera a pieno regime proprio nel vivo della crisi. Esso in particolare consente una gestione del nesso in questi anni più importante per tutti i paesi occidentali, quello fra inflazione e occupazione, secondo scelte e indirizzi politicamente opposti a quelli che si determinano contemporaneamente nel caso dell'Italia.

2. *La strategia anti-inflazione nell'esperienza socialdemocratica.*

Mentre in Italia la politica economica viene condotta — come abbiamo visto — lungo una linea che alterna e combina inflazione e deflazione, senza riuscire mai a mettere veramente sotto controllo la dinamica dei prezzi, l'analisi delle esperienze condotte nei paesi a guida socialdemocratica dimostra la praticabilità di risposte non deflative e non recessive alla crescita dei prezzi e alla crisi dei conti con l'estero, rese incombenti in tutte le economie occidentali dallo shock petrolifero del 1973.

Se fra il 1973 e il 1979, in Italia l'inflazione¹⁰ media annua è del 17,1 per cento in presenza di una crescita media del Pil del 2,6 per cento, in Austria la stessa coppia di valori è di 6,0 e 2,9 e in Germania di 4,8 e 2,3; la Svezia, invece, è il solo dei tre paesi in cui un'inflazione più bassa che in Italia (10,6) si accompagna a un tasso di crescita del Pil significativamente inferiore (1,8).

Punto di svolta per tutte le economie occidentali, lo shock petrolifero ha un impatto pesantissimo su Germania e Svezia, paesi molto dipendenti dal petrolio, e molto serio per l'Austria, che pure è più autosufficiente da un punto di vi-

sta energetico, possedendo tuttavia anch'essa un'economia apertissima agli scambi internazionali. La crisi rappresenta una sfida decisiva per i governi socialdemocratici, che si trovano tutti di fronte alla necessità di ripensare le modalità di gestione del ciclo economico, fino ad allora improntate a un classico sostegno keynesiano della domanda pubblica.

Il caso piú evidente è quello della Germania Federale. Già dall'anno precedente entrata in una fase di stabilizzazione congiunturale, la Rft trae dal nuovo inasprirsi del vincolo di Bilancia dei pagamenti la conferma della opportunità di scegliere, come era già avvenuto l'anno precedente, una crescita molto cauta, che continuerà senza interruzioni sino alla seconda crisi petrolifera del 1979 e che costituisce la base di un consolidamento finanziario, di ripetute rivalutazioni del marco e di un rafforzamento della posizione internazionale del paese. Motivata da obiettivi di ordine esterno, la moderazione della crescita tedesca non altera un quadro di piena occupazione della manodopera nazionale, non ha intenti di disciplinamento delle relazioni industriali, né serve a generare disponibilità valutarie che possano essere spese immediatamente dopo in una manovra espansiva di breve respiro: in questo senso, essa è assolutamente irriducibile alle numerose politiche di *stop and go* perseguite contemporaneamente in Italia¹¹.

Rispetto alla Germania, l'Austria di Kreisky, di cui troppo spesso viene sopravvalutata la « dipendenza » dalla vicina Rft, compie scelte di politica economica nettamente diverse. La politica fiscale austriaca continua a mantenersi vigorosamente espansiva, cosa che consente il raggiungimento di tassi di sviluppo molto elevati e la difesa della piena occupazione. L'aggancio flessibile al marco, iniziato nel 1981, equivale nel contempo a una rivalutazione dello scellino rispetto alle altre valute, che viene utilizzata a fini antinflazionistici e per ridurre il costo delle importazioni. Solo nel 1977, la difficoltà di Bilancia dei pagamenti connessa alla elevata crescita condurranno ad una manovra moderatamente restrittiva, che sarà seguita subito dopo da una nuova fase di reflazione¹².

Anche in Svezia, come in Austria, la crisi petrolifera non spinge alla recessione. L'azione del bilancio pubblico continua ad essere decisamente espansiva fino al '76, quando una

compagine « borghese » sostituisce la Socialdemocrazia alla guida del governo.

I maggiori costi delle importazioni vengono finanziati attraverso l'indebitamento estero (facilitato dalla stabilità del tasso di cambio garantita dal serpente monetario), mentre gli effetti sul livello dei prezzi interni vengono attenuati attraverso riduzioni delle imposte indirette (con un impatto diretto sull'andamento dei prezzi) e dirette, che agiscono invece attraverso i salari¹³.

L'analisi dei casi nazionali sembra così dimostrare ampiamente che è quanto mai errato vedere lo shock petrolifero come un evento esogeno che spinge inevitabilmente le autorità dei diversi paesi verso scelte univoche di deflazione¹⁴. È interessante notare, anzi, che il paese che conduce in questi anni la politica più espansiva, è proprio quello, l'Austria, che presenta il più elevato grado di apertura commerciale e che quindi in astratto dovrebbe essere più portato a reagire con manovre recessive alla crisi dei conti con l'estero e ad una secca riduzione del commercio mondiale, quale quella che si apre nel 1974. D'altra parte, il paese che più potrebbe permettersi, vista la consistenza del suo surplus commerciale e delle sue riserve valutarie, una crescita sostenuta – la Repubblica Federale – è quello che mantiene fra tutti la condotta più improntata alla moderazione, anche se in questi anni viene ripetutamente invitato nelle sedi internazionali a farsi carico del problema della ripresa dell'economia mondiale.

Nei paesi a guida socialdemocratica, l'inasprimento del vincolo di Bilancia dei pagamenti successivo al 1973 impone evidentemente una parziale riclassificazione delle tradizionali politiche keynesiane, che avviene in ciascun paese secondo linee originali, legate alle caratteristiche strutturali delle diverse economie, nonché alle diverse strategie perseguite. Questo però avviene in presenza di marcate analogie, che alludono a un meccanismo di « autocoordinamento delle scelte »¹⁵ rispettato dai *policy-makers* socialdemocratici, pur nella più difficile congiuntura economica: questo meccanismo ruota attorno alla decisa priorità che i governi a guida socialdemocratica continuano ad assegnare all'obiettivo classico della piena occupazione, almeno della forza lavoro nazionale.

Questo obiettivo non significa, ovviamente, un ricorso massiccio e continuo allo strumento del sostegno del ciclo, né l'impossibilità in assoluto di ricorrere allo strumento della deflazione; esso significa invece la fissazione di una soglia di disoccupazione massima, al di sopra della quale i governi socialdemocratici non salgono mai. Altrimenti, infatti, verrebbe pregiudicata una situazione di pieno impiego della manodopera nazionale, e si accumulerebbe una vasta area di persone disoccupate per lunghi periodi, che indebolirebbe nel medio periodo la forza dell'organizzazione sindacale, generando effetti negativi sulla « fiducia dei lavoratori e su tutta l'atmosfera sociale »¹⁶.

In questi anni i tassi di disoccupazione dei tre paesi in questione si mantengono su livelli nettamente inferiori a quelli di Italia, Regno Unito e Francia. Fra il 1973 e il 1979 essi infatti sono pari mediamente all'1,4 per cento in Austria, all'1,5 in Svezia e al 2,7 in Germania, mentre il valore corrispondente è in Italia del 5,2 per cento, in Francia del 4,3 e nel Regno Unito del 7,5¹⁷.

Solo all'inizio degli anni '80, a causa della massiccia e imprevista ondata di disoccupazione tecnologica, i tassi si alzeranno ovunque, creando non a caso gravi complicazioni politiche alla Socialdemocrazia, tradizionale portatrice del pieno impiego. Non va tuttavia trascurato che anche nella nuova situazione i livelli di disoccupazione presenti in Austria, Svezia e Germania si mantengono relativamente bassi: ad esempio, nel 1983 la percentuale di disoccupati sarà salita al 3,1 in Svezia, al 4,0 in Austria e al 7,3 in Germania, mentre i valori corrispondenti saranno in Italia del 10,1 per cento, in Francia del 9,7 e nel Regno Unito del 12,2.

Per garantire crescita e occupazione, la Socialdemocrazia rinuncia apertamente nel corso degli anni '70 ad adoperare gli strumenti della deflazione o della moderazione della crescita quali armi punitive di disciplinamento del sindacato, come avviene invece quasi regolarmente in Italia: le politiche di *stop and go* sono pressoché sconosciute, e nessun nesso evidente (come invece in Italia) esiste tra provvedimenti restrittivi e fasi di alta mobilitazione operaia, o tra provvedimenti di questo tipo, che pure non mancano, e indebolimento del sindacato. Nel paese che a differenza degli altri sceglie

di moderare la crescita produttiva, la Germania, va ricordato che dopo il 1976 si assiste a un continuo e considerevole rafforzamento organizzativo e politico del sindacato, il DGB¹⁸.

In tutti i tre paesi a guida socialdemocratica l'adesione ad una visione macroeconomica di tipo keynesiano appare piena e convinta, oltre che dichiarata, anche se la moderazione della crescita con strumenti in parte monetari ha talvolta sollevato in Germania l'accusa di « monetarismo »¹⁹. Mai tuttavia, neppure nella Repubblica Federale, si fa strada presso i governi socialdemocratici un'idea, questa sí di derivazione monetarista²⁰, e largamente condivisa nel dibattito italiano di politica economica, che l'incidenza della componente pubblica sulla domanda globale sia eccessiva e costituisca un impaccio, e non uno stimolo, per la crescita del settore privato. Del resto, in questi anni, non emerge nessuna evidenza empirica, anche da indagini che includano nella comparazione numerosi paesi, di un presunto legame inverso tra espansione del settore pubblico e crescita complessiva dell'economia²¹.

Nei paesi a guida socialdemocratica non trova neppure udienza l'idea che un elevato deficit statale sia in sé un elemento di instabilità, a cui fare automaticamente fronte con tagli delle spese e nuovi prelievi fiscali. « Il problema di quale deficit di bilancio possa consentirsi uno stato non è economico, ma di valutazione politica », afferma senza reticenze Bruno Kreisky nel 1975, quando cioè, alle prese con la gestione delle conseguenze della crisi petrolifera, i *policy-makers* di molti paesi europei, fra cui l'Italia, intensificano i loro riferimenti ai dogmi della ortodossia monetaria²².

È vero che rispetto ai paesi da noi esaminati l'Italia presenta un deficit del bilancio pubblico (in percentuale del Pil) nettamente superiore²³. Questo però non è dovuto a livelli di spesa piú elevati. Come in tutti i paesi occidentali, anche in Italia il rallentamento della crescita provoca uno scatto verso l'alto della spesa pubblica, indotto dalla necessità, in primo luogo, di sostenere maggiormente un ciclo di attività economica meno autopropulsivo; in secondo luogo, di impedire, con sussidi e salvataggi, il moltiplicarsi delle crisi e dei fallimenti aziendali; e in terzo luogo, di ammortizzare, con misu-

re sociali, l'impatto della crescente disoccupazione. Questo aumento dell'incidenza della spesa pubblica, tuttavia, non toglie che l'Italia continui a presentare un rapporto fra spesa e Pil non superiore a quello degli altri paesi²⁴.

Ciò che invece differenzia significativamente dai paesi inclusi nella nostra comparazione, e che provoca un deficit più elevato, è il fatto che dopo il 1973 la pressione fiscale non tiene in Italia il passo della crescita delle uscite²⁵. L'esistenza, come vedremo, di un efficiente meccanismo di scambio fra i diversi gruppi sociali, impedisce fra l'altro che tra questi si crei un sufficiente consenso attorno alla ripartizione dei costi del maggiore carico di spesa, spingendo il governo all'immobilismo in campo tributario. Si determinano così disavanzi annuali più elevati, che cumulandosi nel corso del tempo (aumentati degli interessi) porteranno ad un'entità del debito pubblico nettamente più elevata che nei paesi a guida socialdemocratica²⁶.

È questa la principale anomalia della finanza pubblica italiana; ad essa si deve aggiungere la sproporzione macroscopica fra i livelli della spesa e del deficit e la qualità dell'intervento pubblico, tanto nella sua componente infrastrutturale che nella sua componente di servizio corrente.

È pertanto singolare constatare che mentre questa sproporzione, così come l'insufficiente prelievo, avrebbero dovuto sollecitare interventi vigorosi sulla macchina della burocrazia pubblica e sulle strategie della stessa, il dibattito politico abbia finito per concentrarsi sulla presunta patologia della spesa e del deficit, con la conseguenza quasi scontata di dedurre la necessità di tagli e di contenimenti della spesa, quali presunti presupposti di una lotta all'inflazione.

Questo può anche avvenire perché, a differenza dei partiti socialdemocratici, il Pci non riesce a interpretare la strumentalità di quelle richieste conservatrici che prendendo spunto da problemi di modernizzazione del *welfare* e delle amministrazioni finiscono per proporre un abbassamento dei livelli di tutela dei ceti sociali più deboli. Non a caso, aderendo all'idea di una riduzione di questi livelli, il Pci andrà a toccare nel vivo gli interessi rappresentati nella propria *constituency*, dando prova di debolezza di fronte alla Democrazia cristiana e al padronato²⁷.

Quanto mai da rimarcare, quindi, è il fatto che nelle esperienze di governo socialdemocratiche si sia riusciti a mantenere e ad accrescere i livelli del *welfare*, salvaguardando la piena occupazione e facendosi carico, con ottimi risultati, dell'obiettivo del contenimento dell'inflazione.

Questa confutazione «sul campo» della presunta inconciliabilità tra *welfare* e bassa inflazione, o tra crescita e bassa inflazione, può avvenire soltanto grazie alla costruzione da parte della Socialdemocrazia di un meccanismo di *trade-off* con il sindacato, che scambia la moderazione salariale da questi garantita, con effetti favorevoli sulla dinamica dei prezzi, con la piena occupazione e le riforme assicurate dai governi. Ancora una volta, in questo modo, si fissa un tratto polarmente opposto a quello della situazione italiana, dove la retorica della lotta all'inflazione, sistematicamente disgiunta da ogni politica conseguente, pervade il lessico di tutte le formazioni politiche di centro.

Sarebbe interessante investigare la genesi dell'importanza assegnata dalle forze socialdemocratiche alla lotta all'inflazione. Certamente plausibile, anche se parziale è ricercare nell'esperienza disastrosa del primo dopoguerra austriaco e tedesco una sensibilità acuita per un nuovo esplodere dell'inflazione, come sembra dimostrato dal vero e proprio rigetto di cui sono fatte segno tutte le ipotesi di indicizzazione delle retribuzioni²⁸.

A proposito dell'inflazione, i *policy-makers* socialdemocratici propendono per una visione che sottolinea la politicità del fenomeno, il suo essere spesso la manifestazione di un accanito « tiro alla fune »²⁹ fra classi sociali, in cui il lavoro dipendente cerca di aumentare la propria quota di reddito nazionale rivendicando più alti salari, e in cui viceversa le imprese cercano di avvantaggiarsi scaricando sui prezzi i maggiori oneri, e quindi alimentando anch'essi una spirale fra prezzi e salari.

Sull'economia nazionale questo conflitto distributivo ha conseguenze deleterie, sia perché l'elevata dinamica dei prezzi compromette la competitività verso l'estero, sia perché la logica dello scaricamento reciproco dei costi dell'inflazione fa prevalere nelle aziende e nell'economia un'ottica di breve e di brevissimo periodo.

Accettando questa visione del fenomeno inflattivo, la cultura socialdemocratica lascia agli argomenti della controparte conservatrice ogni interpretazione che riconduca la dinamica dei prezzi ad un aumento della circolazione monetaria, e quindi anche del deficit pubblico. Terapie esclusivamente monetarie vengono infatti giudicate nel piú favorevole dei casi puramente sintomatiche, perché non tali da intaccare il dato originario del fenomeno inflattivo, costituito dal conflitto distributivo fra le diverse classi sociali: in tutti i casi, le terapie monetariste vengono considerate socialmente inique, perché tendenti a far subire esclusivamente al salario e alla occupazione le conseguenze della lotta all'inflazione³⁰.

Si può del resto sostenere che i risultati ottenuti nel decennio abbiano finito per consolidare ulteriormente, nei tre paesi, la visione del fenomeno inflattivo propria della Socialdemocrazia. I successi nel contenimento dell'inflazione, infatti, sono chiaramente correlati, da un lato, alla presenza di politiche nazionali di controllo dei salari³¹ e, come già si è detto, con livelli di conflittualità sindacale molto bassi, mentre dall'altro possono convivere con politiche di bilancio non deflattive e con una situazione assai prossima al pieno impiego. Ogni presunta incompatibilità, quale quella ipotizzata dalle diverse versioni della cosiddetta « curva di Phillips », fra alti livelli di occupazione e basso tasso di inflazione, viene così confutata nei fatti. Questo spiega fra l'altro perché così deboli siano nei tre paesi le posizioni liberiste e monetariste piú spinte, che non riescono mai a diventare egemoni all'interno dello schieramento conservatore, e non riusciranno a diventarlo neppure nel decennio successivo, quando cioè la situazione internazionale sarà diventata piú favorevole a questo indirizzo di politica economica. Emblematico è il caso della Svezia, in cui il Partito conservatore, reduce da un trend di crescita elettorale di medio periodo, va incontro ad una sconfitta (a favore di partiti della destra piú moderata) non appena (elezioni politiche del 1985) abbandona le precedenti posizioni per abbracciare una linea liberista di critica radicale dei presupposti dello stato sociale.

3. *Le riforme nel trade-off socialdemocratico.*

Quali sono i fattori economici e politici che consentono ai tre partiti socialdemocratici un successo nella lotta all'inflazione, che viene condotta al di fuori di una logica deflativa?

Certamente non si può dimenticare la crescita che lo stato sociale ha conosciuto nel periodo che precede l'arrivo al potere dei partiti in questione, soprattutto in Austria e in Germania. Nel decennio in esame, questo sistema di garanzie sociali viene sostanzialmente ampliato dai governi socialdemocratici, e usato come contropartita per acquisire dal sindacato un comportamento improntato alla moderazione. Coerentemente con la visione dell'inflazione che abbiamo già illustrato, il *fattore chiave* del successo della strategia di stabilità monetaria è determinato dalla moderazione salariale, ossia da una risorsa non strettamente economica, derivante anche da tutta l'interpretazione estensiva che lo stato sociale ha avuto nella storia dei tre paesi. In questo senso, il *trade-off* socialdemocratico, se certo è reso possibile da un'ulteriore espansione del processo riformistico nel corso degli anni '70, si appoggia tuttavia in prima istanza a un quadro strutturale di assai più lungo periodo.

Nel decennio in esame, in Austria, Svezia e Germania si succedono numerose riforme degli schemi pensionistici, sanitari, assistenziali, ecc.³² che portano a livelli di spesa pro capite fra i più alti del mondo, ad una impostazione delle erogazioni di tipo universalistico³³, e alla creazione di una rete sociale relativamente autonoma dall'andamento del ciclo economico. In un paese come la Svezia, questo *welfare* viene finanziato attraverso un prelievo fiscale che comporta una redistribuzione ulteriore, oltre a quella implicita nelle erogazioni, a favore degli strati sociali più deboli³⁴. Nei tre paesi, l'erogazione dei servizi avviene non puntando soltanto sui livelli di spesa, ma valorizzando anche la qualità delle prestazioni. Questo può servire a spiegare anche perché in nessuno dei tre paesi si sviluppino in questi anni e nei successivi dei significativi movimenti di *welfare backlash*, e perché nei casi in cui nel decennio si affaccia la polemica fra pubblico e pri-

vato, il bersaglio diventi piuttosto la presunta burocratizzazione della vita quotidiana e non invece un presunto dislivello qualitativo fra prestazioni private e pubbliche.

In qualche modo, il rafforzamento del sindacato costituisce anch'esso una riforma, e non l'ultima per importanza, inserita nel *trade-off* socialdemocratico. In tutti i paesi questo si traduce nella creazione o nella riconferma di procedure di partecipazione del sindacato alle scelte governative. L'Azione concertata introdotta in Germania nel 1967 come sede di definizione centralizzata degli incrementi salariali, costituisce anche un Forum dove viene dibattuto il complesso della politica economica nazionale. In Austria, la Commissione paritetica per i prezzi e i salari diventa il luogo privilegiato di applicazione del principio, che ora trae nuovo vigore, della *Sozialpartnerschaft*. In Svezia oltre alla tradizionale centralizzazione, viene per la prima volta introdotta l'istituzionalizzazione degli accordi cui partecipano oltre alle organizzazioni sindacali, tutti i partiti e la Banca centrale³⁵.

Quella del consolidamento dell'autorità del sindacato è una contropartita diretta che i governi offrono a quest'ultimo. Essa si riflette con evidenza sui dati aggregati della forza sindacale, che in Germania registrano una netta crescita dei tassi di adesione, mentre in Austria e Svezia mostrano un'ulteriore crescita, nonostante all'inizio del decennio i valori di partenza fossero già elevatissimi³⁶.

D'altra parte, il consolidamento dell'autorità del sindacato si rivela particolarmente prezioso nel mettere al riparo quest'ultimo da movimenti spontanei o da sindacati autonomi, quali quelli che si affacciano nelle lotte della fine degli anni '60, e nella Repubblica Federale anche in agitazioni «selvagge» del '71 e del '73. Neppure nella Rft, dove l'insediamento sindacale è meno profondo, questi fatti riescono però ad assumere un rilievo più che marginale, anche perché mai i governi cercano di avvantaggiarsi rispetto alla controparte sindacale sfruttando l'arma della minaccia al suo monopolio della rappresentanza, implicita nella comparsa di altri potenziali soggetti negoziali. Alla fine del decennio, il DGB si trova così ad essere, grazie anche ad un aumento della sua possibilità di intervenire nella cogestione aziendale (legge del 1976), più forte sia come numero assoluto di iscritti che

come tasso di sindacalizzazione, e sicuramente piú legittimato presso la base³⁷. Non a caso il governo conservatore che si forma nel 1982 offre al DGB, sin dai suoi primi atti, un riconoscimento pieno, evitando cosí di muovere attacchi del tipo di quelli che contemporaneamente si trovano a fronteggiare le Trade Unions britanniche.

Va notato a questo proposito che nella Svezia del 1976 si era verificato, al momento della formazione del primo governo « borghese », qualcosa di analogo: il proposito di quest'ultimo di attenuare il peso del sindacato (la Lo) era rimasto piú dichiarato che concretamente perseguito, traducendosi in una minore udienza per le indicazioni della Lo, ma mai in tentativi di scavalco e di ridimensionamento organizzativo di quest'ultima.

Sembra cosí di individuare, a posteriori, una correlazione fra la tipologia dell'attacco conservatore che si dispiega nei diversi paesi europei all'inizio del nuovo decennio, e le modalità di rapporto con il sindacato esperite in precedenza da quei partiti di sinistra trovatisi al governo negli anni precedenti. Laddove, come nel Regno Unito, i governi di sinistra compiono aperte manovre di aggiogamento del sindacato per strappargli il consenso su politiche di moderazione salariale, la strada dell'esautoramento del sindacato è piú di frequente battuta anche dalle compagini conservatrici; dove invece, come nei tre paesi da noi esaminati, le amministrazioni di sinistra consolidano un metodo di concertazione con le organizzazioni dei lavoratori, la controparte borghese si presenta con lineamenti meno aggressivi.

4. *Il circolo virtuoso socialdemocratico.*

Nel corso del decennio le socialdemocrazie di Austria e Germania perseguono una politica che si prefigge di rafforzare la moneta, sia all'interno dell'economia nazionale (bassa inflazione), sia all'esterno della stessa (rivalutazione): mentre la crescita dei prezzi si mantiene estremamente contenuta, ripetute rivalutazioni rispetto alle altre principali divise punteggiano l'esperienza tedesca, che invece durante la lunga fase precedente di governi conservatori era sempre

stata caratterizzata da una debolezza del marco; in misura piú attutita questo si verifica anche in Austria, dove lo scellino viene agganciato in modo flessibile proprio al marco.

Il fatto che questa *Hartwährungspolitik* (politica della moneta forte) sia risultata possibile senza compromettere sostanzialmente un quadro keynesiano di crescita e di piena occupazione è forse il motivo principale che spiega la capacità della Socialdemocrazia di questi paesi di imporsi e di legittimarsi come forza interprete dell'interesse nazionale.

Se alla fine del decennio precedente, al momento in cui avevano assunto la direzione dei governi di Austria e Germania, la SPÖ e la SPD dovevano ancora dimostrare all'opinione pubblica dei rispettivi paesi di sapere fare qualcosa di piú che cercare di distribuire la ricchezza secondo criteri piú equi, dieci anni dopo questi stessi partiti sono in condizione di presentarsi come portatori di modernità, di benessere e di prestigio nazionale.

La stabilità dei prezzi interni, e le rivalutazioni ad essa in gran parte conseguenti, conducono a un rafforzamento della posizione internazionale di Austria e Germania. D'altronde, la competitività commerciale legata ai bassi tassi di inflazione concorre a determinare buoni andamenti delle esportazioni, con riflessi positivi sulla domanda globale, e quindi sul meccanismo basato sulla crescita e sulla piena occupazione.

L'esperienza svedese, invece, si sottrae in parte a questo schema. Mentre il governo socialdemocratico svaluta nel 1971 e si astiene da una possibile rivalutazione nel 1973-74, nonostante condizioni generali favorevoli, i governi conservatori svalutano nel 1977 e nel 1980, quasi a confermare l'esistenza di una specularità tra l'esperienza svedese e quella di Austria e Germania. Tuttavia, è possibile sostenere³⁸ che questa serie di svalutazioni rimanda non già a una filosofia di intervento sulle variabili macroeconomiche diversa per la Svezia rispetto alle socialdemocrazie dei due paesi continentali, quanto alle difficoltà di medio periodo a cui va incontro negli anni '70 il sistema di regolazione del conflitto sociale tradizionalmente proprio del « modello svedese ». Nel momento in cui i presupposti di quest'ultimo diventano piú problematici, la necessità di « accomodamenti » di tipo monetario alle rivendicazioni dei diversi gruppi e l'urgenza di

sostenere una competitività internazionale compromessa dalla crisi di alcuni settori industriali (siderurgia, cantieristica) spingono ad abbandonare l'obiettivo della rivalutazione del tasso di cambio, con la conseguenza di creare anche un clima interno piú favorevole all'inflazione. È significativo d'altra parte come mentre la traduzione della stabilità monetaria in elevata concorrenzialità riesce brillantemente in Germania (e in misura minore in Austria), i problemi di consenso che invece la Socialdemocrazia incontra in Svezia a partire dalla prima crisi petrolifera, e che condurranno alla sconfitta elettorale del 1976, sono in parte correlati alla peggiore performance commerciale del paese scandinavo.

La predisposizione che la Socialdemocrazia, laddove questo è consentito dal contesto economico generale, mostra per le politiche di moneta forte deve essere posta in relazione con la notevole importanza che la stessa Socialdemocrazia assegna contemporaneamente alla lotta all'inflazione. Se infatti l'evoluzione del cambio registra spesso l'andamento dei differenziali di inflazione rispetto ai paesi concorrenti, un ritocco delle parità, nel nostro caso al rialzo, irrobustisce i meccanismi che salvaguardano la stabilità monetaria interna, attraverso il minore costo dei beni importati e il calmieramento dei prezzi della concorrenza estera. Volendo semplificare una situazione certo piú complessa (specie per la Svezia), si può sostenere che nei paesi a guida socialdemocratica si determina un *circolo virtuoso* che collega «bassa inflazione», «alta competitività», «rivalutazione», e di nuovo «bassa inflazione».

Le politiche di rivalutazione vanno tuttavia ricollegate anche ad altri tre aspetti. Il primo è valido per la sola Germania: la rivalutazione deve essere in parte spiegata considerando che essa costituisce il perno di una strategia di rafforzamento del paese sulla scena internazionale.

Il secondo e il terzo aspetto valgono anche largamente per Austria e Svezia. In base al secondo, la politica del tasso di cambio deve essere valutata anche per i suoi effetti sul reddito e sulla ricchezza. Quando interviene una rivalutazione, e a maggior ragione quando vi è un accumulo nel tempo di modifiche positive delle ragioni di scambio, i cittadini vedono crescere il proprio benessere rispetto a quello degli abi-

tanti di altri paesi. Si può tuttavia sostenere che in economie aperte commercialmente questi confronti siano molto diffusi, e che quindi anche attraverso il meccanismo delle rivalutazioni la Socialdemocrazia riesca a presentarsi come una forza che garantisce il benessere individuale, accrescendo livelli pro capite già fra i più elevati del mondo.

Il terzo aspetto ci conduce al tema della produttività industriale. In Austria e Germania l'evoluzione di questa grandezza è complessivamente soddisfacente. Dove, come in Svezia, si assiste a un suo netto peggioramento, ciò è imputabile al verificarsi di improvvisi cedimenti di alcuni settori portanti dell'industria nazionale, dovuti alla inasprita concorrenza internazionale³⁹ e, ancora una volta, a un indebolimento dei presupposti del modello precedente. In Austria e Germania, invece, l'andamento positivo della produttività dipende da un lato dal mantenimento di un'attività economica piuttosto elevata e tale da non deprimere i livelli di investimento e, dall'altro, dalla capacità del governo di favorire comportamenti solo moderatamente conflittuali sui luoghi di lavoro. Si può sostenere che anche la politica dei tassi di cambio sia andata nella medesima direzione. Rendendo più insidiosa la concorrenza degli altri paesi, ogni rivalutazione spinge infatti le imprese a razionalizzazioni e a innovazioni che riducono i costi per unità di prodotto, e rende più difficile la sopravvivenza di imprese marginali capaci di aggredire il mercato solo grazie a bassi costi della manodopera.

D'altra parte un tale modo di incentivare la modernizzazione industriale ha il vantaggio di sollevare minori resistenze da parte delle imprese rispetto a quanto avverrebbe in caso di interventi pubblici più espliciti sulle scelte aziendali. Non sembra casuale che paesi come Austria, Germania e Svezia che dispongono di un elevato grado di intervento dello stato nell'economia sotto forma di spesa statale, e che posseggono una pubblica amministrazione efficiente, presentino tutte politiche industriali poco inclini al dirigismo. A differenza infatti di quanto avviene in Francia e Giappone politiche selettive sono meno diffuse, l'enfasi sul concetto di programmazione è molto meno marcata che, ad esempio, in Italia e in Francia, mentre lo stato sembra piuttosto puntare sul grado già elevato di autorganizzazione del sistema indu-

striale, evitando di intervenire nelle ristrutturazioni con azioni che non siano di cornice, quali quelle che si hanno con finanziamenti alla ricerca e all'innovazione⁴⁰. Questo, d'altra parte, è possibile proprio per il fatto di avere sullo sfondo un quadro dell'occupazione e dei conti con l'estero che rende possibile influire sulle ristrutturazioni aziendali con lo strumento indiretto della rivalutazione del cambio.

Questo rispetto per il mercato e per l'autonomia di impresa sembra dovuto alla preoccupazione politica di non sollevare una forte opposizione da parte delle organizzazioni padronali. Esso inoltre si iscrive nella più generale politica delle alleanze della Socialdemocrazia. Non bisogna infatti trascurare le implicazioni che le rivalutazioni del cambio, come del resto la bassa inflazione, hanno sul rapporto con la classe operaia più benestante e con gli strati intermedi: preservando e addirittura rivalutando in termini reali le attività accumulate nel passato, le rivalutazioni avvantaggiano proprio gruppi sociali, come questi, che presentano un alto rapporto tra risparmio e reddito percepito.

5. *Il circolo vizioso italiano.*

È possibile schematizzare le relazioni fra le variabili di cui si è discusso nei paragrafi precedenti in una figura sintetica (fig. 1), senza che ciò significhi oscurare la consistenza delle asimmetrie esistenti fra i tre paesi in esame. Nella figura sono indicate le diverse specificazioni assunte dal nucleo centrale di quello che abbiamo chiamato il *trade-off* socialdemocratico, e le conseguenze che il suo funzionamento concreto finisce per avere sulle più generali variabili macroeconomiche, lungo quello che abbiamo individuato come un circolo virtuoso fra bassa inflazione, competitività e rivalutazione.

Se si contrappunta questo schema con le relazioni fra le medesime variabili che sembrano contemporaneamente instaurarsi nel nostro paese, è possibile ricavare una figura (fig. 2) del tutto simile alla precedente. Come in questa, l'insieme dei nessi causali che collegano le diverse variabili trova il suo punto di partenza nel sistema delle contropartite: questa volta, tuttavia, le linee tracciate fanno risaltare con efficacia

la debolezza e la discontinuità degli sforzi che i governi italiani compiono per indurre il sindacato a moderare le proprie rivendicazioni. Solo durante il periodo della Solidarietà nazionale, infatti, e con tutti i limiti già esaminati, viene compiuto un tale tentativo di avvicinarsi alle esperienze socialdemocratiche.

Nel decennio, uno scambio politico non riesce mai a decollare. Fino al 1976 le retribuzioni nominali hanno una dinamica che prescinde più che in Austria, Germania e Svezia dall'andamento della produttività, così da generare brusche impennate del costo del lavoro per unità di prodotto⁴¹. D'altra parte, durante la Solidarietà nazionale la disponibilità del sindacato a contenere le rivendicazioni non trova soddisfazione sul piano delle riforme e delle politiche economiche. In tal modo, la dinamica del salario, che prima era stata il pretesto per una martellante campagna antisindacale diviene ora, proprio perché sganciata da un sistema di contropartite, motivo per una perdita di consenso del Pci presso gli strati sociali dei lavoratori dipendenti.

Allo stesso modo, l'andamento della produttività per addetto è condizionato negativamente da una conflittualità molto più elevata che nei tre paesi a guida socialdemocratica, da estesi fenomeni di microconflittualità, da una contestazione spesso dura delle gerarchie aziendali, da un clima culturale da alcuni definito addirittura come antindustrialista.

Anche in questo caso, l'avvio della Solidarietà nazionale appare dirimente, ma soltanto in una prima fase. Il grande sforzo di disciplinamento della propria base messo in atto dal Pci e dal sindacato si infrange ben presto contro l'esiguità delle contropartite ottenute, aprendo quindi varchi crescenti alle proteste di alcune grandi categorie come i metalmeccanici (sciopero della Flm del 2 dicembre 1977) e di alcuni sindacati autonomi, in un clima reso più teso dalle contemporanee contestazioni studentesche e successivamente dall'esplosione del terrorismo.

In altre parole, il blocco che in varie forme continua a determinarsi nel sistema delle contropartite finisce per scaricarsi pesantemente sul sistema economico, secondo percorsi che convergono verso esiti inflazionistici, sia attraverso la di-

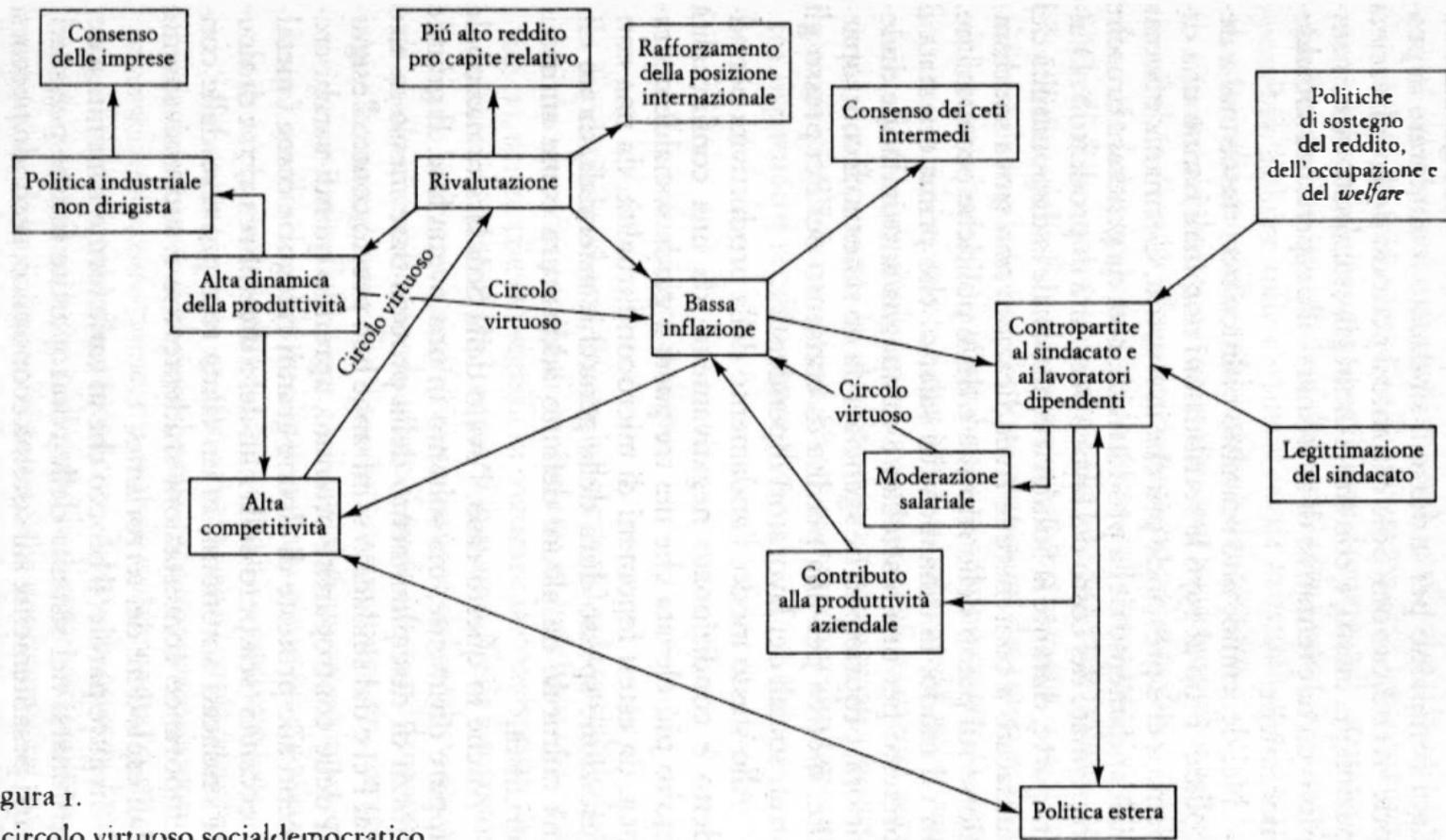


Figura 1.
Il circolo virtuoso socialdemocratico.

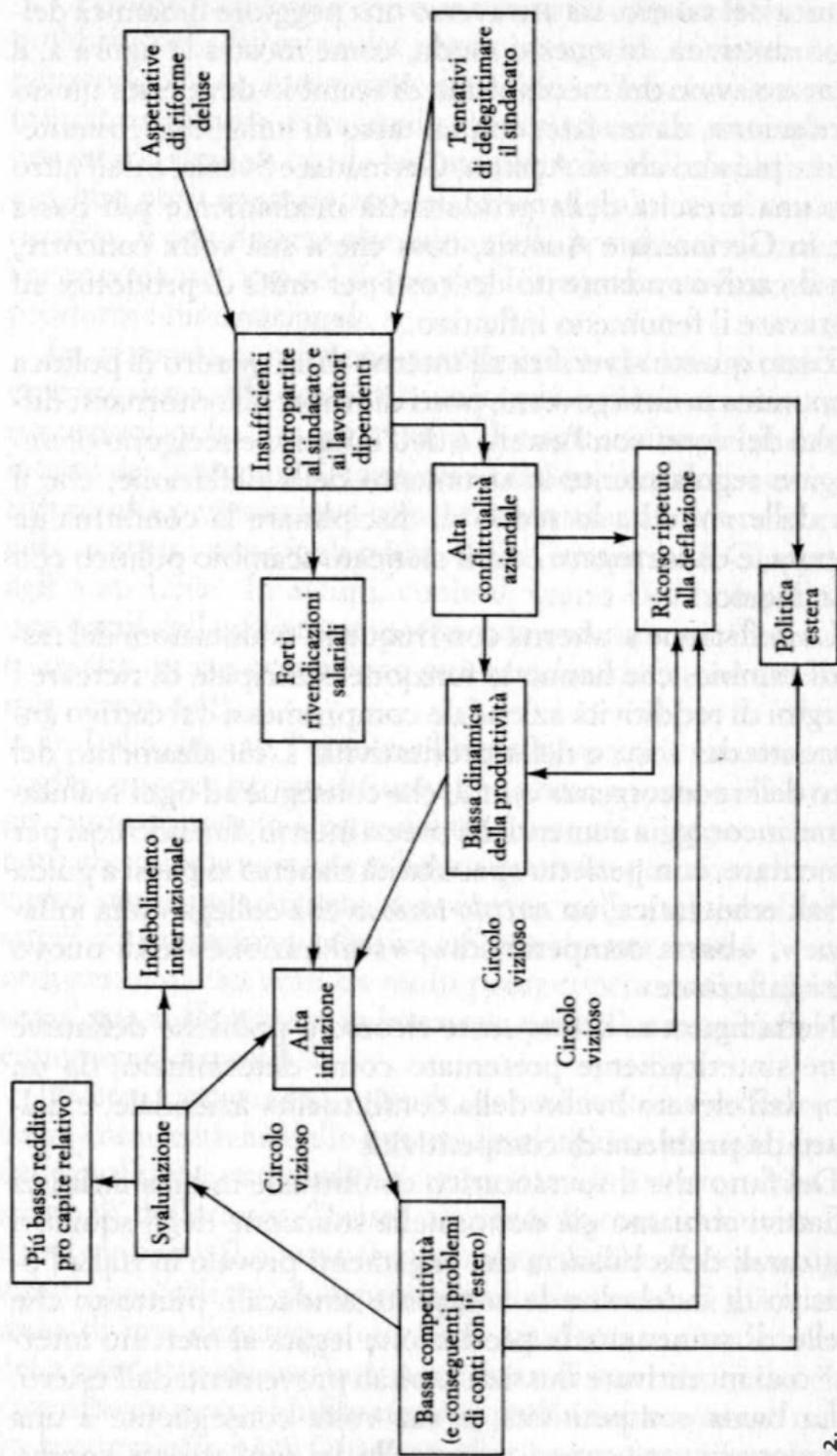


Figura 2.
Il circolo vizioso italiano.

namica del salario, sia attraverso una peggiore dinamica della produttività. In questo modo, come mostra la figura 2, il mancato avvio del meccanismo di scambio deve esser messo in relazione, da un lato, con un tasso di inflazione costantemente piú alto che in Austria, Germania e Svezia, e dall'altro con una crescita della produttività mediamente piú bassa che in Germania e Austria, cosa che a sua volta concorre, con il cattivo andamento dei costi per unità di prodotto, ad aggravare il fenomeno inflattivo.

Tutto questo si verifica all'interno di un quadro di politica economica in cui i governi, posti di fronte alle ritornanti difficoltà dei conti con l'estero e dell'inflazione scelgono di impiegare regolarmente lo strumento della deflazione, che il piú delle volte ha lo scopo di disciplinare la conflittualità operaia, e di surrogare cosí il mancato scambio politico con il sindacato.

La deflazione si alterna con frequenti svalutazioni del tasso di cambio, che hanno la funzione principale di ricreare i margini di redditività aziendale compromessi dal cattivo andamento dei costi e della produttività. L'innalzamento del tetto della concorrenza estera, che consegue ad ogni svalutazione, incoraggia aumenti dei prezzi interni, finendo cosí per alimentare, con perfetta specularità rispetto ai paesi a guida socialdemocratica, un *circolo vizioso* che collega «alta inflazione», «bassa competitività», «svalutazione» e di nuovo «alta inflazione».

Nella figura 2, il frequente ricorso a politiche deflattive viene sinteticamente presentato come determinato, da un lato, dall'elevato livello della conflittualità aziendale, e dall'altro da problemi di competitività.

Del fatto che il sovraccarico conflittuale induca indirizzi deflattivi abbiamo già detto: nella soluzione degli squilibri strutturali della bilancia dei pagamenti prevale in Italia l'obiettivo di indebolire le conquiste sindacali, piuttosto che quello di aumentare la produzione legata al mercato interno⁴² o di incentivare flussi di capitali provenienti dall'estero.

La bassa competitività, a sua volta conseguente a una inflazione interna superiore a quella dei concorrenti, conduce a rafforzare ulteriormente la tendenza verso politiche deflattive, a causa dell'operare di due condizioni permissive.

La prima di queste è che mai si fa strada l'ipotesi che il riequilibrio della bilancia dei pagamenti possa ottenersi compensando il peggioramento del saldo commerciale con un maggiore afflusso di capitali stranieri. Sarebbe stata questa una strada simile a quella battuta più volte dalla Svezia. Essa avrebbe però presupposto una diversa politica del tasso di cambio, e una diversa attenzione alla possibilità di inserire l'economia italiana nel flusso degli investimenti finanziari e produttivi internazionali.

La seconda condizione permissiva è che mai il vincolo esterno viene affrontato con scelte più o meno apertamente protezionistiche. In questi anni di contrazione del mercato mondiale, la tecnica di innalzare barriere tariffarie e non tariffarie alla penetrazione commerciale straniera viene impiegata in tutti i principali paesi, dalla Germania al Giappone agli Stati Uniti. In alcuni, come il Regno Unito, è proprio una parte della sinistra a teorizzarne con più convinzione la necessità, come condizione per reindustrializzare l'economia nazionale⁴³.

In Italia, invece, l'opzione liberista, specie a sinistra, raccoglie consensi pressoché unanimi, come appare evidente al già citato convegno Cespe del marzo 1976. L'impressione è però che questo avvenga in base ad astratte petizioni di principio, senza un'adeguata conoscenza delle politiche industriali di protezione selettiva effettivamente messe in atto proprio in questi anni da molti paesi concorrenti, e quindi senza una sufficiente ponderazione delle diverse scelte concretamente disponibili.

Diverse circostanze, quindi, concorrono a trasferire la bassa competitività delle esportazioni italiane sul complesso delle politiche economiche, improntando queste ultime a scelte di deflazione. Questo alimenta ancora una volta un circolo vizioso. Il ricorso frequente a politiche di *stop and go*, infatti, ha l'effetto di deprimere ulteriormente il già basso tasso di investimento e quindi il già depresso andamento della produttività, con la conseguenza di contribuire ad elevare ulteriormente l'inflazione e quindi ad abbassare di nuovo la competitività⁴⁴. Questo è ulteriormente aggravato dal fatto che, a differenza di quanto avviene nei paesi socialdemocratici, in Italia viene a mancare lo stimolo alle razionaliz-

zazioni aziendali derivante da una politica rivalutativa del tasso di cambio. È senz'altro possibile sostenere che, a differenza dei paesi da noi esaminati, dotati di una forte competitività *non-price*, in Italia una strategia di rivalutazione avrebbe condotto a rilevanti perdite di mercato, diventando di fatto impraticabile. Né può considerarsi automatico il nesso tra rivalutazione monetaria e accrescimento della efficienza industriale. Certo è però che in Italia il ricorso continuo alle svalutazioni disincentiva in questi anni le razionalizzazioni produttive, data la facilità per le imprese di ottenere recuperi di competitività attraverso una via puramente monetaria. Non è un caso che, quando nel 1979 si vincolerà a una politica di cambi stabili aderendo al Sistema monetario europeo, l'Italia entrerà in una fase caratterizzata da veloci razionalizzazioni aziendali, e da un migliore andamento assoluto e relativo della produttività per addetto⁴⁵.

6. *Due linee di politica estera.*

Mentre in Austria, Germania e Svezia il buon funzionamento che si determina nello scambio politico fra il governo e il sindacato produce performances economiche generalmente buone, in Italia il rifiuto di un sia pure parziale inserimento del movimento operaio nell'area di governo viene pesantemente scontato dalle prestazioni dell'economia nazionale: lungo tutto il decennio questa si trova ad affrontare i problemi della ristrutturazione industriale sotto il peso di una conflittualità che rende instabili e spesso di segno negativo le relazioni fra le principali grandezze economiche.

Questa polarità fra l'andamento della vicenda italiana e quello della vicenda europea trova un'ulteriore conferma quando dal terreno della politica interna ci spostiamo a quello della politica estera. Infatti, a cavallo fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, matura nei paesi a guida socialdemocratica un indirizzo abbastanza omogeneo di politica estera, che attorno alle idee-forza dell'autonomia, della distensione e della cooperazione Nord-Sud li differenzierà significativamente non soltanto dalla parabola italiana, ma anche da quella di altri paesi occidentali.

Nella Rft raggiunge i suoi momenti piú alti la Ostpolitik brandtiana, che verrà seguita negli anni successivi da un costante sforzo di miglioramento delle relazioni fra le due Germanie, cui si affiancherà una politica verso il Terzo Mondo a volte molto avanzata, come nel caso del sostegno al Nicaragua postrivoluzionario, o come in occasione delle due Conferenze Nord-Sud, di cui la Socialdemocrazia, e segnatamente Willy Brandt, sono fra i principali ispiratori.

Nella stessa direzione, anche se con un impegno relativamente piú concentrato sulla questione Nord-Sud, si muovono Austria e Svezia. Confermando entrambe la propria posizione neutrale, data dalla non appartenenza ai blocchi militari, i due paesi si dimostrano capaci di politiche molto coraggiose sulle questioni del rapporto fra le due superpotenze, come in occasione del riconoscimento del Vietnam del Nord da parte della Svezia (1969) o di quello dell'Olp da parte dell'Austria, avvenuto fin dall'inizio degli anni '70.

Contemporaneamente, entrambi i paesi esprimono un forte attivismo in seno agli organismi internazionali (Onu, Fao, Unicef), cui si accompagna un consistente impegno finanziario a favore dei paesi in via di sviluppo. In questi anni la Svezia è l'unico paese che arriva ad applicare la proposta Onu dello 0,7 per cento devoluto ad aiuti internazionali, mentre dall'Austria di Kreisky vengono, da un lato, la proposta (Conferenza Unido di Delhi nel 1980) di una sorta di nuovo Piano Marshall a favore dei paesi piú poveri e, dall'altro, la concreta applicazione di una riduzione delle tariffe doganali a beneficio delle merci provenienti dai Pvs. Non va poi dimenticato che proprio con Repubblica Federale e Svezia, l'Austria è fra i principali protagonisti delle già citate Conferenze Nord-Sud.

Di diversa natura sono i fattori che possono essere invocati come spiegazione di questa omogeneità interna al « campo » socialdemocratico; tra gli altri, comunanza di tradizioni ideologico-politiche di tipo pacifista e motivi di natura geopolitica (si tratta di tre paesi di confine, esposti a rischi di conflitto parziale). Ma prima di altre correlazioni ci sembra che debba essere messa in risalto quella che connette la linea di politica estera con il modello di politica economica dominante sul piano interno. A nostro avviso è possibile sostenere

la tesi che una linea di autonomia e di neutralità sarebbe impensabile in questi paesi indipendentemente da una strategia economico-politica tendente, come abbiamo visto, a impiantare saldamente un regime di piena occupazione nel contesto di una economia fortemente aperta.

Non vogliamo certo dire che di per sé una politica di piena occupazione sia una politica di pace: la storia ci darebbe piú di una smentita. Crediamo invece si possa sostenere che la salvaguardia di una politica di piena occupazione dalle continue possibili minacce provenienti dalle oscillazioni della congiuntura economica internazionale, implichi un interesse particolare per il mantenimento di un sistema di relazioni pacifiche che vedano lo sviluppo: a) del commercio internazionale; b) della cooperazione economico-tecnologica; c) della domanda internazionale, per la crescente inclusione dei paesi piú arretrati nel flusso degli scambi. L'analisi, infatti, finora condotta smentisce le tesi terzomondiste di una necessaria proporzionalità inversa tra estensione del *welfare* nei paesi capitalistici e realizzazione di potenzialità di sviluppo per i paesi piú arretrati⁴⁶.

Naturalmente, non vogliamo neppure dire che una politica economica del tipo di quella perseguita nei tre paesi negli anni '70 sia capace di approdare sul terreno della politica estera a consistenti risultati in termini di pace e di neutralità indipendentemente dal contesto internazionale. Quando i rapporti fra le due superpotenze alla fine del decennio entreranno in una nuova fase di guerra fredda, simultaneamente ad una brusca contrazione della domanda in conseguenza del secondo shock petrolifero, anche la presenza internazionale di Austria, Germania e Svezia verrà declinando di tono, non solo per la riduzione degli spazi politici, ma anche per una piú affannosa ricerca del mantenimento dei vantaggi economici acquisiti.

Del resto, la parabola del mitterandismo, immediatamente successiva, può essere assunta come una prova *a contrario* di quanto stiamo dicendo. Il recupero di un attivismo paragonista in politica estera da parte del governo di sinistra in Francia si sviluppa di pari passo con la crisi dell'iniziale progetto di reflazione. Alla caduta di consenso sul governo dell'economia si cerca di rispondere con il ricorso a risorse po-

litiche alternative che spostano il baricentro del governo nella direzione dello schieramento moderato.

Ma è forse proprio il caso-Italia a offrire un punto di massima differenziazione dall'esperienza socialdemocratica. In Italia, la tradizionale esposizione agli andamenti della congiuntura economica mondiale, aggravata da un deficit strutturale di bilancia dei pagamenti non viene assunta come dato di debolezza nazionale da aggredire con politiche di intervento sulla struttura industriale, ma viene invece impiegata come argomento ulteriore per costringere sulla difensiva, attraverso un equilibrio deflattivo dei conti con l'estero, il movimento operaio. In questo senso la tradizionale passività della politica estera italiana è corrispettiva, e ugualmente determinata dal mancato innesco di un *trade-off* tra governo e sindacato, a una interpretazione deflattiva dei problemi di una economia aperta. Ancora una volta, non solo sul piano della politica interna, appare così dirimente la collocazione del movimento operaio nella organizzazione della vita del paese.

7. Conclusioni.

L'esame del rapporto Italia-Europa, quale abbiamo cercato di condurre in riferimento a tre paesi determinati, sembra dunque portare a due scenari sostanzialmente opposti. La diversa collocazione politica del movimento operaio, in un quadro economico strutturalmente analogo, funge, in gran parte, da primo anello di due diverse catene di risposte alla crisi degli anni '70. Più in particolare emergono due accezioni contrastanti del termine stesso di Socialdemocrazia.

Nell'esperienza dei tre paesi in questione esso viene a designare un insieme di politiche volte a combinare i problemi di gestione di un'economia capitalistica ad avanzato grado tecnologico con una sostanziale difesa della centralità del salario, dal punto di vista dell'*insieme* delle politiche redistributive. Sullo scenario italiano il medesimo termine diviene sinonimo di una accettazione in blocco di un tipo di sviluppo in cui gli elementi di modernizzazione vengono perseguiti attraverso la ricerca costante di una marginalizzazione del

movimento operaio, sia in termini di distribuzione che di rappresentanza politica.

Il carattere paradossale dell'invito ad una Bad Godesberg italiana, rivolto in passato al movimento operaio dall'interno delle file del centrismo, sta proprio nel fatto che una implementazione di quelle politiche nel nostro paese comporterebbe, ragionevolmente, non solo una inversione di tendenza negli indirizzi di politica economica fin qui dominanti, ma anche, in certa misura, una disarticolazione del blocco sociale sotteso alle maggioranze di centro.

Dietro questa profonda diversità nella semantica di un termine c'è una reale peculiarità del « modello » economico e politico italiano, che preesiste di gran lunga agli anni '70 (e che da quella stretta sembra essere uscito sostanzialmente indenne), e su cui conviene concentrare più esplicitamente l'attenzione, nell'ottica della *longue durée*, al fine di acquisire ulteriori elementi utili alla nostra comparazione.

¹ Cfr. M. Shalev, *Politica di classe e welfare state*, in « Stato e Mercato », 1982, n. 6.

² Come si documenta in S. Lugaresi, *Svezia: una centralità operaia in discussione*, Modena 1985, pp. 40 sgg.

³ Cfr. C. Buci-Glucksmann e G. Therborn, *La défi socialdémocrate*, Paris 1981, in particolare i capitoli *Crise du modèle keynesien socialdémocrate* e *À la recherche d'alternatives socialdémocrates post-keynesiennes*.

⁴ Cfr. W. Brandt, B. Kreisky e O. Palme, *Quale socialismo per l'Europa*, Cosenza 1976, p. 85.

⁵ Sul *welfare* di derivazione cattolica, e sulla convergenza dei suoi esiti con quello di ispirazione socialista, ferma restando una maggiore predisposizione delle forze socialiste verso schemi « universalistici », cfr. H. Wilensky, *Il ruolo dei partiti politici nello sviluppo recente del welfare state*, in P. Flora e A. J. Heidenheimer, *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, Bologna 1983.

⁶ La quota di importazioni sul Pil è nel 1971 pari al 30,7 per cento in Austria, al 21,6 in Germania, e al 21,6 in Svezia, contro valori del 5,3 per cento negli Usa, del 12,0 in Giappone, del 16,8 in Francia, del 19,6 in Italia.

⁷ Ci si riferisce al concetto di « neocorporativismo » dibattuto principalmente da autori come P. Schmitter e G. Lehmbruch.

- Gran parte del dibattito sul « neocorporativismo » è ora raccolto in M. Maraffi (a cura di), *La società neo-corporativa*, Bologna 1982.
- ⁸ Cfr. L. Bordogna e G. Provasi, *Politica, economia e rappresentanza degli interessi*, Bologna 1984, p. 62.
- ⁹ Nel 1971 il Pil tedesco era pari a circa quattro volte la somma del prodotto austriaco e svedese (2 108 700 milioni di dollari americani contro rispettivamente 164645 milioni e 357 211 milioni).
- ¹⁰ Deflattore implicito del Pil (fonte: Ocse).
- ¹¹ Cfr. M. D'Angelillo, *La socialdemocrazia tedesca fra crisi economica e identità nazionale*, Modena 1985, pp. 19 sgg.
- ¹² Cfr. S. Presa, *Piena occupazione e politica dei redditi nell'esperienza di governo della socialdemocrazia austriaca*, Modena 1985, p. 69.
- ¹³ Cfr. Lugaresi, *Svezia: una centralità operaia in discussione cit.*, pp. 30-31.
- ¹⁴ Senza entrare in una ricognizione dettagliata, basti ricordare che è questo un argomento che ricorre continuamente per alcuni anni nell'insieme delle pubblicazioni Ocse.
- ¹⁵ F. W. Scharpf, *The Economic and Political Basis for Full Employment Strategies*, paper presentato al seminario su « The Legitimacy of Economic Policy-Making », Haringe Slott (Svezia), 9-11 maggio 1984.
- ¹⁶ L'affermazione, di Olof Palme, è contenuta in Brandt, Kreisky e Palme, *Quale socialismo cit.*, p. 130.
- ¹⁷ La performance occupazionale dell'Italia appare tanto più deludente se si riflette al fatto che nel nostro paese i tassi di attività continuano a mantenersi nettamente inferiori a quelli degli altri paesi. Nel 1972 il rapporto tra persone attive e popolazione è del 47,9 per cento in Italia, del 35,4 in Germania, del 63,0 in Svezia e del 65,8 in Austria (Francia: 56,6; Regno Unito: 60,6). Nel 1979 il medesimo rapporto è pari a 47,8 in Italia, a 52,3 in Germania, a 65,5 in Austria, a 66,6 in Svezia (Francia: 57,3; Regno Unito: 62,0).
- ¹⁸ Cfr. D'Angelillo, *La socialdemocrazia tedesca cit.*, p. 88.
- ¹⁹ *Ibid.*, pp. 78-80.
- ²⁰ *Ibid.*, p. 85.
- ²¹ Cfr. P. Saunders, *Public Expenditure and Economic Performances in OECD Countries*, paper presentato alla Conference on Social Policy, Bath, giugno 1984; W. Korpi, *Economic Growth and the Welfare System: Leaky Bucket or Irrigation System?*, Swedish Institute for Social Research, Reprint Series, 149, 1985.
- ²² Cfr. Brandt, Kreisky e Palme, *Quale socialismo cit.*, p. 131.
- ²³ Il rapporto tra deficit del settore pubblico e Pil è in Italia pari al 5,0 per cento nel 1970, ed è del 9,5 per cento alla fine del decen-

nio (1979). Nel 1979 il rapporto è invece addirittura negativo in Germania (-0,2 per cento), in Austria (-1,0) e in Svezia (-4,4) (Francia: -0,9; Regno Unito: -3,0), mentre nel 1979 tutti i paesi presentano un deficit, con un rapporto deficit/Pil pari al 2,4 per cento in Austria, al 2,7 in Germania, al 3,0 in Svezia, allo 0,7 in Francia e al 3,2 nel Regno Unito (fonte: Ocse).

- ²⁴ Il rapporto tra spesa pubblica e Pil potenziale (fonte: Ocse) passa tra il 1970 e il 1979 dal 35,7 al 45,8 per cento in Italia, dal 37,4 al 48,2 in Austria, dal 44,2 al 60,1 in Svezia, dal 38,7 al 46,4 in Germania (Francia: dal 38,9 al 45,6; Regno Unito: dal 37,1 al 41,3). Nel 1979, quindi, l'Italia possiede un rapporto leggermente superiore a quello di Francia e Regno Unito, leggermente inferiore a quello di Austria e Germania, e nettamente inferiore a quello della Svezia.
- ²⁵ Tra il 1970 e il 1979 il rapporto tra entrate pubbliche e Pil potenziale aumenta in Italia di 5,6 punti (dal 30,6 al 36,2 per cento), a fronte di un aumento di 10,1 punti (dal 35,7 al 45,8 per cento) del rapporto spesa/Pil.
- ²⁶ Nel 1979 il rapporto fra debito del settore pubblico e Pil è del 65,5 per cento in Italia, del 36,0 in Austria, dell'11,5 in Germania e addirittura negativo in Svezia (-20,0) (Francia: 9,8; Regno Unito: 75,3). Va notato tuttavia che già nel 1970 il rapporto era per l'Italia (39,2 per cento) nettamente più alto (Austria: 19,4; Svezia: -24,2; Germania: -8,2) e fra i grandi paesi europei inferiore soltanto a quello del Regno Unito (75,3; Francia: 11,5).
- ²⁷ Su questo cfr. F. Block, *Eurocommunism and the Stelemate of European Capitalism*, in C. Boggs e D. Plotke (a cura di), *The Politics of Eurocommunism*, Boston 1980, pp. 279-80.
- ²⁸ Cfr. R. J. Flanagan, D. W. Soskice e L. Ulman, *Unionism, Economic Stabilization and Income Policies. European Experience*, Washington (D.C.) 1983, pp. 664-65.
- ²⁹ L'espressione, ripresa da Albert Hirschman, è utilizzata da R. Keohane in *La politica internazionale dell'inflazione*, in «Il Mulino», luglio-agosto 1979. Per una panoramica delle interpretazioni dell'inflazione come fenomeno essenzialmente spiegabile con un conflitto distributivo tra gruppi sociali, cfr. F. Hirsch e J. H. Goldthorpe (a cura di), *The Political Economy of Inflation*, London 1978.
- ³⁰ Cfr. P. O. Edin, *La politica economica in Svezia*, in S. Lugaresi e M. Telò (a cura di), *Governo di sinistra e politiche di riforma in Europa: il caso svedese*, Milano 1984, pp. 177-78.
- ³¹ Cfr. Flanagan, Soskice e Ulman, *Unionism* cit., pp. 685-86.
- ³² G. Esping-Andersen e W. Korpi, *Social Policy as Class Politics in Post-war Capitalism: Scandinavia, Austria and Germany*, in J. H. Goldthorpe (a cura di), *Order and Conflict in Contemporary Capitalism*, Oxford 1984, pp. 179-208.

- ³³ *Ibid.*, pp. 199 sgg.; inoltre vedi D'Angelillo, *La socialdemocrazia tedesca* cit., pp. 83-85, e Presa, *Piena occupazione e politica dei redditi* cit., pp. 74-75 e 82-83.
- ³⁴ Cfr. Lugaresi, *Svezia* cit., p. 23.
- ³⁵ In Austria e Svezia, la stessa Banca centrale non gode di autonomia rispetto all'autorità politica e alle parti sociali. In Italia e in misura maggiore in Germania, la Banca centrale gode invece tradizionalmente di un'autonomia molto più marcata.
- ³⁶ A. Kiellberg, *Facklig Organisiering i Tolv Lander*, Lund 1983, pp. 36 sgg.
- ³⁷ Cfr. D'Angelillo, *La socialdemocrazia tedesca* cit., pp. 88-89.
- ³⁸ Cfr. Lugaresi, *Svezia* cit.
- ³⁹ Fra il 1974 e il 1979 la produttività media annua per uomo-ora aumenta del 5,1 per cento in Germania, del 5,2 in Austria, e del 2,6 in Svezia. In Italia, Regno Unito e Francia i valori corrispondenti sono rispettivamente pari al 3,4, al 2,2 e al 5,1 per cento (fonte: P. Capdevielle, D. Alvarez e B. Cooper, *International Trends in Productivity and Labour Costs*, in «Monthly Labor Review», 1982, 12, pp. 3-12).
- ⁴⁰ Cfr. Presa, *Piena occupazione e politica dei redditi* cit., pp. 39-41. Cfr. inoltre E. J. Horn, *Management of Industrial Change in Germany*, Brighton 1982, pp. 38-48 e M. Lundgaren e I. Stahl, *Industripolitikens Spelregler*, Stockholm 1981, pp. 27-38.
- ⁴¹ Cfr. Capdevielle, Alvarez e Cooper, *International Trends* cit., pp. 10-14.
- ⁴² Cfr. M. Pivetti, *Bilancia dei pagamenti e occupazione in Italia*, Torino 1979, p. 49.
- ⁴³ Intendiamo riferirci in particolare alle interpretazioni e alle proposte del Cambridge Economic Policy Group, sintetizzate efficacemente nel saggio di F. Cripps e W. Godley, *Control of Imports as a Mean to Full Employment and the Expansion of World Trade: The UK's Case*, in «Cambridge Journal of Economics», September 1978.
- ⁴⁴ Negli anni '70 viene così riconfermato un dato tipico della storia italiana dell'ultimo trentennio: quello per cui i governi «hanno scelto solitamente la strada delle misure di aggiustamento di breve periodo piuttosto che quella più difficile, ma anche molto più fruttuosa, di riforme strutturali di lungo periodo» (Rey, *Italy* cit., pp. 525-26).
- ⁴⁵ Cfr. Nomisma, *Rapporto sulle tendenze della industria italiana*, Bologna 1983.
- ⁴⁶ Cfr. S. Amin, F. Arrighi, A. Gunder Frank e I. Wallerstein, *Dynamics of Global Crisis*, New York - London 1982.

Capitolo III

Il modello trasformista

1. *Tre sconfitte del movimento operaio.*

Nell'agosto del 1979, all'indomani di una difficile prova elettorale, Berlinguer avvicinava l'esperienza compiuta dal Partito comunista nel triennio trascorso a quella, non certo piú felice dal punto di vista dei risultati, fatta nei governi di unità nazionale succedutisi dopo la Liberazione¹. Si trattava di uno dei non numerosi spunti autocritici della letteratura comunista, che meriterebbe di essere ripreso e approfondito piú di quanto non ci sia consentito di fare in questa sede. In effetti, la vicenda degli anni '70 sembra svolgersi secondo un copione già recitato in quelli che, nella storia della Repubblica, risultano essere gli altri due momenti principali di transizione nell'equilibrio politico nazionale: il periodo della costituente, appunto, e quello del passaggio dal centrismo al centrosinistra.

Abbiamo già accennato nel capitolo I come, a partire dall'astensione comunista al governo Andreotti, l'attacco al programma riformista si manifesti essenzialmente in una netta dissociazione tra una manovra di inclusione politica del Pci nell'area della maggioranza ed una decisa penalizzazione, sul terreno economico-sociale, della sua base elettorale. La filosofia espressa dall'intervento di Modigliani al convegno Cespe della primavera del 1976 – che fa derivare la necessità di una partecipazione comunista al governo dalla intensità del rigore indispensabile nella terapia della crisi – è destinata a incontrare uno stuolo consistente di seguaci, senza che sia dato ritrovare, ripercorrendo il dibattito di allora, nessuna sua contestazione specifica da parte comunista. Sono proprio coloro che piú si distinguono per la insistenza sulla necessaria accettazione delle *compatibilità* del sistema economico – da Carli a La Malfa – che, nello stesso tempo,

più esplicitamente – dall'interno dell'area centrista – sponsorizzano una collaborazione di governo con il Pci riformulando per proprio conto la prospettiva dell'austerità². In definitiva, nonostante tutti i possibili distinguo e le diversità delle intenzioni recondite, è proprio questa combinazione di rigorismo economico e di permissivismo politico che costituisce la base della convergenza Moro-Berlinguer.

Bisogna dire che la trasformazione del centrosinistra da momento di rottura degli squilibri politici esistenti in una nuova fase di sviluppo del centrismo si svolge lungo un percorso sostanzialmente analogo.

Tutto il dibattito politico che accompagna la nuova collocazione parlamentare del Psi ha inizialmente come sottofondo il tema del riequilibrio dello sviluppo, ossia l'idea che il meccanismo della crescita sia ormai garantito e che il problema sia quello di una redistribuzione più equa dei suoi vantaggi. La nuova « sfida al comunismo » lanciata allora dalla Democrazia cristiana ha come presupposto l'idea che la realizzazione di una società dei consumi sia destinata a disinnescare ogni acutezza nei conflitti sociali e quindi a superare i preesistenti *cleavages* politici. Si tratta, del resto, di applicazioni di teorie che hanno come è noto il loro luogo di origine nella cultura e nella politica americana, volta ora a celebrare la ben nota tesi della morte dell'ideologia e della definitiva affermazione del *vital center*.

Per molti aspetti è possibile affermare che questa visione tutta funzionalistica dello sviluppo si riflette anche all'interno del movimento operaio il quale si divide politicamente a partire da un'analisi delle prospettive economiche che non differisce molto da quella presente nella Dc. Da un lato si insiste sulla minaccia di *integrazione* del movimento. L'evoluzione del capitalismo italiano, si sostiene, ha ormai minato il vecchio blocco « clericofascista » e destituisce di valore l'insieme delle tradizionali piattaforme rivendicative, creando sia nella fabbrica che nella società, i margini per una operazione riformistica volta a distruggere con armi nuove l'autonomia della classe operaia. Si afferma di contro la tesi di una possibilità nuova di *razionalizzazione* dello sviluppo che occorre cogliere tempestivamente, prima che sia troppo tardi.

Anche in questo caso c'è la convinzione che il « neocapitalismo » sia ormai in grado di soddisfare le richieste fondamentali delle classi lavoratrici, ma la conclusione è simmetricamente opposta. Occorre che il movimento operaio si inserisca in un processo di sviluppo ormai avviato, puntando a reintrodurre, con gli strumenti dell'intervento statale, quegli elementi di razionalità e di riequilibrio non altrimenti realizzabili ³.

Ma se tutta la preparazione politico-programmatica del centrosinistra – in particolare gli spostamenti politici più decisivi del Partito socialista – si svolgono all'insegna di un'Italia che marcia verso la piena occupazione – per riprendere il titolo di un volume di Saraceno del 1962, largamente rappresentativo di un orientamento diffuso in gran parte del mondo politico italiano – i governi espressione organica della nuova coalizione politica formatasi con la presenza del Partito socialista si troveranno ad operare in un quadro di riferimento completamente diverso.

Il compito di riportare il discorso nei suoi termini reali sarà assunto da Guido Carli, che proprio in quegli anni conferisce alla carica di governatore della Banca d'Italia un ruolo fortemente politico, di « arbitro » imparziale, come egli stesso dirà, tra le opzioni diverse inizialmente presenti nella compagine governativa ⁴. La relazione della Banca d'Italia del 1963 costituisce forse la critica più spietata di tutto l'ottimismo riformatore del centrosinistra, proprio nella misura in cui reintroduce *ex abrupto* il tema del vincolo della Bilancia dei pagamenti e della corrispettiva necessità di una politica dei redditi.

Subordinando ogni idea di programmazione al contenimento dell'autonomia rivendicativa della classe operaia, Carli svuotava di significato non solo la disputa astratta sui « margini » economici del capitalismo italiano che aveva dominato a sinistra, ma ricacciava sullo sfondo ogni velleità di riformismo dirigista. Il problema di una salvaguardia della produttività dell'impresa tornava al posto di comando nella scala delle priorità. Ma dinanzi all'affermazione secca di una inderogabile subordinazione della dinamica dei salari, dei consumi e dell'occupazione alla produttività dell'impresa, la nuova maggioranza di centrosinistra si trovava a divenire il

mezzo di gestione politica di una stretta deflattiva che farà sentire i suoi effetti sugli investimenti fino alla fine degli anni '60.

Alla possibilità di rapporto nuovo con l'insieme del movimento operaio succedeva l'inclusione centrista del Partito socialista e il riallineamento comunista su di una rigida difesa dell'autonomia rivendicativa e politica della classe operaia. L'«allargamento dell'area democratica» era approdato ad una riconferma sostanziale di quel rapporto di esclusione del movimento operaio che si era già definito alla fine degli anni '40.

La ricerca storica sul secondo dopoguerra è oggi sostanzialmente concorde nell'individuare una sostanziale difformità tra la posizione di influenza politica che il Pci conquista dopo la caduta del fascismo e la sua incapacità di condizionare gli indirizzi economici che presiedono alla ricostruzione, conformemente, del resto, ad una scelta politica volta a interpretare il compromesso tra diverse forze sociali che si riconoscono nell'unità nazionale come inevitabile delega della direzione dell'economia ad una ispirazione conservatrice⁵. Una moderazione quasi ostentata sul terreno economico-sociale, intesa a rendere il più possibile evidente il rifiuto delle politiche di collettivizzazione adottate dal comunismo sovietico, finisce per rovesciarsi in una posizione nettamente subalterna all'impostazione liberista⁶. Conclusivamente la preoccupazione di gettare le basi di un ampio insediamento di partito, come premessa necessaria di ogni successivo sviluppo, lascia così del tutto impregiudicata la definizione di un programma riformatore⁷.

Dinanzi alla ricorrenza di un medesimo *pattern* (ossia il manifestarsi di una profonda scissione tra economia e politica, ogni qualvolta il movimento operaio viene occupando posizioni significative in relazione al governo) è tutto il problema dell'alternanza che acquista, a nostro parere, uno spessore ben maggiore di quanto non sia ricavabile dal dibattito politico corrente. Si tratta di una felice reiterazione di una identica manovra politica, o non piuttosto di un modo di essere della struttura del potere, che punta ad una esclusione preventiva della possibilità stessa di un governo che sia diretta e compiuta espressione del movimento operaio? Se

così fosse, saremmo in presenza di una forte asimmetria rispetto al quadro liberaldemocratico quale giunge a compimento in Europa attraverso la formazione di governi di sinistra.

Una riflessione sul nesso Italia-Europa che voglia andare oltre la semplice registrazione di una difformità negli andamenti dell'economia e nel funzionamento dei sistemi politici non può non tentare, almeno, di riaprire il discorso su ciò che tutto il dibattito sulla Bad Godesberg italiana degli anni passati ha accuratamente evitato, ossia le peculiarità delle strategie di integrazione e di stabilizzazione sociale e politica delle classi dirigenti italiane rispetto ai modelli e alle logiche operanti nei maggiori paesi capitalistici.

È indubbio che a questo punto il tema rischia di esorbitare largamente i confini e le possibilità di questo saggio. E tuttavia ci sembra che una riflessione critica sulla esperienza del movimento operaio, e il tentativo di indicare i luoghi di possibili innovazioni nel suo « sistema », non possano fare a meno di chiamare in causa, contestualmente, i tratti dell'« ambiente » in cui esso è stato chiamato a reagire.

In altri termini cercheremo di argomentare la tesi secondo cui il mancato decollo di un'alternativa riformatrice nel nostro paese, quale comincia a delinearci in Europa all'indomani della prima guerra mondiale, sia attribuibile ad un meccanismo storico, la cui descrizione rimanda ad un esame dei *rapporti reciproci* che si stabiliscono tra classi dirigenti e movimento operaio.

2. *Trasformismo, esclusione, violenza.*

Per caratterizzare questo nesso di problemi, una ricerca sul rapporto tra Democrazia cristiana e mondo industriale riproponeva, proprio alle soglie dell'esperienza del compromesso storico, il concetto di trasformismo. L'obiettivo strategico dell'interclassismo cattolico, consistente nell'« allargamento dell'area democratica » – vi si affermava con esplicito ammonimento critico alla politica seguita allora dal Partito comunista – è quello di non oltrepassare mai le soglie di una *integrazione negativa* delle organizzazioni politiche della

classe operaia, consistente nella loro « legalizzazione formale » e nello stesso tempo nella loro esclusione dalla effettiva area di governo⁸.

Si può certo discutere molto in che misura questa riformulazione della categoria usata da J. Roth per caratterizzare la posizione della SPD nella Germania guglielmina sia valida per contrassegnare anche la posizione del Pci nell'Italia postfascista e le molte obiezioni che possono essere avanzate non possono non fare tutte riferimento, in via preliminare, al ruolo nazionale, di rifondazione dello stato democratico, che questo partito svolge, quanto meno a partire dall'autunno del 1943. Ma piú in generale è l'impiego stesso del termine trasformismo per caratterizzare i processi politici dell'Italia repubblicana che suscita interrogativi che è indispensabile esplicitare.

In primo luogo, in che misura è legittimo usare un medesimo concetto per caratterizzare periodi cosí diversi e contrastanti della storia d'Italia come il giolittismo o il centrosinistra? E la individuazione di alcune caratteristiche ritornanti cui si perviene in questo modo non viene pagata con la mancata percezione di ben piú consistenti differenze tra le singole esperienze storiche prese in esame? Ma, in secondo luogo, qualora si accolga l'esistenza di questa continuità come dato tipico della storia nazionale, qual è il meccanismo causale che presiede alla sua riproduzione?

L'accezione in cui il termine di trasformismo è tuttora dominante nelle interpretazioni storiche ha, a suo modo, una risposta a queste domande. Il filo conduttore è in questo caso quello della mai raggiunta modernità del paese. La relativa carenza di industrialismo determina un panorama di « disgregazione » che ha il suo risvolto politico nel trasformismo, inteso essenzialmente come arte di governo volta a colmare e a supplire all'esistenza di un « vuoto di egemonia »⁹.

Si tratta di una interpretazione del capitalismo italiano che si può dire prenda radici nella sinistra italiana ai primi anni del secolo, con i dibattiti sul liberoscambio, e che costituisce, in gran parte, una variante delle teorie della modernizzazione: le diversità del processo storico sono sempre interpretate come deviazioni o anomalie da un prestabilito modello di sviluppo, assunto come standard. A partire da

qui il tratto saliente del trasformismo viene individuato essenzialmente nella *corruzione clientelare*, intesa come indebita manipolazione politica dello sviluppo economico. Ossia, l'allargamento del consenso, che le basi produttive del sistema non sono in grado di garantire, viene pagato al prezzo di un corrompimento dell'economia e della politica¹⁰. Si istituisce così una serie di collegamenti tra assenza di modernità, vuoto di egemonia borghese, particolare forza del movimento operaio¹¹, che non riesce a rendere ragione del fatto che proprio nel nostro paese quest'ultimo non sia mai riuscito ad esprimere una compiuta alternativa di governo.

Poiché seguendo questo tipo di impostazione ci si è richiamati a Gramsci in modo, a nostro parere, sostanzialmente improprio, conviene tornare brevemente sui momenti costitutivi di una interpretazione che sembra invece offrire un punto di vista simmetricamente opposto. Rispetto ad un'idea del trasformismo come « corrompimento » (che è ancora presente negli scritti di Labriola sulla storia d'Italia), Gramsci, collocando il termine in una posizione fortemente strategica, compie due innovazioni decisive:

- 1) piena assunzione dell'ottica della società di massa. Non si tratta, cioè, di manipolare una élite politica pre-moderna, ma di inserire entro determinate regole del gioco una rete di associazioni di interessi a base di massa, fortemente strutturate;
- 2) la individuazione degli apparati amministrativi come possibili agenti di un processo di modernizzazione e di industrializzazione tutto rivolto al controllo preventivo del conflitto sociale.

In questa prospettiva di analisi il fascismo non solo non costituisce un'eccezione alla corrente trasformistica che taglia longitudinalmente la storia d'Italia, ma ne è anzi l'ultima e più importante esemplificazione:

Se studi tutta la storia d'Italia dal 1815 in poi vedi che un piccolo gruppo dirigente è riuscito metodicamente ad assorbire nel suo circolo tutto il personale politico che i movimenti di massa, di origine sovversiva, esprimevano [...] Il fenomeno fu detto del « trasformismo », ma non si trattava di un fenomeno isolato [...] Assume una portata imponente nel

dopoguerra quando pare che il gruppo dirigente tradizionale non sia in grado di assimilare e digerire le nuove forze espresse dagli avvenimenti. Ma questo gruppo dirigente è più *malin* e capace di quanto si poteva pensare: l'assorbimento è difficile e gravoso, ma avviene nonostante tutto, per molte vie e metodi diversi¹².

Sono affermazioni del 1932 – quindi in qualche modo conclusive del lungo perimetro della riflessione gramsciana sulla storia d'Italia – che ripropongono una visione del trasformismo ormai radicalmente mutata rispetto al tradizionale codice interpretativo. Il filo conduttore, che lega tra di loro fasi storiche e politiche anche assai diverse, sta nell'ostacolo proveniente dalle classi dirigenti, e dal loro complessivo sistema di egemonia, al processo di costituzione in autonomo soggetto politico del movimento operaio e popolare.

Del resto, quando Gramsci parla del trasformismo come « forma dello sviluppo storico » ci sembra che egli sia giunto a rompere sostanzialmente con il paradigma della modernizzazione, a cui forse non è stato, egli stesso, completamente estraneo. Per usare la terminologia di Gerschenkron – ossia di un autore che sul terreno della interpretazione dei modelli di accumulazione ha spinto assai avanti, concettualmente, la critica della teoria della modernizzazione – egli sta ora pensando in termini di « prerequisiti sostitutivi ». Il modello trasformista, qualunque sia la situazione che originariamente presiede alla sua nascita, è un modello di sviluppo che si avvale di una combinazione di fattori nuova, storicamente inedita. Diversamente dall'altro scenario interpretativo (che sottolinea il problema del clientelismo) qui l'obiettivo strategico del trasformismo è individuato nel tentativo di combinare lo sviluppo con la marginalizzazione politica del movimento operaio.

In altri termini, il *problema che sta al fondo del trasformismo non è quello di governare in assenza di modernità, ma di come modernizzare contro il movimento operaio*, evitando cioè che il principale partner sociale di una società industriale avanzata raggiunga piena e definitiva *legittimità*, ossia pari dignità, dentro il sistema politico. Potremmo dire in questo senso che il trasformismo, nella misura in cui si caratterizza per lo sforzo di negare o contrastare al movimento operaio

la sua piena acquisizione della figura di autonomo e compiuto soggetto politico agente entro le regole dello stato liberaldemocratico, pone in primo piano, fin dalle origini, un problema di alternanza. Mentre nell'esperienza europea lo stato liberaldemocratico passa ovunque attraverso la piena estrinsecazione di una logica contrattuale, che implica di necessità il *riconoscimento* del movimento operaio come partner di un gioco politico che include la possibilità concreta del suo porsi come alternativa di governo, il modello trasformista si caratterizza per una logica di *esclusione*, tesa a negare l'identità e l'autonomia politica alla controparte sociale¹³.

Ma in che misura e in che forme questa analisi è applicabile – se è applicabile – alla situazione italiana successiva al 1945? In effetti il regime dei partiti di massa implica una modificazione fondamentale rispetto ai termini dell'analisi gramsciana. La democrazia cessa di essere « sovversiva »¹⁴. Il processo di organizzazione di massa cessa di porsi in un rapporto antagonistico con il regime liberaldemocratico, ma ne diventa anzi il principale supporto. E tuttavia la qualità indubbiamente nuova della democrazia postfascista non implica di per sé l'abbandono di una politica di esclusione. Per coglierne i connotati principali, tuttavia, è indispensabile partire dal radicale mutamento della dinamica politica.

Il grande incremento del processo rivendicativo che si determina sulla base di una politica di massa libera da tutte le coercizioni imposte dall'alto, implica un crescente trasferimento dei poteri allo stato sociale, il quale diventa così il vero punto di cerniera tra integrazione e conflitto. L'arte di associarsi, posta da Tocqueville a fondamento del processo democratico – si è osservato acutamente – alimenta sul lungo periodo un meccanismo di governo centralizzato che muove in direzione opposta alla retorica del pluralismo. La politica degli interessi, sebbene prenda le mosse e sia resa possibile dalla fioritura di un libero associazionismo, rafforza in modo sempre più marcato il ruolo dello stato apparato, in quanto sede della contrattazione e della mediazione, e marginalizza la figura della democrazia come complesso di regole del gioco¹⁵.

Ebbene, è proprio dentro questo nuovo quadro storico che si riclassifica la politica di esclusione del movimento

operaio, la quale ora giunge, si può dire, alla sua fase piú sofisticata. Non si tratta piú di disgregare il partito politico della classe operaia, o di assorbirne i suoi gruppi dirigenti. Tutto ciò appartiene ad una fase storico-politica che si chiude irreversibilmente con la caduta del fascismo. Il problema vero è, invece, quello di prevenire il suo accesso al governo delle risorse dello stato sociale. *La politica di esclusione assume la forma del bipartitismo imperfetto.*

Lo stato come distribuzione di risorse e come agente di una modernizzazione contenuta può continuare a fungere come strumento della « rivoluzione passiva » nella misura in cui il movimento operaio, inserito a pieno titolo nella contrattazione degli interessi – secondo uno schema comune alle diverse configurazioni nazionali dello stato sociale – non riesce ad infrangere il monopolio del potere della coalizione centrista, aprendo un'alternativa concreta a livello di governo.

È noto come tutta la struttura del *welfare* italiano ne risulti profondamente segnata. I suoi primi sporadici inizi, all'interno del fascismo, tendenti a configurare il paradosso di un *welfare* per i ceti medi, trovano prosecuzione, dopo il 1945, in una struttura assistenziale e retributiva che assume sempre piú i contorni della *giungla*, radicalmente segnata, cioè, da una logica particolaristica, che rende trasparente i guasti provocati dal persistere di una strategia di contenimento politico del movimento operaio¹⁶.

Si è parlato a questo proposito di un sistema di consenso e di governo basato sulle « disuguaglianze incentivanti » e la « mobilitazione individualistica » del ceto medio, vedendoci contro nel sistema basato sulla « istituzionalizzazione di rivendicazione di conflitti collettivi » la soluzione in qualche modo alternativa¹⁷. La distinzione coglie un aspetto importante della differenza che stiamo cercando di mettere in luce tra modello trasformista e situazione di pieno compimento dello stato liberaldemocratico; e nello stesso tempo, proprio nella misura in cui evidenzia un possibile ruolo alternativo del movimento operaio, sollecita ad andare oltre, per sottolineare come la strategia del contenimento abbia il corrispettivo e il supporto di una linea di politica economica prevalentemente tesa a coniugare la prospettiva dello sviluppo con la costante marginalizzazione del salario.

Sotto questo profilo ci sembra che si possa dire che la cultura economica di cui si alimenta ininterrottamente la politica del trasformismo sia da individuare in una radicata tradizione liberista, che in fasi storiche diverse sempre di nuovo torna a riproporre la filosofia deflattiva del « mercato autoregolato »¹⁸.

3. *Trasformismo e liberismo: Luigi Einaudi.*

Sempre negli stretti limiti della presentazione di un'ipotesi di ragionamento, la figura di Luigi Einaudi, proprio in virtù della sua presenza eccezionalmente diffusa nella storia della cultura e della politica italiana di questo secolo, può offrire qualche spunto di esemplificazione a quanto veniamo dicendo. Cercheremo di suggerire l'idea che la presunta ostilità della cultura liberista nei confronti del trasformismo sia effettiva solo quando si accolga il termine in quella versione più tradizionale e semplicistica che abbiamo cercato di evidenziare.

In linea generale si potrebbe forse avanzare l'ipotesi che la ininterrotta presenza di orientamenti liberistici si configuri come interpretazione restrittiva e punitiva di uno squilibrio strutturale nella bilancia dei pagamenti, di cui sono state indicate le origini nel modello stesso di accumulazione primitiva¹⁹. Se si rileggono oggi i consigli che nel luglio del 1899 Luigi Einaudi avanzava su « Critica sociale » per « una politica economica delle classi operaie italiane » si è sorpresi dalla singolare analogia con punti qualificanti di quella linea Einaudi - De Gasperi che nella seconda metà degli anni '40 guiderà la ricostruzione del paese.

La premessa principale di tutta la proposta, avanzata nel vivo della svolta che apre la strada all'esperimento giolittiano, sta nell'affermazione secondo cui

i problemi di distribuzione del reddito, che a ragione occupano tanta parte delle aspirazioni dei partiti operai inglesi, americani e australiani potranno essere discussi in Italia solo allorché l'incremento della produzione e il ristabilito equilibrio economico abbiano rialzato il livello di tutte le classi sociali²⁰.

Una rigida subordinazione della dinamica del salario a quella del profitto e un ulteriore aumento dei tassi di emigrazione già esistenti sono i due capisaldi della terapia consigliata. Il movimento operaio non deve spaventare una imprenditoria debole e scarsamente diffusa nel paese e, nello stesso tempo, deve farsi carico del problema dell'eccedenza di manodopera²¹.

Nello stesso contesto Einaudi proponeva alla classe operaia di farsi carico della battaglia contro il protezionismo granario dominante al Sud, per riaprire così la possibilità di una via di sviluppo del Mezzogiorno del paese. È noto che proprio questa proposta meridionalistica renderà il liberismo largamente popolare in settori consistenti della sinistra che in essa vedranno una linea di sviluppo e di modernizzazione del paese. Ma la crisi politica che si apre dopo la prima guerra mondiale è destinata a spazzare via questo connubio. Il liberismo si presenta ora con il volto inconfondibile di una politica antipopolare.

Le posizioni che Einaudi difenderà tra il 1919 e il 1922 appaiono sostanzialmente tutte riconducibili nel quadro dello scontro tra *popular government* e *market economy* disegnato da Polanyi come filo conduttore della crisi sociale e politica provocata dalle politiche economiche di restaurazione del *gold standard* che sono perseguite negli anni '20²². «I cambi erano il braccio estremamente potente della leva che premeva sul livello salariale»²³, scrive Polanyi. In effetti riconnettere il valore delle monete a quello dell'oro significava subordinare l'andamento delle grandezze reali a quello delle grandezze monetarie. Riproporre la prospettiva del mercato autoregolato come futuro del mondo capitalistico uscito dalla prima guerra mondiale non poteva non implicare una dura stretta deflattiva nel corso della quale sarebbero cadute tutte le conquiste economiche, sociali e di potere del movimento operaio europeo. «Il pericolo non era il bolscevismo – scrive ancora Polanyi – ma il fatto che i sindacati e i partiti della classe operaia trascurassero le regole di un'economia di mercato»²⁴.

«Romper il torchio dei biglietti» e «abolizione di tutti i prezzi politici» sono i due punti più qualificanti di un programma politico che tende esplicitamente e dichiaratamente ad esaltare il ruolo centrale di una classe media (e la relativa funzione economica del risparmio), esplicitamente definita

«il nerbo della nazione»²⁵. La difesa del risparmio, come condizione preliminare di ogni possibilità di investimento, su cui Einaudi insisterà ininterrottamente da ora, attraverso gli anni '30, fino al secondo dopoguerra, non è solo un postulato di teoria economica. È anche un modello di società, una ipotesi di egemonia politica. «La guerra ha rivelato a tutti la possibilità del consumo immediato e a molti la vanità dell'astensione», affermava Keynes nel 1919, proclamando la morte irreversibile del modello di accumulazione vittoriano che aveva dominato fino al 1914²⁶. Ebbene, è proprio contro questa grande intuizione circa l'esistenza di una profonda cesura e di un «nuovo inizio» nella storia del capitalismo e del liberalismo che la cultura einaudiana si batterà incessantemente, con propositi mai reazionari, e pure costantemente restaurativi.

L'ideale deflazionista diventò «libera economia in un governo forte». Ancora una volta la posizione di Einaudi nel quadriennio 1919-22 appare perfettamente ricomprensibile dentro la caratterizzazione del «credo liberale» proposta da Polanyi²⁷. C'è in primo luogo una «repugnanza alla politica delle clientele personali che fu impersonata in un periodo oscuro della nostra storia recente da Agostino De Pretis e da Giovanni Giolitti»²⁸. Ed è questo un punto di estrema importanza per il discorso che stiamo facendo. La cultura liberista criticherà sempre (ora e successivamente) il trasformismo solo ed esclusivamente solo per gli elementi di stato sociale che esso comporta. La politica del mercato autoregolato vuole regole del gioco fissate una volta per tutte e condanna come corruzione, o deviazione dal buongoverno, qualsiasi aspetto di quella politica degli interessi che l'ingresso del movimento operaio nell'arena della lotta politica nazionale viene stimolando dovunque.

Nella crisi del primo dopoguerra l'antigiolittismo viscerale porta Einaudi ad una aperta sponsorizzazione del programma finanziario del fascismo, proprio alla vigilia della marcia su Roma. Nella volontà proclamata allora da Mussolini di «spogliare lo stato di tutti i suoi attributi economici», Einaudi vede la possibilità di una definitiva resa di conti con la «grottesca farsa per cui i cosiddetti liberali andavano a gara nel rinunciare alla propria ragione di essere e nello scimmiettare i socialisti, fanatici di arrivare prima di questi

ad anticipare l'attuazione del verbo socialistico ». Mussolini sembra dare ad Einaudi il polo di aggregazione di quel rinnovamento della classe dirigente italiana, che, secondo una interpretazione marcatamente elitistica del liberalismo, costituisce la premessa di ogni sviluppo liberale.

Le dottrine poco contano ha detto Mussolini, dopo però avere accolta quella del liberalismo classico. Ciò che importa è creare una nuova classe politica. Quella attuale, che Mussolini correttamente definisce giolittiana, perché nella sua maggioranza si è formata sotto l'influenza spirituale del vecchio capo piemontese, è stracca, sciupata, vinta²⁹.

Certo nell'agosto del 1924 Einaudi si dissocia apertamente da una politica di blocco intorno al fascismo che comincia a prendere visibilmente piede nel mondo industriale italiano, nonostante il delitto Matteotti³⁰. Lo fa in nome di una visione tipicamente *concorrenziale* della democrazia, e che potremmo definire anche come *schumpeteriana avant lettre*. Si tratta di garantire, per Einaudi, la circolazione delle élites ossia la continuità di un metodo basato sul sistema dei pesi e contrappesi, fuori da ogni ipotesi di gestione monopolistica del potere. Nello stesso tempo, la sua eccezionalmente ricca collaborazione al « Corriere » testimonia una immutata fiducia e approvazione nella politica di risanamento condotta da De Stefani, prima, e nella scelta di stabilizzazione della moneta, poi, che porta alla politica di « Quota 90 »³¹. È questo un momento importante nella storia del rapporto tra liberismo e storia d'Italia. Politicamente all'opposizione, nella sua grande maggioranza, esso continua tuttavia a fornire i quadri di riferimento di una strategia di politica economica che non si arresterà nemmeno quando, al termine della seconda guerra mondiale, l'economia italiana sarà segnata da due grandi innovazioni: *a*) l'inserimento in un sistema di integrazione sovrazionale; *b*) la ripresa di una dinamica rivendicativa³².

In effetti, la politica di deflazione inaugurata da Mussolini con il discorso di Pesaro non conosce interruzione anche negli anni della grande crisi. Anzi, quando nel 1931 la sterlina sarà costretta ad abbandonare definitivamente il rapporto con l'oro, la lira subirà un'ulteriore rivalutazione³³. È dentro questa cornice di politica monetaria che si realizzano negli

anni '30 tutte le grandi operazioni di intervento statale nella struttura bancaria e industriale del paese. Ed è questa una profonda asimmetria del caso italiano. L'esame comparato delle politiche economiche che si affermano in Europa e in America nel corso degli anni '30 – dal New Deal agli esperimenti di piano fatti dall'economia nazista – sta infatti a dimostrare come lo scopo fondamentale delle diverse strategie di intervento pubblico adottate nei singoli paesi, sia, invariabilmente, quello di reflazionare l'economia nazionale e rialzare, il più rapidamente possibile, i livelli di occupazione e di consumo drasticamente tagliati dalla crisi³⁴. Ed è qui la radice della parola d'ordine che orienterà la nuova fase di sviluppo del *welfare* europeo a partire dal 1945, quale si trova classicamente espressa nel quesito di Beveridge: come avere piena occupazione in un regime di democrazia³⁵. Per quanto riguarda l'Italia, anche dopo l'abbandono di vecchie tesi stagnazioniste, rimane indiscutibile il fatto che i grandi processi di ristrutturazione e di modernizzazione verticale che il capitalismo italiano conosce negli anni del fascismo non si tradurranno mai in una espansione di tipo orizzontale dell'attività economica.

Del resto, è proprio a partire dalla seconda metà degli anni '20 che Einaudi, attraverso la duplice e concomitante polemica con Keynes e Croce, viene definendo i tratti generali di quel *liberalismo ristretto* che dimostrerà, nel secondo dopoguerra, una singolare capacità di presa egemonica. Se a Keynes si contesta, come è noto, la nuova relazione che egli viene ponendo tra risparmio e investimento, a Croce si contesta la possibilità di una distinzione tra liberismo e liberalismo. Quell'Italia giolittiana che Einaudi ha posto sotto il segno della corruzione e del decadimento rappresenta ora per Croce un punto alto nella storia del liberalismo italiano, che merita di essere ripresa e sviluppata, in accordo a quella che egli avverte essere ormai una più generale tendenza europea.

Né il liberalismo – egli afferma ora – ha ragione di avversare il sempre maggiore umanesimo e l'ascendente dignità delle classi operaie e dei lavoratori della terra, e anzi a suo modo mira a questo segno, né ha legame pieno di solidarietà col capitalismo e col liberismo economico o sistema economico della libera concorrenza, e può ben ammettere svariati modi di ordinamento della proprietà e di produzione della ricchezza.

Nei capitoli introduttivi della *Storia d'Europa* Croce giungerà a sostenere la compatibilità del liberalismo con una economia di piano³⁶.

Einaudi, di contro, non cesserà di contrastare questa trasvalutazione etico-politica del liberalismo. Oggi possiamo dire che la sua posizione è nettamente riconducibile a quella linea di pensiero liberale che da Friedrich A. Hajek (*The Road to Serfdom*, 1944) a Milton Friedman (*Capitalism and Freedom*, 1962) consapevolmente si oppone e contrasta quella interna riclassificazione del liberalismo che, dagli anni '30 agli anni '50, in corrispondenza con il pieno sviluppo delle politiche di *welfare*, tende ad appropriarsi della istanza egualitaria che è stata precedentemente una prerogativa quasi esclusiva del movimento operaio.

In tutte le sue diverse formulazioni la risposta di Einaudi torna a riproporre un fondamento *concorrenzialista* della stessa idea di vita associata, e più in particolare, l'esistenza del libero mercato come condizione ineliminabile di ogni forma di libertà politica. Naturalmente ciò non significa escludere l'intervento statale. Il problema non è nemmeno quello della sua *quantità*, ma della sua *qualità*. L'intervento è *di cornice*, fissa cioè le regole entro cui si svolge la competizione, e non si accolla la discrezionalità di singoli interventi politici. La libertà è, in altri termini, assenza di coercizione personale. Il piano, anche se preso in un'accezione debole, implica inevitabilmente una scelta politica, ossia non deducibile da un *principio formale*, tra singoli gruppi, interessi, persone in campo.

Questo liberalismo ristretto, che sul terreno della politica economica assegna alla manovra sulla massa monetaria la plancia di comando in tutto il governo dello sviluppo (la cornice, appunto, all'interno della quale i singoli soggetti devono liberamente operare), diventerà la dottrina ufficiale della ricostruzione³⁷. Le conclusioni finali della relazione che Einaudi terrà dopo la guerra come governatore della Banca d'Italia si chiudono con la rivendicazione di una rigorosa continuità con le posizioni da lui assunte nel primo dopoguerra. Si tratta di portare avanti, in democrazia, lo stesso programma di risanamento monetario e finanziario operato dal fascismo:

Ho fiducia nei regimi liberi che sono regimi di discussione. Gli italiani di oggi non tollereranno piú che un nuovo tiranno, raccogliendo l'eredità dei loro sforzi, possa vantarsi di aver ricondotto il bilancio in pareggio e di aver salvato la lira. La salvarono essi, gli italiani, nel 1920-22 e la salveranno di nuovo oggi ³⁸.

Certo gli anni '50 porteranno il keynesismo anche in Italia con le grandi iniezioni di spesa pubblica. E tuttavia, l'adozione di politiche espansive non solo non rimetterà in discussione i tabú teorici e politici del liberismo, ma intenderà, ancora una volta, le politiche di *welfare* come un mezzo di promozione della « mobilitazione individualistica » e di marginalizzazione politica del movimento operaio. Del resto, la risposta che tra il 1963 e il 1964 sarà data alle prime tensioni di Bilancia dei pagamenti provocate dagli anni della crescita sarà la prova piú eloquente della consistenza e profondità di una linea strategica.

Le modalità di gestione dei conti con l'estero sono in questo senso esemplificative del funzionamento dell'intero « modello ». Assenza di riformismo, dunque, ma non certo assenza di egemonia. È indubbio, infatti, che il modello di esclusione sottoponga sempre il paese ad un alto tasso di conflittualità, nella misura in cui minacciando e ponendo permanentemente in discussione la rappresentatività del partito e del sindacato operaio (qui è la polarità della situazione italiana rispetto a quella dei tre paesi « socialdemocratici » presi in esame), costringe questi soggetti ad uscire fuori da una logica negoziale, per assolvere al compito prioritario di riaffermazione della propria identità minacciata. Per questa via il paese si avvia sempre piú a sperimentare in forma assai drammatica e acuta la scala di problemi che si presenta sulla scena europea. Ma è altrettanto indubbio che, passando attraverso fasi di crisi economica e politica particolarmente intense, il movimento operaio logora le sue possibilità di esprimere alternative politiche. La crisi, piú che un elemento di dissoluzione dell'egemonia, sembra il passaggio attraverso cui il sistema delle sue compatibilità relative riacquista una capacità e una forza normativa.

- ¹ E. Berlinguer, *Il compromesso nella fase attuale*, in « Rinascita », 24 agosto 1979.
- ² In questo senso è di notevole interesse rileggere oggi G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di E. Scalfari, Bari 1977, in cui l'ex governatore della Banca d'Italia alla domanda « a chi ti senti più vicino? » non esita a rispondere: « sono certo che la mia risposta ti sorprenderà: ad Aldo Moro. Fra gli uomini politici dell'area laica a La Malfa e Amendola. Mi pare che parliamo linguaggi quasi identici » (pp. 125-26).
- ³ Per un tentativo di ricostruzione critica delle linee di questo dibattito rimandiamo a L. Paggi, *Comunismo e riformismo*, in « Rinascita », 24 agosto 1979.
- ⁴ « Credo che la presenza del Partito socialista nelle coalizioni di governo – affermava Carli nella ricordata *Intervista* (p. 37), commentando il suo crescente ruolo politico di quegli anni – richiedesse una specie di arbitro esterno e puramente tecnico, per poter arrivare senza strappi e senza inasprire i contrasti ideologici e politici alle decisioni necessarie ».
- ⁵ L'osservazione è contenuta in C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Torino 1975, pp. 120 sgg. Per una rassegna critica del dibattito storiografico sulla ricostruzione vedi in particolare in aa.vv., *Il dopoguerra italiano 1945-1948. Guida bibliografica*, Milano 1975, i saggi di G. Santomassimo (pp. 69 sgg.) e di M. Salvati (pp. 83 sgg.).
- ⁶ Il tema, ricorrente in modi diversi in tutta la letteratura, è posto con particolare enfasi in V. Foa, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in « Rivista di storia contemporanea », 1973, n. 4.
- ⁷ Cfr. L. Cafagna, *Note in margine alla ricostruzione*, in « Giovane critica », 1973, n. 37.
- ⁸ Cfr. G. Provasi, *Borghesia industriale e democrazia cristiana*, Bari 1976.
- ⁹ Questa tesi trova il suo svolgimento interpretativo più accurato in G. Carocci, *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Milano 1975. Ma molto importante, per ulteriori sviluppi e arricchimenti dello stesso modulo interpretativo, G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino 1983.
- ¹⁰ Questa tesi è dominante in tutta l'interpretazione del centrosinistra. Si vedano, ad esempio, la già citata *Intervista* di G. Carli e E. Scalfari e G. Turani, *Razza padrona*, Milano 1974.
- ¹¹ Questa concatenazione di passaggi è particolarmente presente in Carocci, *Storia d'Italia* cit.
- ¹² A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino 1965, p. 633. Per una ricostruzione analitica del modo in cui la categoria di trasformismo si intreccia con l'interpretazione del fascismo già nei primi anni '20, rimando a L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, Roma 1984, in particolare capp. v e vi.

- ¹³ Per una maggiore precisione sul modo in cui sono intesi i termini di « esclusione » e « riconoscimento » e in generale per le caratteristiche del concetto di contrattualismo, a più riprese usato nel saggio, rimandiamo a L. Paggi e P. Pinzauti, *Pace e sicurezza: due culture a confronto*, in « Problemi del Socialismo », 1984, n. 2.
- ¹⁴ Il fascismo aggredisce l'organizzazione operaia – scrive Gramsci nel 1924 – « colpendola come tale, non per ciò che essa "faceva", ma per ciò che "era", cioè come fonte di legami capaci di dare alle masse una forma e una fisionomia » (A. Gramsci, *Per la verità*, Roma 1974, p. 294).
- ¹⁵ Ph. Schmitter, *Organizzazione degli interessi e rendimento politico*, in G. Pasquino (a cura di), *Le società complesse*, Bologna 1983, p. 77.
- ¹⁶ Cfr. a questo proposito l'insieme di saggi raccolti nel volume collettivo a cura di Ascoli, *Welfare state all'italiana* cit.
- ¹⁷ A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, Bologna 1980, pp. 67-98.
- ¹⁸ Nel senso di K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino 1974.
- ¹⁹ F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali*, 1, Torino 1978.
- ²⁰ L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. I, Torino 1959, p. 166.
- ²¹ « In Italia nessuna politica economica sarebbe tanto nefasta per le classi operaie quanto quella che pretendesse di aumentare i salari dei lavoratori a spese dei profitti degli imprenditori e degli interessi dei capitalisti. Siffatta politica impedirebbe la formazione, già così lenta e scarsa, dei nuovi capitali ed ucciderebbe quello spirito di intraprendenza così raro da noi, al quale solo si deve se alcune regioni d'Italia si trovano in discrete condizioni rispetto alle altre » (*ibid.*).

Negli stessi anni in cui Einaudi viene teorizzando l'*emigrazione* e i *bassi salari* come i due prerequisiti necessari dello sviluppo industriale italiano, F. S. Nitti – capostipite di quella tradizione di riformismo statalista e produttivista, destinata a rimanere sempre sconfitta nella storia del paese – viene svolgendo un ragionamento simmetricamente opposto. Culturalmente esente dal pesante condizionamento esercitato dall'ortodossia liberista che con G. Ferrara si distende sulla cultura economica italiana, e fortemente proteso, invece, verso gli orientamenti della « scuola storica » (che sta presiedendo in Germania alla prima costruzione del *Wohlfahrtsstaat*) Nitti sostiene che la protezione sociale del lavoro non è assolutamente in opposizione allo sviluppo della produzione, e che l'alto salario può essere spesso condizione indispensabile per la rottura della stagnazione. Sembra essere questo il caso dell'Italia, in cui non sembra a Nitti essere dominante un problema di accumulazione di risparmio: « Non manca, o almeno non è mancato, il capitale. Solamente invece di rivolgersi fecondo alla produzione, ha preferito tra-

sformarsi in improduttivo, poiché il movimento operaio non lo ha costretto a più utili forme di investimento. Ormai l'Italia, che fra le nazioni d'Europa è quella che, proporzionalmente all'ammontare della ricchezza nazionale, ha un debito pubblico più alto, non può operare la trasformazione, poiché le classi che devono farla non hanno interesse a farla. Quando infatti i salari rappresentano, come in gran parte dell'industria italiana, niente altro che un'esistenza quasi animale, quando la tendenza ascensionale manca e la produzione non si svolge nella maggior parte se non sulla forza muscolare dell'uomo, che serve ancora quasi sempre da motore, la trasformazione non avviene. Il lavoratore, cui manca la tendenza ascensionale, si contenta del suo stato, si rassegna al basso salario, è infine incapace di rapidi adattamenti» (cfr. F. S. Nitti, *Scritti di finanza e di economia*, vol. II: *Problemi monetari e del lavoro*, a cura di F. Caffè, Bari 1960, pp. 408-409). La situazione di Inghilterra e Stati Uniti, caratterizzata allora da una forte dinamica rivendicativa, e che proprio per questo è stata considerata da Einaudi come impossibile termine di paragone con l'Italia, è assunta da Nitti per mettere in evidenza una correlazione positiva tra «parassitismo» e regime di bassi salari. In generale il sostegno dato da Nitti ad un'economia degli alti salari (cfr. *Scritti di finanza* cit., pp. 347-433) è fondato sull'affermazione secondo cui «il costo del lavoro non è proporzionale alla sua remunerazione» (*ibid.*, p. 391). In altri termini, gli alti salari, che si possono determinare solo attraverso la dinamica rivendicativa – a differenza di altre forme di redistribuzione del reddito agibili tramite l'intervento statale – nella misura in cui spingono al progresso tecnologico, non sono tali da determinare automaticamente un alto costo del lavoro e quindi difficoltà sul mercato internazionale.

²² Per i problemi sollevati dalle politiche di ritorno all'oro cfr. S. Pollard, *The Gold Standard and Employment Policies between the Wars*, London 1970.

²³ Polanyi, *La grande trasformazione* cit., p. 289.

²⁴ *Ibid.*, p. 239.

²⁵ Einaudi, *Cronache*, vol. V, Torino 1961, p. 403.

²⁶ J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Torino 1983, p. 35.

²⁷ Polanyi, *La grande trasformazione* cit., p. 293.

²⁸ Einaudi, *Cronache*, vol. V cit., p. 453.

²⁹ *Ibid.*, vol. VI, Torino 1963, p. 866. Quest'analisi della inflazione come acido corrosivo e sovvertimento catastrofico dell'insieme dei rapporti sociali, che per la prima, ma non ultima, volta il pensiero liberista propone alla vita politica nazionale, non trova allora risposte critiche. Unica eccezione un testo del giovane Sraffa, del novembre 1920, costituito da una riscrittura della tesi di laurea discussa all'Università di Torino con Luigi Einaudi.

Misurandosi con il tema del « ristabilimento della giustizia », che costituisce uno dei capisaldi di quanti propugnano allora drastiche rivalutazioni della moneta, Sraffa indugia nella descrizione degli effetti pesantemente negativi che una scelta di questo tipo avrebbe comportato sugli andamenti delle grandezze reali: « Ad una contrazione della circolazione seguirebbe un periodo di scarsità di denaro con saggi di interesse altissimi. La discesa dei prezzi annullerebbe i profitti e li trasformerebbe in perdite, poiché gli imprenditori dovrebbero vendere i loro prodotti a prezzi inferiori a quelli del periodo in cui avevano acquistato le materie prime e pagati i salari: l'impossibilità di trovare crediti costringerebbe molte imprese a chiudersi: i commercianti non comprerebbero più merci per il timore di doverle rivendere a prezzi inferiori a quelli da essi pagati. Si avrebbero insomma tutti quei fenomeni che caratterizzano la liquidazione delle crisi commerciali... » (P. Sraffa, *L'Inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, Milano 1920, p. 37, ma vedi anche pp. 38-43).

³⁰ *Ibid.*, vol. VII, Torino 1965, pp. 765-69, 781-83, 794-98. Ma è importante rileggere la recensione, del giugno 1923, alla nuova edizione degli *Elementi di scienza politica* di Gaetano Mosca (Bari 1923) in *Cronache*, vol. VII cit., pp. 264-68.

³¹ Sulla posizione di Einaudi in merito a « Quota 90 » cfr. P. Baffi, *Nuovi studi sulla moneta*, Milano 1973, pp. 119-20.

³² Cfr. F. Caffè, *Continuità e discontinuità nell'evoluzione dell'economia italiana*, in « Quaderni storici », 1976, n. 31, pp. 348 sgg.

³³ Sulla posizione del gruppo liberista negli anni della grande crisi, e sui condizionamenti e le influenze che esso continua a esercitare, in primo luogo tramite la Banca d'Italia, anche in un periodo di massiccia espansione dell'intervento pubblico, cfr. E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditore in Italia*, Milano 1977.

³⁴ A questo proposito vedi ancora H. Arndt, *Gli insegnamenti economici del decennio 1930-1940*, Torino 1945.

³⁵ Cfr. W. Beveridge, *Full Employment in a Free Society*, London 1944.

³⁶ B. Croce e L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, Milano 1957, p. 6. Il volume raccoglie l'intero dibattito.

³⁷ Anche gli esponenti della linea di un riformismo statalista più robusto rimarranno subalterni a questa impostazione della politica monetaria e quindi sostanzialmente votati al fallimento. Cfr. a questo proposito il modo in cui P. Saraceno, *Intervista sulla ricostruzione*, a cura di L. Villari, Bari 1977, pp. 103-4, esprime la sua incondizionata adesione alla linea di deflazione adottata da Einaudi. Una vicenda pressoché analoga si ripeterà nel 1963-64.

³⁸ Relazione della Banca d'Italia per il 1946. Considerazioni finali, pp. 256-57.

Capitolo iv

Pareto e la storia d'Italia

Abbiamo insistito nel precedente capitolo sul carattere fuorviante di una interpretazione del trasformismo che mettendo in primo piano il problema della corruzione e dell'arretratezza, occulti la politica di esclusione del movimento operaio. Nel tentativo di tematizzare sul lungo periodo la mancata costituzione di un'alternativa riformista nel nostro paese è importante tuttavia vedere piú puntualmente come questa nozione si disponga nella tradizione del liberalismo italiano. Piú precisamente è importante vedere come una interpretazione della storia dello stato postunitario basata sul concetto di trasformismo come arretratezza si fonda con un'analisi dell'economia capitalistica che tende ad escludere, in linea di principio, la possibilità di una politica riformatrice, identificando l'azione redistributiva con il corrompimento.

È in vista della chiarificazione di questo nesso che risulta di estrema utilità una rapida riconsiderazione di alcuni aspetti dell'opera di Pareto, in quanto luogo di costituzione di una tradizione interpretativa, forse non ancora pienamente esaurita. In effetti, se si rilegge oggi il complesso di scritti che nell'ultimo venticinquennio del secolo Pareto dedica all'analisi della vita economica e politica del giovane stato unitario, si ha l'impressione di trovarci dinanzi ad un vero e proprio vivaio di stereotipi interpretativi che, con diverse, talora opposte intenzionalità politiche, sono destinati a tornare incessantemente nella storia della lotta politica in Italia.

Gli squilibri nella crescita economica del paese sono imputati regolarmente alla « consorteria » – annota G. Busino introducendo la raccolta di scritti politici paretiani dal 1872 al 1895 – ... lo stato è asservito agli interessi contrastanti e opposti d'un ceto di arrivisti e di affaristi. L'interesse collettivo

è mortificato dal protezionismo, dai programmi militari, dalle spedizioni coloniali, dalle malefatte di una amministrazione in via di burocratizzazione, dai politicanti. La borghesia, cloroformizzata, adulata o minacciata ha piegato la schiena e sopporta gli ignominiosi affarismi, le libertà conculcate, i diritti violati¹.

Questa sorta di denuncia liberale del « modello di sviluppo » dominante diventa tuttavia comprensibile nella sua reale valenza teorica e politica quando sia resa contestuale ad una interpretazione esplicitamente conservatrice del marginalismo e ad una polemica frontale con le più significative correnti intellettuali e politiche europee che, soprattutto nella svolta di fine secolo, ispirano e appoggiano, nei diversi paesi, la definizione di una prima fase dello stato sociale. In altri termini, è proprio con Pareto che l'immagine di un paese perennemente premoderno, e incapace di autopropulsione capitalistica, si intreccia con un attacco alla politica delle riforme che tenta di destituirne, prima di ogni altra cosa, la stessa legittimità teorica e politica. Tornare a riflettere sulla radicale diversità di Pareto e di Schmoller forse può essere utile per riconsiderare la non minore distanza che, nella crisi degli anni '70, separa il discorso politico della SPD e del Pci.

1. Italia e Inghilterra.

In un ampio saggio scritto a Firenze nel 1893 (alla vigilia della sua partenza per la Svizzera) intitolato *The Parliamentary Régime in Italy* Pareto, rivolto in questa sede ad un pubblico americano, non solo dava una sintesi estremamente efficace della sua interpretazione del « caso italiano », ma forniva anche precisazioni importanti sul tipo di analisi adottata. Il saggio prende infatti le mosse da una dichiarazione di adesione incondizionata al metodo comparativo come condizione imprescindibile nello studio dei fenomeni sociali: « Solo se i fenomeni politici che sono dovuti a condizioni specifiche dell'Italia possono essere separati da quelli dovuti a cause generali che possono operare egualmente anche altrove, la ricerca può approdare a risultati di valore e significato generali »².

Si tratta di una metodologia inoppugnabile, che è destinata a conferire una forte carica di persuasione a tutta l'analisi paretiana nella misura in cui fornisce le coordinate atte a determinare la collocazione internazionale e il peso relativo del paese. Eppure, nello stesso tempo, proprio qui deve essere ricercata l'origine di un profondo distorcimento ideologico nella interpretazione dei principali problemi della vita nazionale. La comparazione paretiana approda infatti alla contrapposizione netta di due modelli istituzionali e di politica economica che divengono l'incarnazione di un contrasto manicheo tra bene e male. Il primo dominante l'Europa continentale (ossia in modi diversi presente sia in Francia e Germania che, in forme più deteriori, nella stessa Italia) caratterizzato essenzialmente dal protezionismo doganale e dal centralismo burocratico nell'organizzazione statale. Il secondo, ricavato dall'esperienza inglese, e in modo assai più intermittente da quella americana, fondato sulla libera concorrenza e il decentramento amministrativo.

Non c'è paese, eccetto l'Inghilterra, in cui una parte importante degli interessi economici dei cittadini non dipenda dallo stato. Ma la proporzione in cui questa parte grava sul tutto differisce da paese a paese. Ed è precisamente questa proporzione che dobbiamo tenere presente quando si voglia studiare gli effetti della estensione delle funzioni di governo³.

L'Italia è appunto il paese in cui le caratteristiche del modello continentale si presentano in modo più esasperato. Crescente espansione del ruolo dello stato e, corrispettivamente, crescente debolezza dei partiti politici, si autoalimentano in un circolo vizioso che si riproduce in modo sempre più allargato. Da qui, un inquinamento complessivo della vita politica che va dalla mancanza di piattaforme programmatiche chiaramente delineate nelle competizioni elettorali, ad una gestione esclusivamente faziosa della burocrazia. Debolezza dei partiti dunque, ma nello stesso tempo loro presenza pervasiva nella vita civile, nella forma di « compagnie di ventura » che lottano per la spartizione delle risorse pubbliche:

Non c'è posto in Italia per un cittadino che per preservare la sua indipendenza rifiuti di fare parte del patronato politi-

co. Si trova nella stessa posizione di un Hindoo privo di casta. È un fuorilegge, un uomo che ciascuno può attaccare [...] ogni porta gli è chiusa, ognuno lo respinge fino al giorno in cui il governo gli fa l'onore di considerarlo un uomo pericoloso e di farlo condannare da un tribunale per un crimine immaginario⁴.

Tutti i successivi attacchi alla partitocrazia, che costituiscono una sorta di luogo comune nella storia della vita pubblica italiana, non si discosteranno di molto da questa sorta di prototipo paretiano. La stessa analisi della Dc come partito fondato sulla spartizione, che è largamente diffusa in questo secondo dopoguerra, ripropone in definitiva la stessa identificazione tra intervento pubblico e corruzione della vita politica, tipica di tutta la posizione paretiana.

Il trasformismo è appunto il prototipo di questo modello politico, che, pur in qualche modo latente in diversi paesi europei, si fissa in Italia con particolare forza.

Politicamente i Trasformisti italiani – scrive Pareto – corrispondono agli Opportunisti in Francia. Ed è degno di nota che nello stesso momento in cui l'opportunismo si manifesta in Francia e il trasformismo in Italia, la vecchia linea di demarcazione tra *Whigs* e *Tories* in Inghilterra comincia a sparire, o a spostarsi considerevolmente. Sarebbe quasi che le medesime cause abbiano operato nei tre paesi, anche se certo con diversi gradi di intensità, e con risultati che variano in ragione delle differenze nel carattere e nelle istituzioni⁵.

L'equazione paretiana tra intervento pubblico e corruzione si appoggia ad una visione esasperatamente liberista, che definisce economia e politica rispettivamente come « forze automatiche interne » e « forze coercitive esterne »⁶. Qualsiasi deroga agli automatismi economici si configura come un tentativo di sovvertire un ordine naturale già in qualche modo dato. Commentando nel 1887 l'istituzione della nuova tariffa doganale, Pareto assume una posizione che non si stancherà successivamente di ripetere:

Non volendosi dare la pena di studiare l'economia politica, temendo di trovarvi la condanna del proprio operato, la classe di governo nega che esistano leggi naturali della produzione e della distribuzione della ricchezza. Essa cerca di

persuadere la gente che lo stato può tutto, e quando comincia a diffondersi la convinzione che questo medesimo stato possa assicurare salari elevati agli operai, distruggere gli effetti funesti del vizio e dell'ignoranza, e fare regnare ovunque la felicità e il benessere, essa se ne meraviglia e se ne indigna come di un'eresia ⁷.

Di contro a questo intreccio di trasformismo e protezionismo l'Inghilterra della lega antiprotezionista di Cobden – oltre che la Toscana liberoscambista di Ubaldino Peruzzi! – si configura piú che come un termine di comparazione empirica come la base di partenza di un vero e proprio giudizio di valore. Del resto bisogna dire che della complessa e contraddittoria realtà della politica e dell'economia inglese nell'epoca vittoriana Pareto non sembra interessato a sapere molto di piú oltre la leggenda del liberoscambio. Lo stesso fenomeno storico dello sviluppo del socialismo – su cui torneremo ancora – è interamente analizzabile per Pareto sulla scorta di questa posizione teorica. Non diversamente dal protezionismo, il socialismo è infatti un altro tentativo arbitrario di modificare la « naturale » distribuzione della ricchezza.

Lentamente, ma sicuramente la marea socialista monta sul continente europeo e in Germania i suoi progressi sono tali che il governo rinuncia all'uso della forza – scrive Pareto nel 1890 – e cerca di combattere i socialisti servendosi delle loro stesse armi [...] i progressi del socialismo sono ovunque in ragione diretta degli attacchi che le classi di governo hanno portato alla libertà economica e alla giustizia, e se sono minori in Inghilterra che in altri paesi, ciò è dovuto al fatto che lo stato inglese interviene assai meno, e in ogni caso meno degli stati del continente, per cambiare la distribuzione della ricchezza tra i cittadini ⁸.

È con questo impianto concettuale che Pareto si affaccia alle soglie del nuovo secolo, allorché, secondo un'opinione diffusa negli studi paretiani, si determinerebbe una svolta antidemocratica nelle sue posizioni ⁹. A noi pare di poter dire che le categorie paretiane non conoscono mutamenti sostanziali. Ciò che invece decisamente muta è il panorama politico europeo, con il consolidamento di compagini governative di tipo riformista, nei maggiori paesi. Quel fenomeno di crescita dell'intervento dello stato, nella costruzione

di una moderna democrazia liberale, che sulla base di uno schema comparativo nettamente fuorviante, Pareto ha cercato di presentare come una peculiarità dell'arretratezza italiana, si delinea ormai come diffusa tendenza europea a cui, visibilmente, non si sottrae certo l'Inghilterra di Lloyd George.

In un articolo del 1904 dal titolo significativo *Il crepuscolo della libertà* Pareto svolge una dura requisitoria contro tutto il liberalismo europeo, a partire dalla tesi secondo cui « tanto scema la libertà quanto scema la frazione dei propri beni di cui l'individuo può liberamente disporre, e cresce la frazione di cui dispone il governo »¹⁰. Sono gli anni in cui qualcosa di profondo cambia in tutta la società europea: il liberalismo diventa liberaldemocrazia. Dopo una fase di accumulazione primitiva che è stata ovunque selvaggia, si muove ora verso un processo di inclusione delle masse popolari e di estensione della nozione di cittadinanza. Pareto avverte che il metodo comparativo con cui ha cercato di leggere il « caso italiano » non regge più.

In Inghilterra – è costretto ormai ad ammettere – il partito liberale è diventato mancipio dei socialisti fabiani, e se pure ancora difende il liberoscambio, non è menomamente per amore della libertà economica e perché procaccia il massimo di utilità per la società, ma solo perché giova alla parte povera della popolazione¹¹.

Con il consolidamento generalizzato di un indirizzo riformatore in Europa la penna del Pareto commentatore politico s'infrange, o quasi. Bisogna arrivare al *Trattato* del 1916 per ritrovare un commento diffuso ai principali sviluppi politici del periodo. L'equazione tra protezionismo, socialismo e trasformismo si è trasformata nell'identità di *democrazia e corruzione*. La « consorteria » ha lasciato il posto agli « speculatori ». Pareto continua a ritenere una devianza sostanziale il fatto che attraverso la politica il sistema degli interessi, inevitabilmente sempre più complesso e articolato, si organizza e trovi una sua rappresentanza. L'esperimento depretiano continua ad essere assunto come esempio ora significativo di una tendenza che travalica di gran lunga i confini italiani. La politica americana, conosciuta attraverso il libro di

Ostrogorskij del 1902, è un esempio non meno cospicuo di come la coniugazione di liberalismo e democrazia, rendendo più acuto il problema della conquista del consenso, approdi inevitabilmente nella « clientela politica »¹². « Le nostre democrazie in Francia, in Italia, in Inghilterra, negli Stati Uniti inclinano sempre più verso un reggimento di plutocrati demagogici »¹³.

Bisogna dire che il panorama non muta di molto quando Pareto si cimenta con le grandi novità che esplodono nel sistema politico liberale dopo la prima guerra mondiale. La percezione della nascita di un nuovo soggetto politico – il sindacato –, che è destinato a cambiare tutte le regole del gioco, è interpretato come « sgretolamento » della sovranità centrale. Il determinarsi di una situazione pluralistica è sentito da Pareto come regressione in un passato che precede la nascita dello stato nazionale unitario, ossia rifeudalizzazione, situazione latente di guerra civile. La crescita dello stato capitalistico, l'inclusione al suo interno di nuove realtà, la inevitabile ridefinizione delle regole del gioco, sono tutti fenomeni colti come l'inizio di un processo di dissoluzione.

Del resto, sul terreno dello svolgimento della lotta politica, la sempre più esplicita convergenza di « plutocrazia » e « demagogia » si dispone per Pareto su di una rigorosa linea di continuità con quel processo degenerativo che egli ha già colto nella storia dello stato postunitario.

L'Italia moderna – afferma Pareto in *La trasformazione della democrazia* – fu costituita dalla borghesia, con l'indifferenza e talvolta l'opposizione delle moltitudini agrarie. Volse presto il nuovo reggimento alla plutocrazia demagogica giunta al massimo potere ai tempi di De Pretis o poco dopo [...] In generale la plutocrazia demagogica pare ora trionfare interamente¹⁴.

Il concetto di trasformismo ritorna di poco aggiornato, nell'analisi di Pareto, per definire la sostanza di una situazione nuova in cui le masse operaie si avviano a divenire punti di appoggio essenziali del regime parlamentare. La demagogia, in altri termini, è per Pareto la sostanza del regime liberaldemocratico quale esce ulteriormente approfondito sulla scena europea dopo la prima guerra mondiale. Il problema della collusione con il fascismo di questo tipo di analisi è, in

fondo, il meno interessante che si possa sollevare, dal punto di vista della storia della fortuna di un pensiero politico. Ci sembra molto piú importante, invece, cogliere come il pensiero di Pareto sia all'origine di una tradizione che verrà occupando nella cultura politica nazionale una posizione *bifronte*, capace di sprigionare un eccezionale ruolo di condizionamento. Da un lato con lo stereotipo del « modello inglese » (ossia con una teoria paradossalmente semplicistica della modernizzazione) il paretismo continuerà a fungere come veicolo della denuncia delle arretratezze della borghesia italiana, delle sue malefatte, delle sue inottemperanze al codice del liberalismo « puro ». Dall'altro con la stessa arma con cui si denuncia la corruzione della politica italiana si indicano puntualmente operazioni chirurgiche di « risanamento », il cui risultato finale è sempre quello di segare il ramo su cui poggia la forza del movimento operaio. La grande fortuna della nozione paretiana di trasformismo è, insomma, il segno piú chiaro di una radicata egemonia politica del liberismo e della sua capacità di svalORIZZARE come arbitrio e persino corruzione (dal punto di vista politico), e come spreco e parassitismo (dal punto di vista economico) l'intervento redistributivo dello stato, proprio in quanto espressione dell'iniziativa dei gruppi sociali organizzati.

È in fondo un paradosso del « caso italiano » il fatto che questa omologazione della lotta redistributiva al corporativismo (con la conseguente visione del sindacato operaio come portatore di logiche contrastanti con quelle dell'interesse generale) trovi una larga diffusione nella cultura della sinistra. « La lettura del *Cours d'Économie politique* (di Pareto) – scrive Salvemini a F. Papafava, il 20 settembre 1899 – ottenne l'effetto di convincermi che fra liberismo e socialismo non c'è opposizione »¹⁵. È un'affermazione che ci riporta alle origini di quella tradizione di *socialismo liberista* che, sebbene in una posizione sempre dissociata, spesso apertamente polemica, con il movimento operaio organizzato (prima riformista e poi comunista) eserciterà su di esso un'influenza eccezionale. Con il suo concretismo sostanzialmente antioperaio il *socialismo liberista* svolge un'opera di frenaggio fondamentale nel determinare il mancato decollo di una cultura delle riforme, analoga a quella che si sviluppa nel

socialismo europeo durante i primi quattro decenni di questo secolo. Ed è appunto su questo gap culturale tra socialismo italiano e socialismo europeo che conviene insistere ancora. Alcune osservazioni di Schumpeter sul pessimismo dell'analisi paretiana della storia d'Italia ce ne offrono l'opportunità.

2. *Marginalismo e riformismo.*

La monarchia italiana, dopotutto, non si era comportata così male – annotava Schumpeter in un saggio del 1949 – come Pareto aveva voluto far credere in tutti i suoi scritti: lo sviluppo economico aveva proceduto ad un tasso non disprezzabile, si era posto mano ad una prima forma di legislazione sociale, il paese era riuscito, in qualche modo, ad affermarsi nel concerto delle potenze europee.

Guardando le cose da questo punto di vista l'osservatore esterno avrà buoni motivi per nutrire rispetto per un regime come quello di Agostino De Pretis. E considerando le difficoltà proprie dell'inizio di un nuovo stato nazione, egli sarà più indulgente per gli aspetti meno confortanti del quadro. Pareto non ebbe una tale indulgenza. Egli non vide che incompetenza e corruzione. Contrastò con imparziale ferocia tutti i governi che via via si succedevano. Allora egli divenne noto come ultraliberale – nel senso del XIX secolo, ossia come inflessibile difensore del *laissez-faire* – contribuendo a creare tra i *New Dealers* tedeschi del periodo l'impressione che l'utilità marginale fosse solo un meschino trucco col quale smuire i riformatori...¹⁶.

Schumpeter coglie con esattezza come l'interpretazione pessimista della storia d'Italia sia sorretta da un impianto di teoria economica, e come questo, a sua volta, abbia come essenziale obiettivo polemico la negazione della possibilità stessa di un processo riformatore. In effetti la posizione di Pareto nell'ambito della teoria economica del suo tempo più che per apporti originali sul terreno analitico si contraddistingue per l'intransigenza con cui egli difende il carattere ottimale degli equilibri che si realizzano in regime di libera concorrenza, e per il tentativo di esorcizzare la possibilità stessa di qualsiasi azione redistributiva.

Nella teoria marginalista la distribuzione diviene un momento interno alla determinazione dei prezzi che regolano sul mercato i rapporti di scambio, perdendo per questa via – osserva Dobb sottolineando la diversità rispetto alla struttura teorica dei classici (Smith, Ricardo, Marx) – ogni riferimento ai rapporti sociali e istituzionali¹⁷. In altri termini il marginalismo non prevede la possibilità di agire sulla distribuzione a partire dal conflitto sociale, così come avviene invece all'interno di una visione residuale del profitto. L. Robbins in un saggio del 1937 riconduce l'evidenza innegabile del conflitto all'esistenza di « disarmonie ». In quella che egli chiama una « teoria di mercato dei conflitti di gruppo » la disarmonia insorge a causa di fattori che ostacolano la elasticità delle curve di domanda e di offerta: « Quando le condizioni dell'offerta e della domanda pongono compratori e venditori di fronte ad organizzazioni monopolistiche, oppure permettono a compratori e venditori di agire essi stessi come gruppi, si producono allora le condizioni oggettive del conflitto »¹⁸.

La possibilità dell'azione redistributiva prevista dal marginalismo si realizza insomma solo nella forma di trasferimenti di reddito, diretti o indiretti. Non a caso tutta l'« economia del benessere » non chiama mai in causa il ruolo del conflitto, ma verte invece attorno alle prerogative (variate e concesse o negate) dello stato. Il problema è già largamente presente alla riflessione di Walras, quanto meno in termini di filosofia sociale. « Libertà dell'individuo per quanto riguarda le *posizioni*, autorità dello stato per quanto riguarda le *condizioni* » – questa la formula con cui il predecessore di Pareto nella cattedra di economia politica di Losanna affronta il problema dello spazio e dei limiti di una politica sociale. Ossia: è diritto degli individui agire liberamente e realizzare posizioni economiche diseguali; ma è diritto dello stato agire di autorità e stabilire delle condizioni eguali per tutti¹⁹. La concorrenza è possibile in materia di servizi e prodotti di interesse privato, precisa Walras, affrontando il classico tema ottocentesco dello *chemin de fer*, ossia per quei servizi e prodotti che interessano gli individui in quanto sono alla ricerca di posizioni personali. Diversa è la conclusione quando si prendano in esame i servizi e i prodotti di in-

teresse pubblico. Qui è in gioco l'individuo in quanto membro della comunità, ed è prerogativa dello stato « procedere di autorità allo stabilimento delle condizioni sociali, cioè alla soddisfazione dei bisogni che sono eguali per tutti »²⁰. Lo schema teorico della libera concorrenza non pone Walras contro la lunga tradizione dello statalismo francese alla quale anzi egli ora affida, in dichiarata concordanza con il socialismo della cattedra tedesco²¹, il problema della questione sociale. Gli interessi privati sono « egoistici », ma non « preveggenti », capaci cioè di sostituirsi alla *marche rationnelle* dello stato²².

Più tardi, con Pigou, l'istanza egualitaria e redistributiva viene risolta dal marginalismo, sul piano logico, facendo appello proprio alla nozione di utilità marginale decrescente. Man mano che il reddito del singolo individuo cresce, l'utilità che egli deriva da unità addizionali di reddito diminuisce. Dopo aver soddisfatto i bisogni più importanti, via via che il suo reddito continua a crescere i nuovi bisogni soddisfatti saranno sempre meno importanti. Una volta dato, allora, il reddito sociale complessivo, l'utilità sociale viene ad essere massimizzata se la distribuzione del reddito è di tipo egualitario²³.

I due contributi teorici di Pareto sono appunto rivolti ad escludere, in modi diversi, questa possibilità redistributiva prospettata dal marginalismo. Negando in primo luogo la possibilità di un paragone interpersonale delle utilità dei singoli, egli nega l'esistenza stessa di una funzione su cui poter disporre la nozione di benessere collettivo. L'unica idea di benessere collettivo che si può ricavare su di un terreno strettamente e rigorosamente economico è la determinazione di un punto di equilibrio, allontanandosi dal quale è possibile giovare ad alcuni solo danneggiando altri, ossia compiendo azioni arbitrarie di intervento nei meccanismi che determinano l'equilibrio economico. In altri termini, la ricerca paretiana del massimo di utilità (o di ofelimità) collettiva assume esplicitamente l'esistenza di determinate regole di distribuzione, che non devono essere in alcun modo modificate. Quando un movimento fa aumentare il benessere di alcuni a danno di altri, intervenendo cioè sulla distribuzione esistente, non si può più parlare di un vantaggio per la comunità²⁴.

Wicksell, che costituisce, com'è noto, la personalità teorica forse programmaticamente più attenta alla coniugazione di marginalismo e riformismo, tornerà più volte a circoscrivere, in esplicita e ripetuta polemica con Pareto, l'idea che la libera concorrenza possa massimizzare l'utilità o il benessere sociale²⁵.

Non diversa, rispetto alla teoria dell'« ottimo », l'intenzionalità dell'altro contributo teorico di Pareto relativo all'esistenza di una « legge » nella distribuzione del reddito, in virtù della quale in circostanze di tempo e di luogo estremamente diverse, si ripropone una identica struttura piramidale della società. Dato questo elemento di rigidità, il solo modo per alleviare l'ineguaglianza tra le varie classi di percettori di reddito è quello di incrementare la produzione. In altre parole « il benessere economico collettivo può essere aumentato solo attraverso un aumento dell'ammontare totale del reddito »²⁶.

3. *Da Pareto a Myrdal.*

La versione paretiana della teoria economica si contraddistingue dunque, essenzialmente, proprio per il tentativo di dissociare nettamente marginalismo e riformismo, o, più precisamente, per negare in modo radicale la legittimità di qualsiasi forma di protezione economica e sociale. Da qui prende le mosse quella interpretazione della storia d'Italia affidata all'identità tra trasformismo, protezionismo e socialismo che abbiamo già visto; ma anche, sul terreno del confronto internazionale, un'altra e non certo meno significativa assimilazione tra *stato sociale* e *decadenza borghese*. In effetti, per Pareto tutto ciò che non è riconducibile al movimento delle pure forme economiche, ma implica il ricorso agli strumenti della politica non solo significa discrezionalità e arbitrio, ma anche involuzione dello spirito più autentico e più ruggente del capitalismo.

È questo il tema centrale dei *Systèmes socialistes*, un gigantesco pamphlet in due volumi, sovraccarico di erudizione e di enciclopedismo, che riesce tuttavia a mantenere una sua vivacità proprio in riferimento a una martellante e ap-

passionata polemica contro l'ipotesi politica dello stato sociale, che trova allora, in Europa, il suo massimo grado di precisione teorica nei rappresentanti tedeschi della scuola storica e del socialismo della cattedra. L'inclusione della *Arbeiterfrage* dentro l'agenda del liberalismo sostenuta da Schmoller, Wagner, Schäffle, ecc., sembra a Pareto il segno di una « montante marea socialista » destinata a travolgere gli argini della civiltà esistente. Due essenzialmente i punti della sua argomentazione sui quali conviene insistere rapidamente: il tema della circolazione delle élites e quello della necessaria avalutatività, o neutralità della scienza economica e sociale. Che la teoria delle élites compaia per la prima volta in un saggio del 1900 in concomitanza con la prima formalizzazione della distinzione tra azioni logiche e azioni non-logiche, non è casuale. In effetti, l'identificazione dell'azione logica con l'azione economica – che costituisce la premessa di tutta la versione paretiana della teoria dell'ideologia – implica di necessità la conseguente caratterizzazione dell'azione collettiva come un agire involuppato in forme di falsa coscienza e in motivazioni « soggettive » che devono essere ricondotte a cause « reali ». Sul terreno dell'analisi politica la distinzione paretiana implica inevitabilmente la destituzione di ogni valore del problema della legittimazione del potere. Gli incrementi di consenso che lo stato liberale europeo sta cercando sul terreno delle politiche sociali in realtà portano dentro quella zona di « apparenza » da cui l'analisi deve distillare un contenuto reale. È questo il quadro epistemologico di una teoria politica che consente a Pareto di ricondurre i grandi mutamenti strutturali che stanno cambiando il volto della politica europea, con la nascita dei sindacati e dei partiti di massa, dentro una forma di eterno ritorno dell'eguale.

Il diffondersi dell'« umanitarismo » e del valore della « solidarietà » sono il segno più tangibile della decadenza di una aristocrazia ²⁷. Di contro, la spinta egualitaria che sempre più profondamente pervade le masse popolari, è la nuova religione che consente alla élite in ascesa di raccogliere forze ed energie necessarie per scalzare l'equilibrio esistente. Del resto, la circolazione dell'élite è per Pareto anche il meccanismo che consente al sistema di rimanere in equilibrio. La mobilità che in essa è implicita consente il ricambio necessa-

rio ad evitare congestioni ed esplosioni: « le rivoluzioni violente possono essere sostituite da infiltrazioni per le quali gli elementi scelti salgono, gli scadenti scendono »²⁸. Il fenomeno del trasformismo che Pareto ha inizialmente bollato come episodio di corrompimento borghese sembra diventare ora, paradossalmente, una forma esemplare dell'evoluzione sociale. La svalutazione radicale di ogni fenomeno collettivo implicito nella epistemologia adottata comporta un riduzionismo esasperato nell'analisi delle forme politiche.

Ma la liquidazione degli sviluppi politici impliciti nella costituzione del *welfare state* va di pari passo con la contestazione della legittimità di una politica sociale qualsiasi. « Se l'espressione arbitraria della mia volontà è il principio dell'ordine legale, il mio godimento può essere anche il principio della ripartizione della ricchezza »²⁹. È questo per Pareto il duplice paradosso su cui viene attestandosi la liberaldemocrazia europea. E se la teoria delle *élites* demistifica la valenza democratica del *welfare state*, la difesa della neutralità della scienza invalida ogni tentativo di deroga alle leggi dell'economia.

« Il contenuto metafisico del socialismo – questa la tesi di Pareto – consiste essenzialmente nell'idea che si possano risolvere i problemi economici con delle considerazioni etiche »³⁰. Lo stato sociale è per definizione uno *stato etico*, volto cioè ad interferire con considerazioni di tipo valutativo nei dati oggettivi della realtà economica. I « riformatori » si caratterizzano essenzialmente per il tentativo di portare principi di tipo normativo nella considerazione dei fenomeni economici. E su questo punto l'attacco che Pareto porta al socialismo della cattedra è del tutto analogo a quello che negli stessi anni viene sviluppando Weber (contro la scuola storica e il socialismo della cattedra) in nome della oggettività della scienza e della politica sociale. Ancora una volta decisiva in Pareto la distinzione tra azione logica e azione non logica che riproduce quella weberiana tra valori e fatti³¹.

Sarà proprio da questo tipo di condanna dello stato sociale che alla fine degli anni '20 prenderà le mosse il giovane Myrdal in un'opera famosa, che è all'origine di un nuovo corso del movimento operaio socialdemocratico, e che insieme costituisce una rottura profonda rispetto alla tradizione

marxista della Seconda Internazionale. La tesi di Myrdal è che si tratta di ripartire proprio da Schmoller e dalla scuola storica, riprendendo la rivendicazione del carattere *etico* e della natura sempre *determinata* del problema economico³². La difesa di uno spazio proprio della politica di riforme si delinea così, nel progetto di Myrdal, attraverso una duplice e simultanea messa in questione dell'idea di *oggettività della scienza sociale* e dell'assunto liberista circa l'esistenza di una *armonia degli interessi*.

L'analisi critica che Myrdal conduce sul pensiero liberale del XIX secolo tende instancabilmente a mettere in luce come l'idea dell'oggettività della scienza sociale abbia come suo inevitabile presupposto quello dell'armonia degli interessi. *La riabilitazione della legittimità teorica di una politica sociale, dall'ambito del puro arbitrio in cui è stata confinata dalla posizione weberiana e paretiana, passa quindi attraverso la liquidazione della nozione di interesse generale e la più strenua e intransigente rivendicazione del conflitto tra gruppi sociali diversi come unico vero legittimo punto di partenza di qualsiasi successiva speculazione scientifica.*

Lo stesso Marx, dopo aver suggerito una interpretazione della storia come scandita dal conflitto di classe, sembra non essere sfuggito alla idea ottocentesca di un *common welfare*, con la sua previsione essenzialmente «teleologica» di una nuova società. Considerazioni analoghe valgono, secondo Myrdal, anche per Ricardo:

La sua dottrina non può certo essere considerata una giustificazione della teoria dell'armonia. Anzi egli insisté sul fatto che interessi di classe tendono ad essere in contrasto gli uni con gli altri e che coincidono solo molto raramente. Il problema centrale della sua opera era quello di stabilire quali fossero le forze che determinano la ripartizione del prodotto sociale fra le varie classi e affermò che una classe può migliorare la sua situazione solo facendo peggiorare quella delle altre: però, quando si trattò di risolvere problemi politici più pratici, Ricardo dimenticò la propria analisi e ricadde nella vecchia tradizione del *laissez-faire*³³.

La delimitazione del ruolo della libera concorrenza che è stata propria del riformismo di Wicksell, e da cui Myrdal ha preso le mosse, è ora superata dalla convinzione che la teoria

economica liberale rappresenti una *metafisica che lavora con assunzioni di valore implicite*, tali da ostacolare l'esame empirico e ravvicinato della dinamica degli interessi e dei gruppi confliggenti. L'ispirazione filosofica della politica economica (la filosofia del diritto naturale e la sua versione inglese, l'utilitarismo) si rifà secondo Myrdal alla credenza dell'armonia sociale, e le sue raccomandazioni politiche presuppongono una tale armonia. In teoria economica la nozione di armonia è espressa dall'idea che l'attività economica può essere vista come l'amministrazione dell'economia domestica da parte di un singolo soggetto sociale.

Una politica delle riforme passa attraverso la demistificazione di quella che Myrdal chiama « la finzione comunistica del liberalismo » e l'assunzione esplicita, di contro, del punto di vista del valore, ossia dell'ottica di un determinato gruppo sociale. Lo spazio di una politica economica si definisce infatti solo nella misura in cui si riesce a recuperare, attraverso una visione empirica, il modo in cui gli individui e i gruppi sociali effettivamente si comportano. *La cultura delle riforme è una cultura del particolare e del conflitto, contro le speculazioni metafisiche circa l'esistenza di un interesse generale che finirebbe per accomunare, prima o poi, tutti i gruppi sociali, postulate dal liberalismo e dalle sue false pretese di universalità.*

Lo stesso Marx, come abbiamo visto, non è esente, secondo Myrdal, da elementi metafisici. Se ci si domanda allora da dove provenga questa drastica contrapposizione tra conflitto e interesse generale non si può dimenticare che egli scrive il suo primo libro negli Stati Uniti (1929). La raffigurazione del processo politico suggerita da Bentley (certo sulla base di una forma nazionale di « assorbimento » del marxismo), che allora domina tutta la cultura sociale e politica americana, è appunto costruita interamente sull'idea che il contenuto reale delle costituzioni e degli stati deve essere rintracciato, al di là di ogni pretesa universalistica, in questo confliggere pluralistico dei gruppi di interesse. « Ciò che essi cercavano – ha scritto R. Hofstadter a proposito di Bentley e degli storici progressisti americani – era una teoria aperta e pluralista che avesse la sensibilità del marxismo per la dura concretezza della realtà, senza le sue implicazioni monolitiche »³⁴.

Ma un'analogia svalutazione radicale dell'idea di interesse generale – così tipica di tutta la cultura e la tradizione americana – sembra ritornare anche nella insistenza con cui Myrdal rivendica per la scienza sociale l'importanza del punto di vista particolare chiaramente esplicitato, e per la politica sociale l'importanza dei problemi determinati che si originano da uno specifico conflitto di interessi. Abbiamo ricordato in via emblematica le grandi coordinate teoriche su cui, con Myrdal, si indirizza l'esperimento svedese per sottolineare come proprio di quel tipo di confronto con le « armonie economiche » del liberalismo non sia dato di trovare traccia nella storia della cultura politica italiana. Il modello paretoiano sarà controsfidato da Gramsci, al termine di una evoluzione complessa, come interpretazione della storia d'Italia, che lasciava comunque invariati i suoi fondamenti di teoria economica. In effetti, il mito dell'Inghilterra di Cobden, o di un Cavour giudice austero dei tralignamenti protezionistici della borghesia italiana, ritornano a piene mani sulle pagine del « Grido del Popolo » del 1917-18. Nel 1919 Gramsci polemizzerà con Einaudi usando lo stesso termine di « utopia liberale » impiegato nei *Systèmes socialistes* contro Bastiat e Ferrara. Solo nella grande svolta politica che caratterizza il suo pensiero nel 1923-24 cade l'idea di una interpretazione « classista » del liberismo. E solo negli scritti del carcere si realizza un pieno cambiamento di senso nel concetto di trasformismo. *Il contesto è nuovamente quello di un'analisi comparata. Ma al posto dell'Inghilterra, come incarnazione del libero scambio, subentra ora la Francia come incarnazione di un processo conseguentemente rivoluzionario.* La nozione di trasformismo viene ad essere sostanzialmente arrovesciata. Mentre per Pareto il trasformismo è il segno della corruzione e del decadimento di un tipo di egemonia, misurata sulla base di un modello liberale idealtipico, per Gramsci è il segno di una lotta conseguente tesa alla esclusione permanente del movimento operaio da ogni forma di influenza sullo stato. La debolezza economica (relativa) della borghesia italiana trova così un compenso sul terreno politico.

Bisogna dire che sia il liberalismo puro di Pareto, non contaminato dal processo democratico, sia la democrazia giacobina di Gramsci, che procedendo oltrepassa lo stato li-

beraldemocratico, saranno destinati a rimanere disattesi dalla storia europea. La realtà sarà proprio quella del conflitto pluralistico dentro la cornice di uno stato sociale, che mantiene la sua identità storica, man mano che espande la sua forza di inclusione. Ed è proprio a partire da questo scenario politico che si comprende come, in assenza di uno smontaggio e di una critica della metafisica armoniosa del liberalismo, anche l'interpretazione alternativa della storia d'Italia fornita da Gramsci sia potuta finire riassorbita nella logica dell'interesse generale, secondo una complessa dinamica teorico-politica che conviene ora esaminare, cercando di portare alla luce il rapporto tra Pci e strategia trasformista.

¹ V. Pareto, *Écrits politiques. Lo sviluppo del capitalismo 1872-1895. Textes réunis avec une introduction par Giovanni Busino*, Genève 1974, p. 21.

² Il saggio fu ristampato da Prezzolini in V. Pareto, *The Ruling Class in Italy before 1900*, New York 1950, p. 12.

³ *Ibid.*, p. 37.

⁴ *Ibid.*, p. 57.

⁵ *Ibid.*, p. 32.

⁶ *Id.*, *Cours d'Économie politique*, Genève 1964, vol. 2, pp. 52-56.

⁷ *Id.*, *Libre-Échangisme, Protectionnisme et Socialisme*, Genève 1965, p. 19.

⁸ *Ibid.*, p. 49.

⁹ Cfr., ad esempio, G. H. Bousquet, *Pareto (1848-1923). Le Savant et l'Homme*, Lausanne 1960, pp. 87 sgg., che parla di un «grand revirement».

¹⁰ Pareto, *Écrits politiques. Reazione, Libertà, Fascismo 1896-1973* cit., p. 405.

¹¹ *Ibid.*, p. 408.

¹² *Id.*, *Trattato di sociologia generale*, Milano 1964, vol. 2, p. 690.

¹³ *Ibid.*, p. 694.

¹⁴ *Id.*, *Trasformazione della socialdemocrazia*, Roma 1975, p. 87.

¹⁵ G. Salvemini, *Carteggi*, vol. I: 1895-1911, Milano 1968, p. 105.

¹⁶ J. A. Schumpeter, *Ten Great Economists. From Marx to Keynes*, New York 1951, p. 116.

¹⁷ M. Dobb, *Storia del pensiero economico*, Roma 1974, pp. 37 e 164.

¹⁸ L. Robbins, *La base economica dei conflitti di classe*, Firenze 1952, pp. 10-11.

- ¹⁹ L. Walras, *Études d'Économie sociale (Théorie de la répartition de la richesse sociale)*, Lausanne-Paris 1896, pp. 139 e 160 sgg.
- ²⁰ Id., *Études d'Économie politique appliquée (Théorie de la production de la richesse sociale)*, Lausanne-Paris 1936², pp. 197-98.
- ²¹ *Ibid.*, p. 195.
- ²² *Ibid.*, pp. 226-27.
- ²³ Cfr. A. C. Pigou, *Economia del benessere*, Torino 1968, pp. 50 sgg. Cfr. a questo proposito M. Dobb, *Economia del benessere ed economia socialista*, Roma 1972, pp. 37 sgg.
- ²⁴ La formulazione piú classica della teoria dell'« ottimo » si trova nell'appendice del *Manuale di economia politica*, Padova 1974, sezione 89.
- ²⁵ C. G. Uhr, *Economic Doctrines of Knut Wicksell*, Los Angeles 1960, pp. 51 sgg.
- ²⁶ R. Cirillo, *The Economics of Vilfredo Pareto*, London 1979, p. 63.
- ²⁷ Pareto, *Libre-Échangisme, Protectionnisme et Socialisme* cit., pp. 266 sgg.
- ²⁸ Cfr. Id., *Manuale di economia politica* cit., p. 303.
- ²⁹ *Ibid.*, p. 104.
- ³⁰ Id., *Les Systèmes socialistes*, Genève 1967, vol. II, p. 98.
- ³¹ Sul rapporto Weber-Pareto a proposito della neutralità etica della scienza cfr. V. J. Tarascio, *Pareto's Methodological Approach to Economics*, Chapel Hill (N.C.) 1968. Sul tema della impossibile oggettività della scienza Myrdal tornerà ancora negli anni '60 in uno specifico corso di lezioni: *Objectivity in Social Research*, The 1967 Winner Lecture, New York 1969.
- ³² G. Myrdal, *L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica*, Firenze 1981, p. 15. Ma vedi anche le affermazioni contenute nel saggio del 1933, pubblicato originariamente in tedesco, *Ends and Means in Political Economy*, ora nel volume *Value in Social Theory*, London 1958, p. 226.
- ³³ Id., *L'elemento politico* cit., p. 240.
- ³⁴ R. Hofstadter, *The Progressive Historians: Turner, Beard, Parrington*, Chicago 1968, pp. 186-88.

Capitolo v

Il Pci nel trasformismo

Una strategia politica di lungo periodo non può essere compresa se viene isolata dalla descrizione dei comportamenti dell'avversario per cui essa è stata « ideata ». Un duello è possibile solo a partire da una qualche posizione di reciprocità dei duellanti i quali... per duellare, devono in qualche modo riconoscere i ruoli rispettivi. Anche lo scontro più feroce implica l'esistenza di un « gioco delle parti ». Ci sembra, in altre parole, che la caratterizzazione del modello trasformista non possa, ad un certo punto, non trapassare nell'analisi dei modi in cui il movimento operaio italiano è venuto collocandosi al suo interno; e che, di converso, qualsiasi tentativo di identificare i connotati più strutturali della politica comunista, o meglio gli aspetti salienti di quella che si è soliti chiamare la sua « tradizione », non possa aver luogo se non tenendo presenti alcune costanti nella storia delle classi dirigenti italiane.

1. *Esclusione e iperidentità.*

A nostro avviso solo in riferimento alla strategia dell'esclusione – quale ha avuto la sua manifestazione più cospicua nel fascismo, in quanto tentativo di ricomprendere tutto il movimento operaio dentro un'organizzazione autoritaria di massa – diviene più comprensibile la coesistenza, nella elaborazione politica più matura di Palmiro Togliatti, di quei due elementi che il più geniale « critico » del marxismo in quanto dottrina del partito operaio di massa, George Sorel, aveva individuato già all'inizio del secolo come reciprocamente escludentesi: 1) da un lato la propaganda del *mito* del socialismo, il cui ingresso nella storia fattuale viene sostenu-

to da Togliatti, con la costituzione dello stato sovietico; 2) dall'altro il perseguimento coerente di una prospettiva definibile – ancora con il lessico di Sorel – come « il movimento operaio nella democrazia », ossia di una coerente autodefinizione come forza di rappresentanza e gestione di interessi operai e popolari, all'interno di un quadro liberaldemocratico, secondo una prospettiva aliena e incompatibile con ogni ipotesi di « nuova società »¹.

La contraddizione logica tra questi due elementi del comunismo italiano solo negli anni '70 giunge ad esplodere come contraddizione *politica*, allorché cessa di essere quello che è stata, paradossalmente, nel passato, ossia un fattore di forza del movimento. Si potrebbe dire che a fronte della strategia dell'esclusione il mito svolge la funzione di provvedere sul piano internazionale una sorta di *iperidentità* che consente di rispondere ad una costante minaccia all'autonomia di una rappresentanza politica. Il mito viene così a costituire una « risorsa » addizionale, suppletiva, per il compimento di un impegno redistributivo che è, nelle linee generali, quello della tradizione europea, ma che nella storia concreta delle lotte di classe nel nostro paese si è rivelato particolarmente arduo e contestato.

In definitiva, in questa peculiare finalizzazione del mito stanno le ragioni della forte capacità di conquista della tradizione socialista dimostrata dal comunismo italiano. Proprio nelle regioni in cui il partito acquisirà dopo il 1945 più stabili basi di massa, là lo « stalinismo » potrà convivere con i contenuti e l'« arte di governo » del vecchio riformismo socialista. E la stessa idea di rivoluzione, strettamente connessa all'esistenza del mito, se certo rappresenta per molti aspetti una rottura con l'« evangelismo » socialista, è vero anche che veicola ed esprime istanze tipicamente egualitarie. L'accoglimento da parte delle vaste masse popolari del culto della personalità implica appunto una visione del capo dello stato sovietico come grande giustiziere, che ripristina il diritto in una società in cui l'ineguaglianza appare profondamente stratificata.

Pare innegabile, in altri termini, che proprio il caso italiano contribuisca a sottolineare l'esistenza di elementi di verità nella celebre tesi di Louis Hart, secondo cui la presenza in

Europa di quella forte tradizione socialista assente nel « nuovo mondo » sia da attribuire piú che allo sviluppo capitalistico in quanto tale, alla esistenza di una secolare tradizione feudale. L'*ancien régime* lascia dietro di sé un enorme groviglio di istanze egualitarie, assente in uno scenario fatto di *born equal*, che sovraccarica il liberalismo europeo di quell'antagonismo sociale supplementare, da cui si sprigiona l'ideologia socialista².

È chiara la valenza apologetica di un'affermazione di questo tipo. Essa può portare a sostenere che un capitalismo pienamente sviluppato sia una società esente da contraddizioni. A noi interessa invece solo uno spunto di riflessione critica sul ruolo dell'ideologia nello svolgimento della lotta politica nel nostro paese. Ossia, quel « requisito » supplementare di una forza sociale e politica tendenzialmente minoritaria, come è già stato sottolineato da chi ha ricondotto la forte ideologizzazione dell'azione sindacale negli anni '50 ad una particolare debolezza e fragilità contrattuale della classe operaia italiana sul terreno del mercato del lavoro³.

Ma se da un lato il mito contribuisce all'assolvimento di quel ruolo integrativo di massa, particolarmente necessario per una linea di « movimento operaio nella democrazia » applicata in un universo politico trasformista, dall'altro esso impone anche un prezzo da pagare assai alto, nella misura in cui apre un'ipoteca costante sulla legittimità democratica di un movimento che, per i suoi contenuti concreti, è tuttavia permanentemente teso al consolidamento e alla estensione del quadro liberaldemocratico. È qui che la strategia trasformista e quella comunista si avvitano in un circolo vizioso, giustificandosi e alimentandosi a vicenda, secondo quella logica paradossalmente cooperativa che sta dietro ad ogni duello.

Ne deriva, sul terreno della concreta iniziativa politica, una differenza sostanziale rispetto al quadro del movimento operaio europeo, quale risulta in Austria, Germania e Svezia. Mentre il *trade-off* socialdemocratico tende, come abbiamo visto, a scambiare la moderazione nel conflitto sociale con incrementi diretti o indiretti di salario reale, quello comunista tende sempre a riproporre come contropartita adeguata un piú ampio riconoscimento della propria legittimità.

La rapidità con cui nel triennio 1976-79 si determina il passaggio dal riformismo all'emergenza ha in definitiva qui la sua ragione di fondo. Qui anche la differenza essenziale tra la politica di compromesso storico e l'esperienza di «grande coalizione» compiuta dai tre partiti socialdemocratici⁴.

Il modo in cui il problema della *identità*, e conseguentemente quello della *autolegittimazione*, finisce per fare aggio su quello di un'autonoma proposizione programmatica è visibile se si volge l'attenzione a quelle che sono forse le due principali proposizioni politiche della «tradizione comunista»⁵.

In primo luogo l'autodefinizione di *partito di governo* che, sia pure in una gradazione assai ampia di significati, tende essenzialmente a sottolineare la particolare vocazione politica di un partito, che pur dando in qualche modo per scontata la sua natura di partito di opposizione (fuori da una logica di alternanza) non vuole rinunciare ad un rapporto con la dimensione del governo proprio in quanto organizzatore della protesta sociale. Entro questa prospettiva – «governare dall'opposizione» – il Pci, se per un verso riesce a dare un volto largamente positivo al suo ruolo di opposizione, ponendosi oltre i toni di una agitazione solo propagandistica, non giunge mai, nello stesso tempo, a realizzare quella dimensione politica programmatica di partito di alternativa.

Governare dall'opposizione; riuscire a «premere per il mutamento», anche stando all'opposizione, questo, in sostanza l'orizzonte storico della politica comunista, la quale anche quando giunge a proporre la sua partecipazione a grandi coalizioni, tende a prospettare questa sua nuova collocazione come un'estensione e un prolungamento quasi naturali di una preesistente fisionomia politica contrassegnata dal tema della responsabilità nazionale. «Governare senza avere la responsabilità diretta del governo, essere l'eminenza grigia del governo borghese»⁶, scriveva Gramsci nel 1921 proponendo una caratterizzazione polemica sia del riformismo che del massimalismo socialista in qualche modo tuttora efficace per disegnare il modo in cui tutto il movimento operaio italiano ha teso a introiettare la strategia dell'esclusione. La disponibilità ad essere *cooptati* in maggioranze estremamente vaste, in nome di un interesse nazionale, si

configura dunque come il momento di massima approssimazione ai problemi del governo che la tradizione del comunismo italiano riesce ad esprimere. Entro questo quadro si chiarisce anche il senso della seconda proposizione-chiave nella definizione del rapporto tra Pci e governo: quella relativa alla necessità di *sacrifici* della classe operaia.

Il passaggio è di grande importanza perché dimostra come la strategia della esclusione condizioni internamente tutta la visione dello scambio politico propria del comunismo italiano – anche se, in realtà, il termine stesso di *scambio* è qui respinto, quasi in via di principio. L'orizzonte entro cui si affrontano i problemi dell'economia è infatti quello dell'*egemonia*, quale si definisce attraverso una singolare finalizzazione di passaggi importanti della teoria gramsciana alla politica di unità, o solidarietà nazionale: « L'egemonia – scrive Gramsci – significa ricerca di compromessi e richiede anche che il gruppo dirigente faccia sacrifici di ordine economico corporativo ». Si potrebbe dire che la visione del socialismo come mito incarnato nell'Unione Sovietica impedisce al Pci di comprendere il reale significato di questo passo dei *Quaderni*⁷.

Gramsci sta qui ancora interloquendo – come quasi sempre avviene nelle formulazioni più importanti della sua teoria politica – con il dibattito sul « socialismo in un solo paese » e l'eredità profonda che esso ha lasciato in tutto il movimento comunista. Il suo punto di riferimento polemico è una visione puramente amministrativa dell'esercizio del potere in Unione Sovietica. Di contro ad una linea politica che punta ad identificare la realizzazione del socialismo con la modificazione violenta di una determinata stratificazione di interessi economici e di gruppi sociali, Gramsci richiama in continuazione, sulla base di una concezione sempre più intimamente consensualistica del potere, il ruolo decisivo che svolge la soggettività di massa nel compimento dei grandi mutamenti sociali. La sua critica allo stalinismo sta nella individuazione delle radici della violenza nel tentativo di andare, di contro, verso una rapida uniformazione della struttura degli interessi.

Trasferita nella prospettiva politica di unità nazionale questa teoria dell'egemonia finisce, paradossalmente, per le-

gittimare tutta una posizione politica tendente a interpretare la partecipazione al governo, non tanto come alternativa e rottura con il modello trasformista, quanto piuttosto come giustificazione teorica di una sua *molecolare* modificazione dall'interno, e quindi anche come accettazione di alcune sue compatibilità di base.

2. Togliatti e il centrosinistra.

Nel contesto di questa rapidissima caratterizzazione concettuale di alcuni passaggi-chiave della « tradizione » comunista ci sembra di grande interesse ricordare come nel corso del dibattito sul centrosinistra Togliatti giungesse ad un chiarimento esplicito sul nesso esistente tra politica di unità nazionale, che anche allora si viene proponendo, e il modello trasformista delle classi dirigenti italiane, quale si definisce alle origini stesse dello stato liberaldemocratico. Bisogna dire che in precedenza il tema del trasformismo è quasi bandito in via di principio dalla cultura politica del Pci. La tesi di fondo è che la « rivoluzione antifascista » e la formazione di un sistema di partiti di massa rappresenta la condizione essenziale per una « avanzata democratica al socialismo ». Ma ancora alla metà degli anni '70, il dibattito sul rapporto di continuità tra fascismo e postfascismo, che non a caso si apre allora, viene sentito come esplicitamente critico di tutta una strategia politica e quindi tendenzialmente esorcizzato con formule di rito. Le affermazioni avanzate da Togliatti per respingere la tesi presente all'inizio degli anni '60 nella sinistra, secondo cui il riformismo borghese fosse da considerare come la principale minaccia per il movimento operaio, meritano perciò una particolare attenzione.

E qui viene a proposito accennare alla opinione, da noi stessi più volte espressa, che, tutto sommato, ci si possa trovare di fronte niente altro che a una operazione trasformistica tentata da una parte delle classi dirigenti e dal partito oggi dominante. La cosa non si può negare. La confessano apertamente coloro che parlano di « allargamento dell'area democratica » attraverso la rottura dei vincoli unitari oggi esistenti nel campo delle forze popolari. Una operazione trasformisti-

ca è però sempre una operazione che presuppone un movimento, delle contraddizioni interne nel fronte delle classi dominanti, il riconoscimento di certe conquiste dei lavoratori e di concessioni non più dilazionabili in un quadro di conservazione del sistema nel suo complesso. Tale fu l'operazione tentata dalla borghesia liberale nel primo decennio di questo secolo, sotto la guida di Giovanni Giolitti. Ne ho parlato qui un'altra volta, e ripeto che l'errore, in quel periodo storico del movimento operaio e socialista italiano, fu di avere mancato di unità e soprattutto di non essere intervenuto in modo attivo, evitando le secche, sia dell'anarchismo massimalista sia dell'opportunismo riformista, con un proprio disegno politico, che gli consentisse di inserirsi nel complesso del movimento, di aprire e allargare le breccie del fronte borghese, strappandogli l'iniziativa politica e facendo fallire il suo piano conservatore. Oggi bisogna evitare di ripetere quegli errori. Se si ripetessero, il risultato potrebbe essere analogo a quello di allora, quando, dopo pochi anni, ci si trovò di fronte a una offensiva reazionaria, in cui già erano presenti i germi del fascismo. Il movimento operaio e popolare deve accettare la sfida che gli viene lanciata, non può e non deve rifiutare di battersi sui nuovi terreni che vengono proposti...⁸.

Dietro la definizione conclusiva del centrosinistra come nuovo terreno di lotta si trovano alcuni punti di analisi che conviene ricapitolare brevemente:

- 1) il trasformismo come strategia volta alla negazione dell'autonomia del movimento operaio (e non la capacità integrativa del riformismo borghese) è la minaccia storica con cui il movimento operaio è chiamato a fare i conti;
- 2) nello stesso tempo, l'operazione trasformista è segno che un problema di mutamento, o di aggiornamento, si è posto negli equilibri del blocco dominante;
- 3) il movimento operaio raggiunge, con l'esperienza storica rappresentata dal Partito comunista, forza organizzativa e maturità politica sufficienti per tentare di inserirsi dentro la manovra trasformistica, cercando di divaricarla e facendo in modo che, anziché porzioni della sinistra, sia l'intero movimento organizzato ad inserirsi nel varco che si apre;

- 4) la politica di unità nazionale, ossia una riedizione della coalizione del 1944-47, è il modo in cui il movimento operaio interpreta la manovra trasformista come occasione per uno sviluppo della propria influenza politica.

È condensata in questo tipo di analisi tutta la forza di penetrazione del togliattismo, sia sul piano dell'analisi che su quello dell'iniziativa politica, e insieme l'indicazione del suo limite storico. In effetti, entro l'orizzonte di questa politica il problema del governo viene accolto e affrontato solo come risposta, se si vuole, gioco di rimessa, di una partita imposta dagli altri, le cui regole del gioco non si è in grado, e quasi non si pensa possibile modificare. Più che di governare il problema vero del togliattismo è quello di portare il movimento operaio a « pesare di più », poiché, in effetti, questa visione di una « avanzata democratica al socialismo » implica, di necessità, il determinarsi di profondi mutamenti sul piano internazionale.

È tutto il sistema di equilibrio uscito dalla seconda guerra mondiale che deve conoscere una dislocazione in avanti, affinché si possano avere mutamenti di sostanza sul piano interno. La realistica accettazione della divisione del mondo in sfere di influenze, in questo senso, esprime solo *un aspetto* della posizione di Togliatti. Un regime duraturo di coesistenza pacifica e insieme uno sviluppo quantitativo e qualitativo del « campo socialista » sono infatti permanentemente sottolineati come le condizioni indispensabili per la riapertura di una partita politica in cui il Partito comunista possa giocare, a pieno titolo, tutte le sue carte.

La divisione tra Cina e Urss, proprio perché mette in discussione questi due presupposti, è, non a caso, vissuta da Togliatti come la fine del quadro di riferimento storico-strutturale in cui egli ha collocato la sua strategia politica⁹. Venendo meno la possibilità di individuare il socialismo come un sistema di forze e di istituzioni (stati, partiti, movimenti) concretamente, già ora presente nella storia, e attivamente operante, è la stessa idea di una manovra politica interna al trasformismo (« aprire e allargare le brecce del fronte borghese ») che viene ad essere pregiudicata. Il Pci può pensare di fronteggiare con successo un nuovo giolittismo

solo nella misura in cui si può avvantaggiare (a differenza del socialismo prefascista) di una identità politica garantita da un sistema di forze mondiali che marciano unite verso un medesimo obiettivo storico. Ma questa prospettiva internazionale non può non respingere sullo sfondo come irrilevante il tema della alternativa con i corrispettivi problemi di una vera cultura di governo.

3. *Il mercato come «rimosso».*

Cerchiamo di ricapitolare brevemente, a questo punto, i momenti più qualificanti dell'ipotesi di ragionamento che abbiamo cercato di svolgere.

Siamo partiti dalla convinzione che l'esame del rapporto tra Pci e Socialdemocrazia europea non possa esaurirsi in un confronto di tradizioni politiche. Per questa via si alimentano inevitabilmente posizioni riduttive che vanno da una rivendicazione patriottica della tradizione comunista all'idea opposta che l'assunzione di un programma del tipo Bad Godesberg sia condizione non solo necessaria ma anche sufficiente per il rinnovamento della strategia politica del Pci¹⁰. L'analisi delle tradizioni politiche bisogna rimandi, anche se in modo allusivo, ad una considerazione tendenzialmente strutturale della diversità dei contesti nazionali in cui esse si inseriscono. Dal raffronto che siamo venuti svolgendo lungo questa linea di ricerca è emerso come *riformismo* e *trasformismo*, dominanti rispettivamente in Europa e in Italia, si configurino come due modelli di integrazione sociale e politica non solo estremamente diversi, ma anche in qualche misura opposti, soprattutto se in riferimento alla posizione e al ruolo assunti dal movimento operaio nel sistema politico nazionale e nel governo dell'economia. L'esistenza di un « caso Italia » alla « rovescia » rimanda allora ad un meccanismo storico di lungo periodo che abbiamo cercato di definire in tre punti:

- a) il trasformismo intanto può e deve essere assunto come costante della storia d'Italia in quanto, con variazioni dipendenti da diverse fasi di sviluppo dello stato italia-

no, e corrispettivamente di crescita del quadro liberal-democratico europeo, si propone una politica di contenimento del movimento operaio;

- b) il trasformismo come violenza politica trova una sua costante proiezione in un tipo di governo dello sviluppo che tende ad una perenne marginalizzazione del salario nella distribuzione del reddito e che ha il suo referente di cultura in una lunga e incontrastata egemonia liberista;
- c) il modello politico dell'unità nazionale che si fissa nella tradizione comunista con il crollo del fascismo, pur consentendo grandi risultati sul terreno dell'insediamento, non giunge mai a superare i limiti di una visione puramente allusiva e metaforica dei problemi relativi alla costruzione di una alternativa di governo, e finisce quindi per configurarsi come controfaccia e introiezione delle « leggi » del trasformismo.

Sul terzo dei tre punti sopraelencati, ossia sul nesso tra trasformismo e movimento operaio, è importante aggiungere una considerazione conclusiva, sulla base di un'analisi necessariamente succinta della nozione comunista di democrazia.

Abbiamo già parlato del rapporto concettualmente contraddittorio (anche se politicamente funzionale) delle due componenti del togliattismo: il mito del socialismo realizzato in una parte del mondo, da un lato, e il « movimento operaio nella democrazia », dall'altro. Bisogna aggiungere che di questi due termini si tenta una mediazione, sul piano teorico-strategico, con la nozione di democrazia progressiva. La battaglia per lo sviluppo della democrazia traccia una progressione storica che si muove nella direzione del socialismo. Al fondo di questa teoria rimane un'idea catastrofica (proveniente dalla cultura della Terza Internazionale) relativa alla incompatibilità di democrazia e capitalismo. La democrazia è sentita ancora come « sovversiva ». Del resto non si può non aggiungere che posizioni in gran parte analoghe sono state riformulate ancora negli anni '70, magari con più eleganti e raffinate soluzioni teoriche, quando si è cercato di interpretare la crisi dello scorso decennio come il portato di

una contraddizione tra esigenze dell'accumulazione capitalistica e quelle della sua legittimazione di massa¹¹.

Il dato costante di questo indirizzo di analisi consiste nel fatto che la nozione di democrazia perde ogni connessione logico-storica con quella di mercato, finendo per configurarsi come una formazione tutta politica di una «volontà generale», unica arbitra in definitiva di tutto lo sviluppo storico. *Una democrazia, dunque, senza capitalismo, ovvero il mercato come rimosso.*

Questo aspetto del «discorso politico» del Pci rimanda a problemi teorici di ampia dimensione che non possiamo qui tentare di analizzare in modo soddisfacente. Ci preme solo ricordare, invece, come di questa connessione tra mercato e democrazia si possono dare due opposte interpretazioni, la prima apologetica, la seconda critica.

Nel primo caso siamo all'interno, sostanzialmente, di quella che è stata chiamata la teoria economica della democrazia; il mercato, assunto nella interpretazione della teoria dell'utilità marginale, fornisce la base di lettura dell'intero sistema politico. La logica dell'utilitarismo avanza, ancora una volta, la pretesa di fungere come spiegazione integrale della società.

Nel secondo caso la legge di esclusione del mercato è assunta come fondamento analitico del modo di produzione. Nel caso specifico la libertà e l'eguaglianza sono riconosciute come «espressioni idealizzate dello scambio»¹². I valori creati dal capitalismo in termini di libertà e di individualismo sono ricondotti alla matrice del valore di scambio. Ossia, sul terreno dell'analisi politica, non c'è incremento di democrazia che possa portare oltre il capitalismo (se non in una logica ancora di tipo giacobino, che affida ad un potere politico sufficientemente forte il compito di sospendere, con la violenza, il funzionamento del mercato).

Per rimanere all'interno della tradizione del comunismo italiano bisogna dire che la consapevolezza di questo nesso tra democrazia e mercato è fortissima in Gramsci, a tal punto che, a suo parere, tutto l'insieme delle tesi della Terza Internazionale sul carattere rivoluzionario della crisi postbellica sono accettabili solo se si può dimostrare che sono in atto nel movimento operaio spinte organiche che lo stanno por-

tando oltre ciò che esso è stato per un'intera fase storica, e non può non continuare ad essere in condizioni di normalità, ossia «una funzione della libera concorrenza capitalistica»¹³. Partito e sindacato sono, inevitabilmente, associazioni di carattere *volontaristico* e *contrattuale*, ossia pienamente partecipi della logica dominante del modo di produzione.

Del resto, quanto meno dopo il 1921, e per tutto il decennio successivo, il problema del mercato, sia sul piano interno che su quello internazionale, e dei modi con cui convivere con esso, è in qualche misura il tema dominante della cultura politica del bolscevismo, il punto a partire dal quale si determinano tutte le divisioni. L'idea che un processo politico rivoluzionario e di mutamento possa procedere ignorando il mercato, ossia in uno scontro frontale con esso, si afferma, nella cultura comunista, solo a partire dalla «rivoluzione dall'alto». Allora Gramsci forgerà la categoria di «parlamentarismo nero», sia per avanzare dubbi sulle «unificazioni politiche» del corpo sociale create dalla violenza staliniana, sia per ricordare al fascismo la sua natura di «parentesi», destinata inevitabilmente a rifluire dinanzi ad un ritorno a istituti politici liberaldemocratici, che hanno le loro inestinte radici proprio nel contrattualismo di una società di mercato.

In una direzione analoga si muove l'analisi che Fraenkel compie del sistema politico nazista: uno stato della «prerogativa» può essere ripristinato solo per quanto concerne i rapporti politici: non può invece chiamare in causa il regime dei contratti che si erge come normativa del mercato¹⁴. Profondamente divergente, come è noto, la posizione che analizza il fascismo come regime reazionario di massa. Proprio infatti partendo da questa definizione del fascismo si vedrà nella rottura democratica costituita dal regime dei partiti di massa la premessa di un cambiamento di qualità dello stato liberaldemocratico. Così mentre i comunisti italiani penseranno dopo il 1945 il loro quotidiano impegno rivendicativo di «movimento operaio nella democrazia» nella cornice concettuale della democrazia progressiva, o progrediente, i socialdemocratici europei parleranno di *welfare state* o di *welfare capitalism*.

In effetti la nozione di mercato svolge un ruolo centrale in

quelle che possiamo considerare come le due contrapposte teorie dello stato sociale. Essa è presente in T. H. Marshall come ancoraggio di uno sviluppo della cittadinanza in virtù del quale lo stato liberaldemocratico estende progressivamente il suo ambito di competenza senza tuttavia subire mutamenti sostanziali nella sua natura di base. Il linguaggio del diritto (e corrispettivamente quello della *protezione*) s'impadronisce di un numero crescente di aspetti della vita sociale senza che per questo possa entrare in discussione il nesso organico tra sistema dei diritti ed economia di mercato¹⁵.

In Polanyi troviamo una struttura interpretativa simmetricamente opposta. Lo stato sociale è il moto di autodifesa e autoprotezione del corpo sociale dinanzi al dilagare di un'economia di mercato. Il mercato è sentito in questa cornice interpretativa come distruttivo del corpo sociale. Ma proprio per questo esso rimane come punto di riferimento concettuale insopprimibile nel pensare quel *doppio movimento* (sviluppo del mercato e corrispettivamente dell'autodifesa sociale) che caratterizza intimamente tutte le forme storiche del capitalismo¹⁶.

La mancata percezione di questo doppio movimento sul terreno delle tendenze storico-strutturali (e il conseguente confinamento del mercato nei limiti di un « riconoscimento » di ruolo, all'interno di proposizioni ideologico-politiche sostanzialmente estrinseche rispetto all'apparato concettuale di base) provoca sulla politica comunista due effetti importanti per comprendere come una determinata teoria della democrazia non si articoli in una visione autonoma del governo dello sviluppo.

In primo luogo un'idea di *eguaglianza* che non si fa carico del problema della *efficienza*. Gli aspetti più vincenti dell'esperimento socialdemocratico si originano, in definitiva, come abbiamo già visto nel capitolo II, dalla capacità di mediare queste due istanze certo contraddittorie. « La questione del rapporto tra pubblico e privato nel governo dell'industria — ha scritto Arthur Okun — ha poco a che fare con la libertà, ma molto con l'efficienza »¹⁷. In altri termini anche là dove si abbandoni ogni aberrante tentativo di fornire una giustificazione etico-politica del mercato, rimane aperto il

problema del suo contributo sul terreno dell'efficienza dello sviluppo produttivo.

In secondo luogo la dissociazione di democrazia e mercato induce nella politica del Pci una visione non contrattuale dei rapporti tra gruppi sociali, e quindi un'idea di interesse generale come qualcosa di necessariamente contraddittorio al conflitto.

Se nel primo caso il complesso delle politiche redistributive del Pci conosce una finalizzazione unilateralmente politica, nel secondo caso, soprattutto quando prevalga l'ottica del governo, esse vengono sottoposte a forme di singolare moderazione, con effetti spesso profondamente negativi dal punto di vista dei risultati delle politiche di riforma. Si potrebbe dire, in altri termini, che la politica del Pci non sembra in grado di fornire la base di una conciliazione e di una convivenza del «partito di governo» col «partito di lotta», determinando, al contrario, insistenze unilaterali ora su questo ora su quel termine, con oscillazioni inevitabilmente brusche, e di tipo pendolare, nella posizione politica. La rimozione del mercato, nella misura in cui depriva la cultura del Pci da ogni ancoraggio contrattualistico, implica anche, a nostro parere, una posizione di debolezza nei confronti del trasformismo.

4. «Parigi val bene una messa».

Abbiamo non a caso usato i termini con cui nella seconda metà degli anni '70 il Pci esprime il suo dilemma irrisolto. Si tratta infatti di vedere rapidamente in che misura l'esperienza del 1976-78 apporti mutamenti di rilievo all'impianto politico-concettuale che abbiamo cercato di caratterizzare.

Ci sembra che a partire dalla seconda metà degli anni '70 questo nesso di problemi faccia definitivamente cortocircuito provocando un sostanziale vuoto di strategia politica. I nuovi successi elettorali del Pci provengono infatti dall'adesione di nuovi strati sociali che esprimono una domanda esplicita di ricambio politico e di alternativa di governo, sostanzialmente diversa dal «sistema dei fini» dell'antica subcultura comunista. Le «nuove contraddizioni» intraviste da

Togliatti all'inizio degli anni '60, allorché egli ha abbandonato la scelta iniziale di un atteggiamento interlocutorio verso il centrosinistra, si sono ora pienamente sviluppate¹⁸. Non c'è stata solo una grande crescita quantitativa e qualitativa del movimento rivendicativo. Si è delineato anche un mutamento profondo nello spettro culturale del paese, che ha fatto emergere interrogativi spesso radicali circa il sistema delle antiche solidarietà politiche, dando luogo ad una fase di mobilitazione politica e sociale che è certo la piú ampia e profonda dalla caduta del fascismo.

L'antica saggezza togliattiana consistente nel *manovrare dentro il trasformismo* sulla base dei rapporti di forza dati, è ora inadeguata a interpretare una effettiva crisi politica del centrismo, che chiede soluzioni alternative in tempi estremamente ravvicinati, ormai completamente difforni rispetto alla indefinita e indefinibile prospettiva storica in cui è rimasta sempre confinata la « via italiana al socialismo ».

Non si può dire che questa nuova realtà si rifletta nella riformulazione berlingueriana della politica di unità nazionale, che rimane ancorata, e per certi aspetti esasperandola, all'antica congiunzione di pessimismo sul presente politico e di immutata fede nel futuro socialista. La politica di compromesso storico è complessivamente animata da due motivi. Il primo, dominante negli articoli del 1973, è quello relativo ai modi in cui esercitare una mediazione politica tra la nuova spinta a sinistra del paese e gli atteggiamenti e i *desiderata* dello schieramento conservatore¹⁹. Il secondo, in qualche misura procedente dal primo, è quello relativo al carattere catastrofico della crisi come argomento necessario e insostituibile per motivare l'inclusione del Pci nell'area di governo²⁰.

Per quanto riguarda la politica interna sembra molto spesso che il modello del 1944-47 (esistenza di una grande catastrofe nazionale e, insieme, pesante condizionamento culturale-politico di tipo conservatore proveniente dall'eredità del ventennio fascista) continui a sovrapporsi sul presente²¹. L'estrema complessità della situazione in cui si determina il forte incremento dei suffragi comunisti sbiadisce nella ripetizione di alcuni luoghi comuni e stereotipi della tradizione. Può valere per tutti l'esempio di un tema come

quello dell'inflazione che il Pci assume nel 1976 come priorità politica incondizionata.

Una politica di inflazione è contraria agli interessi delle categorie a reddito fisso (dipendenti dello stato, impiegati, funzionari) – afferma Togliatti nell'agosto del 1945 – e a quelli del medio e piccolo risparmiatore, ossia è dunque contraria agli interessi di una parte ingente della popolazione italiana, che nella sua maggioranza è orientata oggi in senso democratico e che se venisse rovinata dall'inflazione potrebbe essere gettata nelle braccia delle correnti reazionarie e fasciste ²².

Si tratta di una vera e propria concessione ad un tipico modulo einaudiano, che ritroviamo pressoché immutato a distanza di trent'anni nel modo in cui Berlinguer giustifica la scelta dell'inflazione come punto-chiave del profilo politico del Pci.

Il rischio è che si precipiti in un'inflazione [...] non più controllabile [...] se ciò avvenisse l'Italia precipiterebbe nel caos, si solleverebbero ondate di destra e verrebbe messo in forse lo stesso regime democratico. Si ricordi sempre a questo proposito che l'inflazione successiva alla prima guerra mondiale è stata tra le condizioni che hanno creato un terreno propizio alla riscossa reazionaria che culminò in Italia nel fascismo ²³.

Ci si dimentica delle profonde trasformazioni nella struttura del ceto medio italiano che, alla metà degli anni '70 è, in realtà, in gran parte economicamente avvantaggiato da una situazione di inflazione. Ma soprattutto non si trova traccia di quell'analisi del fenomeno (che abbiamo indicato invece come largamente presente nelle politiche socialdemocratiche) tendente a ricondurre la corsa dei prezzi al processo di organizzazione politica delle forze sociali. In questa prospettiva alla pura e semplice manovra sulla massa monetaria è possibile sostituire un processo negoziale tra le parti, saldamente inserito dentro il processo di decisione politica ²⁴.

E tuttavia sarebbe errato vedere il compromesso storico come una tardiva ripetizione di moduli del passato. Il terreno su cui si determina una innovazione profonda rispetto al modello togliattiano è, come è noto, quello della politica estera, in cui Berlinguer si caratterizza per un *revisionism*●

radicale. Conformemente ad un realismo ispirato al vecchio principio secondo cui «Parigi val bene una messa» il Pci berlingueriano si sbarazza, in un vero e proprio tour de force, di tutte quelle proposizioni politiche di natura internazionale che possono ostacolare una sua nuova collocazione di governo.

Con l'accettazione della Nato non è solo la politica estera che cessa di essere il terreno piú acutamente divisivo della politica italiana. È tutto l'insieme delle *interdipendenze* quale si è sviluppato dal 1945 in poi entro la sfera dell'egemonia americana, che diviene parte integrante della prospettiva comunista²⁵. È il sistema uscito dagli accordi di Jalta, e il regime politico fondato sul bipolarismo, che viene ora accolto come un dato irreversibile e immodificabile, e assunto quindi come cornice obbligata di riferimento per ogni azione innovativa e di trasformazione che il Pci sia in grado di intraprendere. La via italiana al socialismo perde il suo collegamento obbligato con l'ipotesi di mutamenti sostanziali nell'insieme del regime internazionale.

Nonostante le riaffermazioni del carattere socialista dei paesi dell'Europa orientale²⁶ il Pci viene così liquidando quella forma di *iperidentità* sul terreno dei rapporti internazionali che lo ha nettamente distinto per piú di un trentennio dall'insieme del socialismo europeo, senza avere nello stesso tempo la possibilità, e il tempo, di produrre modificazioni significative nel modo in cui guardare, sul piano interno, alla prospettiva di governo. Sospinto dalla logica delle cose il Pci manomette l'equilibrio togliattiano, senza tuttavia riuscire a crearne uno nuovo. La lunga insistenza che si farà in quegli anni sul tema della « diversità » e della « terza via » sembra interpretabile come ricerca di soluzioni ideologiche ad un problema di identità ormai risolvibile solo all'interno di una dimensione politico-programmatica, quale si definisce essenzialmente attorno al tema del governo dello sviluppo²⁷.

Bisogna aggiungere che sollecitazioni positive in questo senso non giungeranno nemmeno da quella parte che nel dibattito politico nazionale viene costantemente indicata come l'ala « socialdemocratica » del Pci. I due aspetti principali della posizione difesa da Giorgio Amendola – piú marcata affiliazione ideologica all'Urss e pronunciata disponibi-

lità ad una politica di deflazione da scambiare con *prestigio politico nazionale* – sembrano, in realtà riproporre una interpretazione del togliattismo più conservatrice di quella berlingueriana, che la coalizione centrista può indicare, a più riprese, come la più moderna ed « europea » perché sostanzialmente interna alla strategia del « liberalismo ristretto ».

- ¹ G. Sorel, *Matériaux d'une théorie du prolétariat*, Paris 1919; vedi in particolare l'introduzione.
- ² L. Hart, *La tradizione liberale in America*, Milano 1960.
- ³ Pizzorno, *I soggetti del pluralismo* cit., pp. 99-154.
- ⁴ Vale la pena di rileggere quello che ha scritto di recente un protagonista di questa politica: « Ci sembrava che la crisi economica e politica, culturale e morale, della società italiana richiedesse la formazione di un governo di larga coalizione. Ponevamo cioè l'esigenza di un governo di *emergenza*, che fosse capace, con un programma di *emergenza*, di affrontare problemi acuti sul piano economico e su quello democratico. Anche in altri paesi europei (come la Germania Federale) si era fatto ricorso, in un certo periodo, a governi di larga coalizione, senza che passasse per la mente dei socialdemocratici tedeschi o di altri alcuna idea paragonabile a quella del compromesso storico. In Italia c'era, in più, per noi, e per il funzionamento normale della democrazia, un altro problema: quello di riuscire a superare nei fatti una discriminazione politica nei nostri confronti » (G. Chiaromonte, *Il significato del compromesso storico*, in « Critica marxista », 1985, n. 2-3, pp. 75-76).
- ⁵ È evidente che non ci proponiamo in alcun modo una ricostruzione esauriente delle formulazioni teoriche della politica comunista, ma solo qualche fugace richiamo a momenti importanti per l'analisi che cerchiamo di prospettare.
- ⁶ A. Gramsci, *Socialismo e fascismo*, Torino 1966, p. 51.
- ⁷ Id., *Note sul Machiavelli*, in *Quaderni del carcere*, Roma 1977, p. 51. Per tutto il problema della critica gramsciana dello stalinismo rimandiamo a Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci* cit., capp. VII e VIII.
- ⁸ *Togliatti e il centrosinistra*, Firenze 1975, p. 977.
- ⁹ Su questo tema cfr. P. Ingrao, « *Via italiana* » o « *vie nazionali al socialismo* »?, in « Critica marxista », 1985, n. 4.
- ¹⁰ Per questa posizione, del resto assai diffusa, vedi, ad esempio, G. E. Rusconi, *La strada stretta della socialdemocrazia tedesca*, in « Politica ed economia », 1985, n. 12.

- ¹¹ Uno svolgimento storico-sistematico di questa tesi, con spunti analitici spesso interessanti, si trova in A. Wolfe, *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, Bari 1981. Sul piano teorico il tema è stato elaborato, come è noto, da Habermas e Offe. Di quest'ultimo vedi ora la raccolta di saggi, *Contradictions of the Welfare State*, Boston 1985. Il contrasto tra legittimazione e accumulazione viene qui fondato essenzialmente sull'idea che l'intervento dello stato sia portatore di una logica antitetica a quella del mercato, tale cioè da innescare processi di *demercificazione*. Ci sembra di contro che lo stato sociale: 1) sia certamente espressione di una perenne ambiguità, nel senso che alla logica della sicurezza e della protezione ne unisce una opposta volta alla soddisfazione « disinteressata » dei bisogni; ma che 2) questa ambiguità non possa in alcun modo essere assunta come introduzione di una diversa logica sociale, che « sospende le relazioni di mercato » (p. 142). Del resto, se l'intervento dello stato, inevitabilmente basato e agito dal principio di esclusione insito nella relazione contrattuale da cui si origina, aprisse la strada ad un nuovo modo di produzione, allora lo stesso esperimento sovietico dovrebbe essere assunto per ciò che esso ha sempre detto di sé, ossia come ingresso, di fatto, nell'epoca del socialismo. Rimandiamo comunque per questo insieme di questioni teoriche a Paggi e Pinzauti, *Pace e sicurezza cit., passim*.
- ¹² Vedi rispettivamente A. Downs, *Economic Theory of Democracy*, New York 1957 e K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia*, vol. I, Firenze 1968, pp. 207-21.
- ¹³ A. Gramsci, *L'ordine nuovo*, Torino 1954, p. 14.
- ¹⁴ E. Fraenkel, *Il doppio Stato*, Torino 1985.
- ¹⁵ T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Torino 1976.
- ¹⁶ Polanyi, *La grande trasformazione cit.*, p. 98. Ma per l'insieme della critica di Polanyi è estremamente importante lo scritto del 1947, *Our Obsolete Market Mentality*, in *Primitiv, Archaic, and Modern Economies*, New York 1968, pp. 59 sgg.
- ¹⁷ A. Okun, *Equality and Efficiency. The Big Trade Off*, Washington (D.C.) 1975, p. 61.
- ¹⁸ *Togliatti e il centrosinistra cit.*, p. 1230: « Accanto ad una spinta demografica e ad una spinta che verrà dall'avanzata delle tecniche produttive, vi sarà una spinta rivendicativa potente nei prossimi anni, e le rivendicazioni saranno sì di quantità, ma anche di qualità, probabilmente e quasi certamente differenziate, rispetto alla qualità, dalle rivendicazioni che sono state avanzate finora. È qui la chiave della svolta che rivendichiamo, perché questa spinta rivendicativa, se dovrà avere soddisfazione — e dovrà averla perché altrimenti ci sarà un aggravamento di tutti i contrasti, di tutte le contraddizioni sociali — dovrà averla in modo nuovo, con delle soluzioni economiche, organizzative, politiche nuove, diverse da quelle adottate finora ».

¹⁹ Dei tre articoli pubblicati su «Rinascita» il 28 settembre, il 5 e il 12 ottobre 1973 questa è probabilmente l'affermazione centrale: «Un grosso problema che ci impegna in sede politica [...] è come far sì che un programma di profonde trasformazioni sociali – che determina necessariamente reazioni di ogni tipo da parte dei gruppi retrivi – non venga effettuato in modo da spingere in posizioni di ostilità vasti strati di ceti intermedi, ma riceva invece, in tutte le sue fasi, il consenso della grande maggioranza della popolazione». Dopo aver riaffermato la necessità di grandi alleanze, si continua: «D'altra parte la contrapposizione e l'urto frontale tra i partiti che hanno una base nel popolo, e dai quali masse importanti della popolazione si sentono rappresentate, conducono a una spaccatura, a una vera e propria scissione in due del paese, che sarebbe esiziale per la democrazia e travolgerebbe le basi stesse della sopravvivenza dello stato democratico».

²⁰ Dei molti luoghi che si potrebbero citare, vale ricordare, per la sua chiarezza, il saggio di Amendola, *Coerenza e severità* cit., in cui si sostiene che dinanzi ad una inevitabile tendenza della Democrazia cristiana ad appoggiarsi ad una ripresa di congiuntura per riacquistare maggiore libertà di manovra politica, il movimento operaio deve sottolineare la gravità della crisi e rendersi quindi immediatamente disponibile a pagare i prezzi necessari.

²¹ Con un lungo saggio di Tobias Abse, *Judging the Pci*, il n. 153 della «New Left Review» (1985) apre ufficialmente le ostilità contro un'opinione largamente presente nella sinistra laburista secondo cui il Pci poteva rappresentare, comparativamente con il Labour Party, un esempio positivo di coerenza strategica e di efficacia politica. Della caduta dei miti non ci si deve dolere. Non ci sembra però che il saggio, che si conclude con la prospettazione di uno scenario alternativo consistente in una maggioranza laica comprendente oltre al Pci, repubblicani, socialisti e radicali riesca a cogliere sia la profondità di radici che la scelta di compromesso storico ha nel *political discourse* del Pci, sia l'ampiezza delle opposizioni espresse dal ceto capitalistico italiano, non certo aggirabili solo con una diversa maggioranza politica.

²² Sono affermazioni fatte al convegno economico del Pci nell'agosto del 1945, ora in A. Graziani, *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna 1972, p. 112.

²³ Togliamo la citazione dal saggio di P. Lange, *Il Pci e i possibili esiti della crisi italiana*, in *La crisi italiana* cit., p. 671, che offre una ricostruzione tuttora assai utile della politica comunista nella seconda metà degli anni '70.

²⁴ Rimandiamo ancora, come esemplificativo di una diversa impostazione analitica, al volume curato da Hirsch e Goldthorpe, *The Political Economy of Inflation* cit.

- ²⁵ Un'ottima ed esauriente rassegna dell'insieme delle proposizioni con cui il Pci viene in questi anni ridefinendo la sua posizione all'interno del « mondo occidentale » in R. Putnam, *The Interdependence and the Italian Communism*, in « International Organization », vol. 32 (1978), n. 2.
- ²⁶ Come è noto il mutamento di giudizio sull'Urss si avrà solo dopo il colpo di stato in Polonia.
- ²⁷ È questo il tema su cui insiste programmaticamente G. Napolitano, *In mezzo al guado*, Roma 1979, nella introduzione premessa alla raccolta di saggi.

Capitolo vi

Il riformismo liberista

Abbiamo cercato di fissare alcuni passaggi che determinano, a nostro parere, il mancato decollo di una cultura riformista all'interno del discorso politico del Pci. Ma... se Atene piange, Sparta non ride. Vogliamo dire che qualora si volga lo sguardo agli sviluppi teorici e pratici che la cultura delle riforme conosce nella sinistra non comunista, e in alcuni settori significativi del movimento cattolico, il bilancio che oggi se ne deve trarre, soprattutto ancora in un'ottica di comparazione europea, non è tra i più lusinghieri. Eppure, sono proprio le proposte di politica economica provenienti da questi settori della cultura e della politica nazionali che svolgeranno un ruolo essenziale nella storia del rapporto tra movimento operaio e governo di questo secondo dopoguerra.

Bisogna dire anzitutto che l'idea stessa di un regime di piena occupazione, che dalla prima metà degli anni '40 domina la parte più avanzata e rappresentativa del pensiero liberaldemocratico europeo, è destinata a trovare in Italia un'acclimatazione difficile e controversa anche negli anni di massima espansione del capitalismo internazionale. Di questa *possibilità* si comincerà a parlare in Italia solo a partire dalla metà degli anni '50.

Se si rilegge oggi il piano di sviluppo presentato all'Oece nel 1948 dal governo italiano, si è colpiti dalla estrema franchezza con cui la nuova cornice della «cooperazione internazionale» viene interpretata sulla base di una scelta di sviluppo nettamente divaricata dal problema dell'occupazione. L'aumento della produttività del lavoro, e quindi della competitività internazionale dell'industria italiana, implica per gli estensori del documento una sorta di accumulazione «primitiva» che rende inevitabile una compressione dei

consumi. D'altra parte la cooperazione internazionale, oltre che fornire capitali e mercati di sbocco per la ripresa produttiva, deve consentire anche la riattivazione di quelle partite correnti invisibili che hanno sempre fornito un apporto essenziale all'equilibrio dei conti con l'estero:

I programmi italiani esigono che l'aiuto americano e la cooperazione tra i paesi partecipanti creino una congiuntura in cui l'Italia possa contare: *a)* sull'assorbimento dei suoi prodotti destinati all'esportazione, *b)* su di un grande incremento del turismo, *c)* sulla eliminazione degli ostacoli all'emigrazione e di conseguenza su di un forte incremento delle rimesse degli emigrati¹.

È una formulazione assai netta di quella linea Einaudi - De Gasperi cui abbiamo già fatto riferimento, che ripropone immutata, ad una svolta di eccezionale importanza dell'economia nazionale, quella debolezza strutturale nell'equilibrio con i conti con l'estero che accompagna il capitalismo italiano fin dai suoi esordi. Abbiamo già ricordato come questa «debolezza» economica si riveli un importante strumento politico fin dai primi consolidamenti del potere sindacale.

Bisognerà aspettare il 1954 perché con la presentazione del Piano Vanoni si delinei un diverso orientamento programmatico, consistente nel tentativo di mostrare la piena *compatibilità* tra il meccanismo di accumulazione vigente e l'obiettivo della piena occupazione. Se nel 1948 l'intento degli estensori del piano presentato all'Oece è stato quello di indicare con estrema franchezza le vie di una rapida ripresa capitalistica, anche pagando il prezzo di un duro scontro sociale, ora si tratta di fornire una *legittimazione* dei risultati conseguiti, prospettando la possibilità di reintrodurre quelle finalità che sono state precedentemente escluse.

1. Il Piano Vanoni.

Dal punto di vista di una cultura delle riforme il Piano Vanoni rappresenta il documento economico-programmatico forse più impegnato e compiuto di tutto questo secondo dopoguerra. Con il suo obiettivo della creazione di 3 200 000

posti di lavoro esso rappresenta l'impegno piú rigoroso che le classi dirigenti italiane abbiano preso in termini di piena occupazione. E nello stesso tempo con l'assunzione di determinate compatibilità imposte dal meccanismo di accumulazione e di una precisa delimitazione delle forme dell'intervento pubblico esso evidenzia dei limiti che rimarranno invalicati da parte di tutte le successive proposte di riforma.

Circa il primo punto lo schema Vanoni, nonostante lo stato di prostrazione in cui si trova allora il movimento sindacale italiano, costituisce la prima esplicita proposizione di un rapporto di necessaria implicanza tra sviluppo dell'occupazione e compressione dei consumi. Dalla necessità di garantire che la creazione di nuovi posti di lavoro non vada a detrimento degli incrementi di produttività, resi ormai indispensabili dal ruolo assunto dalle esportazioni nello sviluppo italiano, si fa derivare, come presupposto di base del programma, il mantenimento di un tasso di sviluppo annuo del reddito del 5 per cento, già realizzatosi nel quadriennio precedente. Ma il venire meno di alcune condizioni iniziali particolarmente favorevoli (capacità produttiva inutilizzata, recuperi tecnici in agricoltura, forti apporti di capitali esteri) rende necessario, per il raggiungimento di questo obiettivo, un incremento degli investimenti superiore a quello verificatosi nel passato. Calcolata attorno al 3 per cento la quota dell'incremento del reddito dovuta ad aumenti di produttività, la realizzazione del restante 2 per cento attraverso la creazione di nuovi posti di lavoro pone in essere un'ulteriore domanda addizionale di capitali.

Di qui l'assunto centrale dello schema: dovendo gli investimenti, in vista di una maggiore occupazione, crescere in misura piú che proporzionale rispetto al reddito, si rende necessaria, di pari passo, una corrispettiva progressione del risparmio; di qui la necessità di un rapporto assai piú elevato tra risparmi e consumi. L'obiettivo della creazione di nuovi posti di lavoro è posto in contraddizione con aumenti salariali dei già occupati.

Del tutto coerentemente con le scelte compiute in sede di accumulazione il risanamento del deficit della Bilancia dei pagamenti è affidato non già ad una riduzione del contenuto delle importazioni, ma ad un incremento ulteriore del volu-

me delle esportazioni. Gli aumenti di produttività realizzati dal sistema, anziché tradursi in « una maggiore remunerazione dei fattori della produzione », devono dare luogo ad una riduzione dei prezzi, nella misura che si rende necessaria per incrementare via via il volume delle vendite sui mercati esteri. La scelta di uno sviluppo basato sul contenimento dei consumi interni ha come suo inevitabile risultato un meccanismo di riproduzione allargata della dipendenza dall'estero dell'economia nazionale, nel suo complesso.

L'assunto fatto proprio dallo schema, secondo cui ad ogni aumento della propensione al risparmio della collettività corrisponde necessariamente un aumento degli investimenti privati, trova una precisa corrispondenza nella rigorosa delimitazione del ruolo che viene affidato alla spesa pubblica nella creazione di nuovi posti di lavoro. L'investimento pubblico, ossia la plancia di comando di tutto il programma di sviluppo, è preventivamente confinato in tre settori (agricoltura, imprese di pubblica utilità, opere pubbliche), la cui funzione è esplicitamente riconosciuta essere di natura *propulsiva*, ossia in via del tutto analoga alle agevolazioni fiscali e creditizie, volta a « modificare in senso positivo i termini della convenienza privata »:

Nel concludere l'esame dei programmi propulsivi occorre quindi rendersi conto che il problema della formazione del capitale *direttamente* richiesto dai nuovi occupati deve essere pressoché interamente risolto all'infuori dei settori propulsivi [...] Il loro ruolo deve essere ricercato non tanto nell'effetto diretto che essi determinano in fatto di occupazione, quanto nell'utilizzo di risorse naturali (agricole ed energetiche) cui i programmi propulsivi danno luogo; nella creazione di opere ambientali e di altre economie esterne che sono pregiudiziali ad ogni processo di sviluppo; nell'impulso dato, attraverso il processo moltiplicativo, al generale processo di espansione del reddito².

Riassumendo è possibile concludere dicendo che il ruolo della spesa pubblica non travalica: 1) la creazione di economie esterne; 2) la determinazione di effetti moltiplicativi sulla domanda. Il quadro non si modifica quando si prenda in esame l'altro tipo di investimento previsto dallo schema,

quello nel settore dell'edilizia: « la politica del settore edilizio dovrà promuovere o contenere gli investimenti nell'industria delle costruzioni nella misura in cui la domanda di beni di consumo diversi dall'abitazione sia rispettivamente insufficiente o eccessiva in relazione al processo di espansione possibile »¹. Questo tipo di investimento, che viene definito « regolatore », e a cui sembra essere demandata la possibilità di creare nuovi posti di lavoro, non ha in realtà alcuna possibilità di determinare un allargamento della base produttiva, o una sua diversa qualificazione. Il ruolo che ad esso viene assegnato è sostanzialmente quello di una *stabilizzazione* del ciclo.

2. *La « degenerazione monopolioide » del capitalismo.*

Bisogna dire tuttavia che la sfida che le sinistre cominciano a lanciare, alla metà degli anni '50, al riformismo cattolico, non approda ad acquisizioni teoriche e politiche di particolare sostanza. In un clima di profonda divisione ideologica determinata dal problema del comunismo (e dell'anticomunismo), avanza sia sul versante del movimento operaio che su quello della sinistra laica (o della « terza forza ») un'idea di lotta ai monopoli, che se pure destinata a realizzare non trascurabili convergenze programmatiche, rimarrà tuttavia priva di ogni esito politico proprio per la sua inconsistenza teorica.

Per il Pci la parola d'ordine del « controllo democratico dei monopoli », che a partire dalla metà degli anni '50 rimarrà per almeno un decennio nei suoi documenti ufficiali, risponde essenzialmente ad un bisogno di iniziativa politica, ormai nel vivo di quella che viene ora definita la « restaurazione capitalistica », con implicito riconoscimento della sconfitta subita. Il bisogno fondamentale è quello di una ripresa di dialogo con strati sociali diversi dalla classe operaia.

Del carattere « parziale » e « frammentario » delle singole rivendicazioni (nazionalizzazioni, controllo sui prezzi, riassesto dell'Iri, ecc.) che animano la lotta ai monopoli non si fa mistero. Riferendo sui lavori della commissione politica della IV Conferenza nazionale del partito Longo teneva anzi a

sottolineare esplicitamente il significato eminentemente politico della nuova formulazione programmatica:

Tutte le nostre parole d'ordine specifiche di lotta contro i monopoli hanno valore come parole d'ordine politiche transitorie, attraverso cui mobilitare nuove forze politiche e sociali, allo scopo di cambiare la direzione politica della nazione. Il compagno Togliatti ha fatto osservare che tutte queste parole d'ordine hanno valore non tanto per la soluzione « tecnica » che propongono, quanto per la richiesta che postulano che altre forze sociali e politiche assumano la gestione dei grandi complessi in questione o, perlomeno, ne controllino e ne limitino l'azione nefasta e il potere decisivo⁴.

Da parte sua, Togliatti aveva già esplicitamente sottolineato come gli stessi obiettivi fossero comuni anche a forze distanti dal movimento operaio: « Vi sono persino esponenti di correnti di pensiero economico liberale che dicono le stesse cose. La deduzione politica può essere diversa, ma la constatazione è universale »⁵. Trasparente era l'accento al gruppo del « Mondo », che stava proprio negli stessi mesi lavorando alla preparazione del primo di quella serie di convegni attraverso cui passerà, in sostanza, la messa a punto del programma di centrosinistra. « La lotta contro i monopoli » era appunto il programma di questa prima iniziativa. L'accento di Togliatti non veniva lasciato cadere da Ernesto Rossi, che ribadiva prontamente tutti gli elementi di autonomia e di distinzione dalla proposta comunista.

Ne seguiva una discussione con Longo, che in tre successivi articoli dell'« Unità »⁶ avanzava, si può dire, la prima proposta di accordo programmatico con le forze di ispirazione laica che permarrà e si approfondirà negli anni successivi, fino all'idea di « un programma dell'opinione pubblica democratica », avanzato dal Comitato centrale del partito nel marzo 1959, all'indomani della caduta del secondo governo Fanfani. La tesi sostenuta da Longo è che, pur permanendo distinzioni e diversità tra i singoli settori dello schieramento riformatore, senza l'apporto delle grandi masse popolari rappresentate dal Partito comunista, la battaglia anti-monopolistica rischia di risultare innocua e velleitaria.

È già presente la sostanza della posizione comunista durante tutta la fase di definizione del centrosinistra, consisten-

te in una sostanziale accettazione delle proposte di riforma allora avanzate dallo schieramento laico (« dai programmi all'azione », dirà Togliatti nella primavera del 1962). Ma quali i contenuti che gli intellettuali-politici della « terza forza » stanno proponendo all'insieme della sinistra italiana?

Nel resoconto dei lavori del primo convegno del « Mondo » (1955) troviamo già l'impostazione di quello che sarà poi il programma dell'Eliseo (ottobre 1961), e insieme l'indicazione esplicita dei referenti teorici di questa analisi del capitalismo italiano. Un regime di libera iniziativa può sviluppare al suo interno forze che ne corrompono la natura, spingendo il sistema verso forme di monopolio che danneggiano gli « interessi generali », e aprendo un pericolo di involuzione per le stesse istituzioni democratiche: il processo, tuttavia, non è fatale. Esso può essere arginato con una strumentazione giuridico-politica idonea a preservare una situazione di libera concorrenza, considerata come il meccanismo più idoneo a coniugare benessere e libertà, *data* una certa distribuzione del reddito ⁷.

L'intervento dello stato è pensato come strumento volto a rimuovere gli ostacoli e le strozzature che il funzionamento del mercato tende a generare. L'ambito di riferimento è quello della *Welfare Economics*: i temi del « controllo pubblico dei monopoli » e dell'« esercizio pubblico di industrie » sono non a caso altrettanti capitoli dell'opera del Pigou ⁸. L'azione pubblica è vista cioè come tutela di un regime di concorrenza capace di assicurare il massimo di utilità sociale. Capitalismo sí, ma senza monopoli. Da qui un complesso di rivendicazioni che saranno poi caratterizzanti del centro-sinistra: legislazione antitrust, riforma delle società per azioni, ulteriore liberalizzazione degli scambi con l'estero, ecc.

I tratti peculiari di questa impostazione antimonopolistica sono puntualmente verificabili nel modo in cui si esercita la critica dello schema Vanoni. Nel 1957 è Eugenio Scalfari – che fino alla stesura del programma dell'Eliseo svolgerà un'importante funzione di raccordo e di portavoce della sinistra laica – ad offrire indicazioni importanti sulla natura di questo orientamento programmatico. Anch'egli sottolinea come un piano di sviluppo del reddito non implichi necessariamente un conseguente sviluppo dell'occupazione.

Ma ancora una volta la mancanza di connessione tra i due termini è individuata nell'assenza di un regime di concorrenza perfetta. Solo in questo caso, infatti, « tutti gli incrementi di produttività si risolverebbero in un ribasso dei prezzi, cioè in un aumento delle rendite dei consumatori. Per questa via il progresso tecnico ed il benessere economico si diffonderebbero rapidamente sull'intero sistema ». L'idea è che situazioni di monopolio ostacolino la « perfetta mobilità dei fattori della produzione », che sola può garantire la piena occupazione. Nel quadro di questa impostazione l'attacco alla « destra economica » si mescola con la condanna della « classica collusione tra plutocrazia e oligarchie operaie ». Ci si richiama esplicitamente a Gaetano Salvemini per condannare – in nome degli interessi del consumatore – una politica rivendicativa volta a preservare l'autonomia del salario⁹.

Se dunque per un verso si accoglie l'obiettivo dello schema Vanoni di spingere al livello piú alto la produttività, si individua nell'esistenza dei monopoli l'ostacolo che impedisce la diffusione dei vantaggi relativi sulla intera struttura economica:

Un piano che voleva essere, al tempo stesso di sviluppo del reddito e dell'occupazione, in un ambiente come quello italiano aveva un nemico formidabile da individuare e da colpire: il capitalismo monopolistico. È la degenerazione monopolioide del capitalismo che impedisce la diffusione del progresso tecnico e del benessere economico in tutti gli strati sociali e in tutte le aree geografiche del paese. Gli incrementi di produttività con un cospicuo sforzo di investimenti, rimangono assorbiti negli stessi settori che li hanno prodotti: i prezzi di vendita manovrati dai « big business » non risentono del perfezionamento dei metodi produttivi e del ribasso dei costi: rimangono rigidi o tendono al ribasso solo quando la domanda globale di quel determinato prodotto sia aumentata spontaneamente in modo che il livello complessivo dei profitti non debba registrare alcuna flessione. Sicché tutta la maggiore produttività realizzata si ripartisce, all'interno di quel dato settore economico o addirittura di quella determinata azienda, tra profitti, riserve, autofinanziamenti che alimentano l'imperialismo aziendale e accrescono le distanze tra i settori monopolistici e i settori economicamente piú deboli e arretrati, e maggiori salari tutte le volte che la pressione sindacale riesca a strappare una fetta della torta. Il piano Vanoni aveva dunque un compito essenziale: da un lato spin-

gere al livello piú alto la produttività; dall'altro assicurare la diffusione dei vantaggi sull'intera struttura economica. La battaglia antimonopolistica non poteva essere il motivo centrale di tutto il piano¹⁰.

Il brano è interessante perché presenta già alcune tracce significative di quella critica dello sviluppo italiano condotta alla luce della teoria del dualismo, che diverrà praticamente dominante nel corso della discussione sul programma di centrosinistra. La tesi del saggio della Lutz¹¹, che costituisce la piú compiuta formulazione teorica della caratterizzazione dello sviluppo italiano in termini di dualismo, è nota: l'imposizione da parte dei sindacati di eccessivi livelli salariali sollecita le grandi imprese ad un minore impiego del fattore lavoro, e dunque ad un costante rinnovo e sviluppo tecnologico, che consente aumenti crescenti di produttività. Il fenomeno esattamente inverso si realizza nella minore impresa. La perturbazione introdotta nel libero gioco del mercato del lavoro produce una serie di distorsioni che dalla struttura dell'apparato produttivo si riverbera su tutta la struttura sociale e civile del paese.

Dal punto di vista teorico quest'analisi dello sviluppo italiano è stata caratterizzata come un tentativo di applicare la tesi «classica», circa la tendenza al pieno impiego di tutte le risorse disponibili, ad una situazione caratterizzata da forme di disoccupazione strutturale¹². Sul piano politico questo modello interpretativo, che descriveva le forme di perpetuazione di un effettivo dualismo economico, senza individuarne la genesi, doveva svolgere una funzione non irrilevante nel dibattito culturale e politico sul centrosinistra. Esso permetteva, in sostanza, ad una classe dirigente, forte ormai di indubbi successi sul piano economico, di *conciliare* la piena difesa del proprio operato con il riconoscimento del permanere di contraddizioni sociali. In effetti questo tipo di analisi, nella misura in cui pone in essere una nozione di «squilibrio», si apre anche all'idea di un intervento programmatico che vada, appunto, nella direzione di uno «sviluppo equilibrato». L'esistenza di un dualismo nella struttura industriale, la constatazione di una distorsione nei consumi, il distacco economico tra Nord e Sud, il riconoscimento della inefficienza dei piani settoriali di spesa pubblica, vengono

a delineare, in sostanza, uno spazio autocritico con cui ci si presenta all'appuntamento degli anni '60¹³.

È indicativo del modo in cui la Democrazia cristiana viene ora combinando la riconferma della propria strategia di sviluppo economico con il riconoscimento della necessità di alcune innovazioni di politica economica, l'intervento pronunciato dall'allora ministro del Tesoro Tambroni al congresso di Firenze, nell'ottobre 1959. Già qui è chiara l'idea che qualsiasi nuova e diversa forma di finanziamento dell'investimento pubblico è consentita solo in situazioni caratterizzate da «abbondanza di capitali»; solo l'esistenza di una congiuntura fortemente dinamica può consentire margini nuovi di intervento. Anche se esplicite sono alcune ammissioni retrospettive circa la contraddizione cui ha portato l'osservanza rigida del criterio della subordinazione dei consumi rispetto agli investimenti:

Abbiamo capitali esuberanti e contemporaneamente uomini inoperosi. Nel 1958 il processo di accumulazione del risparmio ha superato gli investimenti di 333 miliardi; nel 1959 il fenomeno avrà le stesse caratteristiche. È un fenomeno questo che non poteva essere previsto dallo schema Vanoni. Voi ricorderete come si assumesse allora che il fattore limitativo del processo di espansione economica fosse l'insufficienza, appunto, di uno dei fattori della produzione, da cui discendeva l'impossibilità di occupare le braccia esuberanti. Oggi la situazione si è invertita e tale inversione, verificatasi nel 1958 e che probabilmente si sta verificando ancora nell'ultimo scorcio di questo 1959, costituirebbe, secondo alcuni un atto di accusa nei confronti della classe dirigente. Io non voglio condividere questo atto di accusa, ma devo lanciare un segnale di allarme e devo sottolineare il fenomeno.

L'aperto riconoscimento di questa contraddizione (che la stessa sinistra, in realtà, nei primi anni '60 rinuncerà ad assumere come criterio basilare della sua critica) non implica, ovviamente, l'accettazione del principio che l'allargamento del mercato interno non contraddice, ma è anzi, in Italia, condizione di una politica di sviluppo economico. Considerazioni analoghe possono valere per quanto riguarda le ammissioni circa le forme di diffusione dello sviluppo, che costituiscono una parafrasi delle argomentazioni della Lutz:

Le occorrenze di capitali sembrano essere sempre maggiori; in conseguenza soprattutto dello sviluppo della tecnica. In Italia il fenomeno è anche accentuato dal fatto che il livello salariale, secondo alcuni economisti, spinge le grandi imprese a ricercare gli aumenti di produzione più attraverso impieghi di capitale destinati ad aumentare la produttività delle imprese che non attraverso quelli indirizzati ad aumentare i posti di lavoro. Anzi, le grandi imprese, sostengono questi illustri economisti, che non sono in condizioni di sottrarsi alle convenzioni sindacali, forzerebbero l'impiego di capitali per accrescere la produttività e diminuire l'impiego delle unità lavorative. Le tecniche voi le conoscete. Si avrebbe in questo modo, invece che il moltiplicarsi di industrie capaci di assorbire unità lavorative, il moltiplicarsi di imprese piccole e piccolissime, spesso di dimensioni antieconomiche, che sarebbero costrette a derivare la forza competitiva dalla inosservanza dei salari contrattuali¹⁴.

La risposta del ministro del Tesoro democristiano è per ora rozza, ma contiene, rispetto alle elaborazioni più raffinate degli anni successivi, il pregio del realismo. Gli incrementi dell'occupazione, che ancora vengono riconosciuti come necessari, non possono andare a detrimento dello sviluppo della produttività. Modificare la configurazione dell'apparato produttivo proprio nel momento in cui occorre trarre i maggiori vantaggi dalla Cee, significherebbe distruggere la molla dello sviluppo italiano. Gli aumenti di occupazione devono essere ricercati nel terziario.

Bisogna dire che al convegno sulle partecipazioni statali organizzato dal Partito socialista nello stesso anno la posizione di Riccardo Lombardi non sembra spingersi molto più avanti nella individuazione dello spazio di una politica di riforma. La categoria dominante diventa ora quella di *interesse generale*. «Noi diamo a questa espressione indeterminata – afferma Lombardi – un contenuto concreto; diciamo: l'interesse generale, macrofinalità dell'impresa pubblica si identifica con lo sviluppo economico equilibrato. L'interesse generale perde così il suo significato equivoco per acquistarne uno preciso»¹⁵. Lo sviluppo equilibrato implica la «omogeneizzazione» della situazione economica, ossia superamento dello «sviluppo a isole». Ma ancora una volta la possibilità dell'equilibrio si lega ad un'azione antimonopoli-

stica volta a garantire una distribuzione uniforme dei vantaggi dello sviluppo.

La tendenza negativa del monopolio è indicata da Lombardi nella « pratica di limitazione dell'offerta e di aumento dei prezzi in presenza di una domanda effettiva e potenziale in espansione ». L'impresa pubblica svolge la sua opera riformatrice nella misura in cui si sottrae a questa tentazione:

... anche quando non vi è concorrenza perfetta, e anche quando i costi sono decrescenti, il prezzo deve essere portato al livello del costo marginale piú basso del costo medio, per consentire, mercé l'aumento di produzione, di soddisfare la domanda marginale, disposta cioè a pagare il costo addizionale che permetta ad essa di accedere al prodotto¹⁶.

La preoccupazione classicamente keynesiana di uno sviluppo della domanda effettiva sembra surdeterminata dagli echi della battaglia antimonopolista di un Ernesto Rossi, in cui dominante finisce per essere la critica di situazioni di privilegio artificialmente create e mantenute con l'aiuto di uno stato inevitabilmente corrotto e parassita.

3. *Lo sviluppo equilibrato.*

Quando nell'ottobre del 1961 si apre il convegno dell'Eliseo il riconoscimento ormai unanime del « miracolo economico » scandisce l'inizio di una diversa fase politico-programmatica. Non cambia l'impostazione teorica, ma il problema dell'occupazione che con accenti e sottolineature diverse è stato via via riproposto nella seconda metà degli anni '50 pare ormai definitivamente risolto, e quindi cancellato dall'agenda del riformismo italiano. Lo stesso problema del Mezzogiorno pare riassorbibile entro normali politiche di riequilibrio.

« Il dilemma "benessere o austerità" – afferma la relazione introduttiva dei promotori del convegno – tradotto nell'altro "consumi o investimenti", ebbe una sua validità agli inizi degli anni '50 ». Lo spazio di una politica di riforme si apre dunque oltre i termini di questa alternativa, che sembra ora definitivamente relegata nel passato. Il tentativo riformi-

stico non tende a rimettere in discussione le scelte costitutive del modello, ma ad avvalersi dei risultati che da esso sono stati posti in essere per avviare un confronto tra due tipi di sviluppo: « noi riteniamo indispensabile sostituire ad un'espansione squilibrata uno sviluppo economico bilanciato, capace di diffondere su tutte le classi sociali e su tutte le regioni i frutti del progresso economico e del progresso civile ». Si punta da un lato a garantire un insieme di servizi sociali (scuola, sanità, trasporti), che lo sviluppo spontaneo non è in grado di soddisfare; dall'altro ad un intervento dello stato in funzione antimonopolistica che ha come momenti portanti i due obiettivi già ricordati della nazionalizzazione delle fonti di energia e della riforma delle società per azioni. Il problema dell'agricoltura italiana è visto nei termini di una riforma legislativa dei contratti agrari che ostacolano sviluppi di produttività nel settore¹⁷.

Il dibattito sulla programmazione e le riforme che ha accompagnato la formazione del centrosinistra, dalla seconda metà degli anni '50, ha il suo punto culminante nella *Nota aggiuntiva* che Ugo La Malfa presenta, in qualità di ministro competente, a commento del bilancio del 1962. Il documento raccoglie il consenso di tutta la sinistra, specialmente per le considerazioni critiche che esso contiene sullo sviluppo economico realizzato. Ma se andiamo oggi a rileggere il testo del documento non è difficile accorgersi – certo anche sulla base dei nuovi elementi di consapevolezza maturati sia nella pratica politica e sindacale, che nella riflessione scientifica – come la riconsiderazione del passato proposta dalla *Nota aggiuntiva* non travalichi i confini del dibattito sull'intervento statale già sviluppatosi negli anni '50.

La presentazione delle « due linee » avviene, riassuntivamente, in questi termini. La caratteristica saliente dello sviluppo italiano è individuata « nell'affidarsi alle scelte di mercato ». Lo sviluppo dei consumi è posto, di conseguenza, come « il termine di più immediato riferimento della evoluzione produttiva e del meccanismo di investimenti »; di qui l'assenza di « processi armonici ed equilibrati ». L'alternativa rappresentata come possibile nel passato, e in qualche misura da rilanciare nel presente, consiste nel far luogo « ad un'ampia domanda di beni capitali, la quale si sarebbe posta

come il termine di riferimento dell'evoluzione che poteva avere luogo nel sistema, determinando, in conformità, la direzione dello sviluppo del reddito e dell'occupazione». Appunto questa domanda di capitali, vista come centro propulsivo di « un nuovo ordine di convenienze all'investimento », è quanto il mercato non poteva spontaneamente garantire¹⁸.

Per chiarire il significato di questa alternativa, e delimitare quindi con più precisione l'ambito di revisione critica che viene effettivamente proposto, è bene ricordare subito che la parte della *Nota aggiuntiva* dedicata al passato riconfermava la piena validità delle tre scelte di fondo che, nella loro reciproca interrelazione, avevano caratterizzato la politica economica della ricostruzione dal 1947; ossia, la liberalizzazione degli scambi (che per la rapidità con cui viene portata a termine caratterizza l'Italia rispetto a tutti gli altri paesi europei), la politica di deflazione e l'obiettivo prioritario della stabilità monetaria. Ma è soprattutto nel paragrafo dedicato alle esperienze di programmazione compiute nel passato che il senso dell'alternativa iniziale perde ogni possibilità di equivoco. Dinanzi all'esperienza dei piani settoriali inaugurata dal secondo governo Fanfani (piano verde, piano della scuola, piano delle autostrade, ecc.) si individua nello schema Vanoni il punto di riferimento essenziale di una politica di programmazione che si qualifica ora, con espressione sproporzionata al suo contenuto reale, come « modificazione del meccanismo di sviluppo »:

Lo schema suggeriva una modificazione del meccanismo di sviluppo dell'economia italiana, attraverso un rilevante intervento pubblico che avrebbe dovuto affiancarsi all'iniziativa privata, al fine non solo di assicurare la continuità del saggio di aumento del reddito ma anche di attuare una distribuzione del capitale produttivo più favorevole nei confronti dei settori e delle regioni « in ritardo » [...] Richiamandoci alle due linee di sviluppo che si ponevano all'economia italiana all'inizio del periodo, quella che assegnava alla domanda di investimenti il ruolo di orientamento della domanda effettiva e l'altra che si affidava alle scelte poste dal normale funzionamento del mercato, si può dire che lo « schema Vanoni » tendeva a introdurre nell'economia italiana proprio la prima linea a preferenza della seconda, indirizzandola alla risoluzione dei problemi dei nostri squilibri territoriali e settoriali. Fi-

no ad oggi fu quella l'unica occasione in cui tale alternativa venne posta in termini concreti¹⁹.

In generale la *Nota aggiuntiva* condivide l'assunto fondamentale di tutti i principali documenti sul programma di centrosinistra, secondo cui la possibilità di intervento sugli squilibri è data dal perdurare di un forte dinamismo economico: « agire sulla direzione dei flussi, ovverosia sull'elemento dinamico, è di gran lunga piú agevole che indirizzare la destinazione produttiva del capitale esistente »²⁰. Considerazioni analoghe potrebbero farsi per un altro intervento di parte cattolica, della primavera del 1962, che la sinistra italiana tenderà a considerare, anche retrospettivamente, come uno dei momenti di massima convergenza programmatica: l'articolo di Saraceno, *Fini e obiettivi dell'azione economica pubblica*. Anche in questo caso un'espressione, verbalmente assai impegnativa vela una sostanziale continuità di vedute con l'elaborazione precedente. All'affermazione che l'accumulazione di capitale costituisce una « funzione di pubblico interesse », fa in realtà seguito l'indicazione di strumenti validi a *orientare e integrare* il meccanismo di mercato²¹.

4. *Gli anni del compromesso storico.*

Siamo in grado, a questo punto, di tentare una rapida caratterizzazione per punti del riformismo liberista, quale si definisce nel dibattito politico dei primi anni '60, per ritornare poi via via sostanzialmente invariato nelle sue strutture di fondo.

- 1) Esso si presenta innanzitutto come indirizzo *nettamente interpartitico*: lungi dall'essere prerogativa di una determinata posizione politica, influenza e condiziona invece, nel tempo, tradizioni assai diverse tra loro. La convergenza che si determina tra comunisti, socialisti, sinistra laica e Democrazia cristiana nel dibattito programmatico di centrosinistra non costituisce, in questo senso, una pura manovra tattica. Nel suo corso si fissa un linguaggio, e quasi un gergo comune sulla programmazione e le riforme che, ad onta della sua pratica

ineffettualità, continuerà a condizionare e mediare posizioni assai diverse tra loro.

- 2) Il contenuto complessivo di una iniziativa riformatrice è sempre riconducibile al ristabilimento di un *interesse generale* leso da alcuni particolarismi o corporativismi. Siamo, in questo senso, in un ambito concettuale polarmente opposto a quello prospettato da Myrdal. La sua critica al liberalismo economico si è infatti essenzialmente rivolta a smantellare la « finzione comunista » secondo cui esisterebbero apprezzamenti e valutazioni comuni all'intero corpo sociale, indipendentemente dalla collocazione dei singoli individui o gruppi sociali *nella* distribuzione del reddito. Di contro a tutta la tendenza propria della teoria economica a fare della distribuzione del reddito un dato esogeno al sistema, Myrdal ha puntato a ristabilire la legittimità teorica e politica del « punto di vista », della posizione specifica, che il liberalismo economico considera invece come fatto anomalo e transitorio²².

Bisogna aggiungere inoltre sul piano storico, che questa nozione di interesse generale è destinata, fatalmente, a saldarsi, nei momenti politici più importanti di questo secondo dopoguerra, con la politica della responsabilità nazionale fatta propria dai comunisti all'inizio del periodo. Nonostante la sua genealogia culturale completamente estranea alla tradizione comunista, il riformismo liberista rivela un alto grado di complementarietà con l'indirizzo dell'unità nazionale, proprio sul terreno della politica economica.

- 3) L'antimonopolismo, al di là della fortuna del termine, rimane come componente strutturale del riformismo liberista. Il processo riformatore, in quanto teso a ripristinare un interesse generale, passa sempre attraverso l'eliminazione di determinate strozzature o posizioni di privilegio, che possono essere determinate, in egual misura, dall'impresa o dal sindacato. In questo senso la spiegazione del conflitto sociale, contenuta nel testo di L. Robbins che abbiamo ricordato nel capitolo IV, è implicitamente operante alla base di tutto il riformismo liberista.

- 4) Il tema dell'occupazione, per quanto variamente agitato, non viene mai assunto come variabile indipendente, ma sempre subordinato, nella sua attuazione pratica, al mantenimento di una quota di risparmio sufficientemente alta, a cui si attribuisce la funzione di garantire il processo di riproduzione economica complessiva.
- 5) La parola-chiave del riformismo liberista non è la redistribuzione del reddito, ma il riequilibrio dello sviluppo.
- 6) Conseguentemente, la funzione riformista dello stato si definisce essenzialmente nella prospettiva di un sistema di intervento che nel valore della *coerenza* trova la sua caratteristica principale.

Volendo contrappuntare ancora il lessico di questa struttura teorico-politica con quello del riformismo socialdemocratico si potrebbe ricordare ancora come: *a)* lo sforzo socialdemocratico di superamento del conflitto non implichi mai l'abbandono di una logica contrattuale; *b)* il tema del monopolio non trovi alcuna decantazione, lasciando invece spazio, come in Svezia e Germania, a processi di concentrazione assai spiccata del potere economico e d'impresa; *c)* l'occupazione e la piena legittimazione del sindacato rimanga sempre un presupposto inamovibile; *d)* il tema del riequilibrio non acquisti alcuna rilevanza politica centrale, nonostante l'esistenza di incentivi alle imprese nelle zone più svantaggiate; *e)* l'intervento statale, pur non avendo pretese dirigistiche, si caratterizzi invece essenzialmente per una costante azione redistributiva tra gruppi sociali.

Negli anni successivi alla crisi del riformismo del centrosinistra lo sviluppo delle lotte sindacali tende a prospettare una diversa filosofia riformatrice. Mutamento del modello di sviluppo e salario come variabile indipendente sono i due binari su cui il sindacato unitario cerca di gestire una complessa proposta riformatrice articolata per settori (casa, scuola, sanità, ecc.), in cui l'elemento redistributivo diventa assolutamente centrale. Si giunge, come è noto, a prospettare la stessa possibilità di un controllo della destinazione degli investimenti; ma questo tentativo di passare *dai contratti alle riforme* si rileverà essere uno sforzo generoso che non trova proiezione e forza di condizionamento sulla cultura di governo della sinistra, quale si è fissata negli anni del centrosi-

nistra. Alla metà degli anni '70 l'inizio di un movimento di ingresso del Pci nell'area di governo, nel contesto di una pesante recessione internazionale che esaspera inevitabilmente tutto il problema dei vincoli e delle compatibilità, rilancia con grande forza il sottofondo di cultura liberista da tempo stratificato nel patrimonio della sinistra italiana. La fusione del linguaggio dell'unità nazionale con quello dell'interesse generale, cui abbiamo accennato, raggiunge ora un livello esemplare.

Non ci sono ora documenti di particolare ampiezza e organicità, come quelli che negli anni '60 vengono redatti e pubblicati dal ministero del Bilancio e della programmazione: ma è sufficiente un rapido sguardo alla produzione teorica e politica più rappresentativa del periodo per rendersi conto di un'atmosfera culturale segnata da una netta egemonia del riformismo liberista.

Le tesi di Vera Lutz ritornano puntualmente, a distanza di un ventennio dalla loro prima apparizione, ad esempio nel libro di G. Fuà, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana* (1976), che si cimenta con il problema allora cruciale del costo del lavoro. Salari sproporzionati rispetto alla produttività, secondo Fuà, mettono l'industria italiana in una situazione di inferiorità nel contesto europeo, aprendo nello stesso tempo la strada alla proliferazione del lavoro nero. Ancora una volta l'occupazione si rivela un bene di interesse generale la cui attuazione implica un contenimento della spinta rivendicativa della classe operaia organizzata.

Ma contemporaneamente l'asse della comparazione Italia-Europa proposta da Fuà ripresentava un'idea di modernizzazione in cui la gestione della *omogeneità* di un'economia assurgeva al valore di pietra di paragone per ogni altra possibile situazione storica. Ai paesi «secondi arrivati» il compito di una eterna rincorsa, con l'adozione di comportamenti «adeguati» da parte dei diversi gruppi sociali, volti cioè a realizzare quei valori di moderazione, idonei al conseguimento di uno sviluppo «finalmente» compiuto. Lo schema comparativo paretiano del tipo Italia-Inghilterra sembra non ancora realmente superato, con tutte le sue pesanti conseguenze di condizionamento ideologico²³. E altrettanto si potrebbe dire per un complesso di analisi che, sempre alla metà degli anni '70, dinanzi ad un nuovo importante appun-

tamento politico della sinistra, impostano l'analisi del fallimento del riformismo del centrosinistra sulla base di un giudizio della Democrazia cristiana affidato alle categorie di *parassitismo* e di *arretratezza*.

Secondo la tesi del « capitalismo assistenziale » si annidano dentro la Dc ceti parassitari intenti a succhiare da posizioni di privilegio le risorse create dai ceti produttori. Ma dietro una contrapposizione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, che i proponenti di questo tipo di analisi fanno risalire a Marx, ritorna la tipica scissione e contrapposizione liberistica tra economia e politica²⁴. Su questo stesso filo di ricerca si allinea la tesi del « modello spartitorio », che si configura sostanzialmente nei termini di una ripresa puntuale della piú tipica interpretazione liberistica e paretiana del trasformismo²⁵.

Ancora una volta, in ottemperanza alla lettura dell'intervento dello stato come fonte di corruzione, è necessario avanzare la tesi, di fatto paradossale, di un *deficit spending* keynesiano che, essendo concentrato piú in trasferimenti (« la clientela ») che in investimenti, non avrebbe nel nostro paese effetti moltiplicativi. Ancora una volta, come negli scritti di Pareto e di Einaudi della fine del secolo scorso, l'immagine di un ceto imprenditoriale arretrato e debole, che cerca un compenso alla sua inettitudine nell'affrontare « i rischi del mercato », nella protezione e nella mediazione politica. E ancora una volta, infine, l'idea di una sinistra corresponsabile, con la sua spinta redistributiva, della riproduzione allargata del « modello spartitorio ». Tutto ciò (secondo la tesi di G. Carocci già ricordata) nel quadro di una situazione di « governo senza egemonia » (!)

Ma dalla vecchia cultura politica del centrosinistra non ci si allontana nemmeno nel caso in cui, con dichiarata attenzione al sistema di relazioni industriali dei paesi socialdemocratici, si sostiene l'inserimento di un sindacato istituzionalizzato all'interno di un sistema di scambi politici. Del panorama socialdemocratico si mette infatti tra parentesi il fatto politico fondamentale: ossia la presenza del partito operaio in funzione di governo. Un *Modell Deutschland* insomma... con l'SPD all'opposizione, ossia una nuova formulazione della vecchia politica dei redditi a senso unico²⁶.

- 1 Ministero del Bilancio, *La programmazione economica in Italia*, vol. I, Roma 1966, p. 99.
- 2 *Ibid.*, p. 133.
- 3 *Ibid.*, p. 138.
- 4 IV Conferenza Nazionale del Partito Comunista Italiano, Roma 1955, p. 313.
- 5 *Ibid.*, pp. 51-52.
- 6 L. Longo, *Colpire assieme ma colpire veramente, Come colpire?, Paura dell'untore?*, in «l'Unità» rispettivamente del 2 gennaio, 1° marzo, 6 marzo 1955.
- 7 aa.vv., *La lotta contro i monopoli*, a cura di E. Scalfari, Bari 1955, p. 9.
- 8 A. Pigou, *Economia del benessere*, Roma 1968, pp. 298 sgg. e 338 sgg.
- 9 aa.vv., *Il piano Vanoni e la società italiana*, in «Itinerari», 1957, n. 29-30, p. 331.
- 10 *Ibid.*, p. 336.
- 11 V. Lutz, *Italy. A Study in Economic Development*, Oxford 1962. Ma la prima presentazione delle sue tesi risale a saggi del 1956.
- 12 P. Garegnani, *Note su consumi investimenti e domanda effettiva*, in «Economia Internazionale», vol. XVII-XVIII, 1964-65, ora in Id., *Valore e domanda effettiva. Keynes, la ripresa dell'economia classica e la critica dei marginalisti*, Torino 1979, in particolare pp. 11-12.
- 13 Graziani, *L'economia italiana: 1945-1970 cit.*, p. 33.
- 14 *Atti del VII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, Roma 1961, pp. 482 e 484.
- 15 Partito Socialista Italiano, *Convegno sulle partecipazioni statali. Atti e documenti* (Roma, 3-4 maggio 1959), Milano 1960, pp. 26-27.
- 16 *Ibid.*, p. 34.
- 17 *Prospettive di una nuova politica economica*, in «Mondo operaio», 1961, n. 10-11, p. 26.
- 18 Ministero del Bilancio, *La programmazione economica in Italia*, vol. II, Roma 1967, pp. 90-91.
- 19 *Ibid.*, pp. 118-19.
- 20 *Ibid.*, p. 93.
- 21 P. Saraceno, *L'Italia verso la piena occupazione*, Milano 1963.
- 22 Cfr. Myrdal, *L'elemento politico cit.*, pp. 163-65.
- 23 G. Fuà, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, Bologna 1976. Rimandiamo all'attenta valutazione critica del volume contenuta in *Otto interventi sul libro di Giorgio Fuà. Occupa-*

zione, costo del lavoro e produttività in Italia, in « Inchiesta », ottobre-dicembre 1976. Furono pubblicati interventi di R. Conve-nevole, M. de Cecco, G. De Vivo, L. Frey, A. Ginzburg, A. Gra-ziani, M. Paci, M. Salvati.

²⁴ G. Galli e A. Nannei, *Il capitalismo assistenziale*, Milano 1976.

²⁵ G. Amato, *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna 1977; vedi specialmente le pp. 157-79.

²⁶ Cfr. G. Giugni, *Concertazione sociale e sistema politico in Italia*, in « Diritto del lavoro e relazioni industriali », 1985, n. 25, pp. 59-80; E. Tarantelli, *Rientro dall'inflazione e ruolo economico del sindacato*, in « Laboratorio politico », 1981, n. 4 e Id., *La prede-terminazione dell'inflazione e l'accordo sul costo del lavoro*, ivi, 1983, n. 1.

Capitolo VII

Le modernizzazioni del Pci

Dopo una lunga digressione su vari aspetti del rapporto tra Pci e modello di integrazione politica dominante nel nostro paese conviene riprendere il passo di un'analisi comparata, cercando di specificare maggiormente in che senso – a nostro parere – l'esperienza dei partiti socialdemocratici può essere un utile punto di riferimento critico per una autoriflessione del movimento operaio italiano.

1. *Quale Bad Godesberg?*

Gli elementi di informazione che sono stati accumulati ci sembrano, anzitutto, sufficienti a liberare il terreno dell'analisi da rappresentazioni puramente ideologiche. Vengono meno in primo luogo alcuni pregiudizi della cultura tradizionale della sinistra italiana.

Non si può dire anzitutto che politiche di tipo socialdemocratico siano automaticamente votate al fallimento in presenza di una contrazione delle risorse da distribuire. Se è vero che negli anni '50 si teorizzò in alcuni settori del movimento operaio europeo una sorta di «socialismo keynesiano» da realizzare sulla base di politiche di incremento della domanda globale, non è possibile sostenere che questo sia il tratto riassuntivo di una intera esperienza storica¹. Del resto, proprio gli anni '70 stanno a dimostrare come in una situazione di brusco arresto dello sviluppo i tre partiti socialdemocratici di Austria, Germania e Svezia abbiano avuto un numero maggiore di carte politiche da giocare per rendere meno rigidi e comprimenti i vincoli insorti alla crescita.

Non si può dire, nemmeno, che la «prosperità» socialdemocratica sia intimamente e indissolubilmente connessa

ad una situazione di privilegio di alcuni paesi, costruita cioè e resa possibile, essenzialmente, dallo sfruttamento del Terzo Mondo. Senza voler togliere grande valore programmatico alla categoria dell'« economia mondo » ci sembra si possa dire che la ricognizione condotta sui tre paesi pone al contrario in forte evidenza l'interesse economico ad una linea di rapporto Nord-Sud, di cui la SPD sarà non a caso la principale e più autorevole sostenitrice in tutto il decennio².

Non è vero infine, che tutta la sinistra europea sia oggi « in mezzo al guado », egualmente penalizzata, nella prospettiva politica, dai mutamenti introdotti dalla crisi degli anni '70. E ciò non tanto e non solo, in primo luogo, perché il Pci, a differenza di tutti gli altri partiti socialisti europei, deve ancora compiere una sua effettiva esperienza di governo in un regime di alternanza, ma perché assai differenziato deve farsi il discorso all'interno stesso del socialismo europeo.

Mitterandismo e labourismo si trovano oggi, sia pure con diversa collocazione politica, dinanzi ad una crisi programmatica di proporzioni non rilevabili nel movimento operaio di tipo socialdemocratico. Ciò che unifica tutta l'esperienza europea sembra invece individuabile nel fatto che la sinistra è inevitabilmente votata alla sconfitta allorché, trovandosi in posizione di governo, cessa di difendere, per motivi diversi, gli interessi degli strati sociali rappresentati. La riduzione del salario reale, il calo nell'occupazione, e in genere le politiche di austerità hanno aperto ovunque la strada ad una rivitalizzazione del fronte conservatore³.

Ma viene anche meno, sulla base delle ricognizioni finora condotte, una immagine di comodo della socialdemocrazia europea, propugnata dalla coalizione centrista fin dall'inizio degli anni '60, secondo cui essa sarebbe da assumere come sinonimo di una ragionevole moderazione politica, simmetricamente opposta all'impenitente conflittualismo antisistema del Pci. Con queste premesse la richiesta di una evoluzione « socialdemocratica » del Pci finisce per suonare conferma di una vecchia tendenza a realizzare gli elementi di modernità resi necessari dall'evoluzione dell'economia internazionale attraverso una politica di penalizzazione del movimento operaio.

Il valore dell'esperienza socialdemocratica, allora, ben

lungi dal configurarsi come una sorta di modello a cui uniformarsi, sembra invece essere un punto di riferimento essenziale nella determinazione di una *visione comparativa* senza cui il movimento operaio italiano non potrà vagliare criticamente la sua propria esperienza. Dovendo trovare una formula riassuntiva potremmo dire che la « Bad Godesberg del comunismo italiano », ossia una evoluzione che ne consenta la collocazione in posizione di governo, conformemente ad uno standard europeo, possa configurarsi come l'adozione di un insieme di politiche atte a favorire la sua *fuoriuscita dal modello trasformista*. La modernizzazione del Pci, in altri termini, non può non implicare, contestualmente, una modernizzazione del liberalismo italiano, con un cambiamento profondo del suo modello di integrazione sociale e politico.

Ma in questo senso non ci sembra si possa dire che il re-taggio di una cultura marxista – quando con questo termine si intenda un insieme di strumenti critici tendenti ad individuare le contraddizioni e le strozzature che sempre minacciano lo sviluppo capitalistico – si configuri come una sorta di ostacolo da rimuovere nella strada del rinnovamento programmatico del Pci. Al contrario, si può dire che, storicamente, le due grandi forze trainanti nella costruzione dello stato sociale europeo sono state la socialista e la cattolica, entrambe in modi e forme diverse interpreti dell'istintivo moto di autodifesa della società nei confronti dell'estensione del mercato. L'importanza di una dimensione *critica* pare del resto tanto più importante in un paese in cui i diversi progetti riformisti hanno sempre finito, per la loro inconsistenza culturale e politica, con l'alimentare la riproduzione del modello trasformista.

Quello che invece entra inevitabilmente in discussione nella Bad Godesberg del comunismo italiano è il sottofondo di una cultura politica togliattiana che dalla metà degli anni '40 fino ad oggi continua a predeterminare lo spettro delle opzioni possibili, nonostante l'ampiezza dei mutamenti storici intervenuti. Più in particolare ci sembra che l'elaborazione di una strategia riformista vincente dovrebbe riflettere criticamente su due punti: 1) la non piena comprensione di tutta l'importanza che il perseguimento di politiche di ma-

trice liberista ha nel mantenimento del blocco di potere attuale; 2) la continua riproposizione di una proposta politica fondata sullo schema dell'unità nazionale, che, pur originandosi dalla percezione di una politica di esclusione, non riesce tuttavia mai a forzarne il blocco. Questi due momenti influenzano negativamente, a nostro parere, tutta l'esperienza di governo che il Pci compie nella seconda metà degli anni '70.

2. *I vuoti del riformismo comunista.*

Non basta dire che nel rapporto con la Dc non si è sviluppata una dialettica di posizioni sufficientemente aperta e serrata, una pressione davvero intensa e chiarificatrice; va detto, meno genericamente, che non la si è sviluppata come sarebbe stato necessario, su *determinate questioni di « contenuto »* e più specificamente di indirizzo della politica economica e sociale. Nel gruppo dirigente della Dc e dei governi da essa espressi nel periodo '76-79, c'è sempre stato un forte elemento di doppiezza a proposito di quelle questioni e cioè, concretamente, una forte tendenza a non mutare i tradizionali orientamenti e strumenti di politica economica, a tentare il puro e semplice rilancio del vecchio meccanismo di sviluppo, a non incidere su condizioni di privilegio per fare opera di moralizzazione e di giustizia sociale. Su queste questioni, e attorno ai nuovi indirizzi, ai nuovi strumenti e modi di intervento da rivendicare, non si è peraltro riusciti – e non ci si è neppure a sufficienza impegnati, da parte del Pci – a coinvolgere il Psi e a realizzare con esso un'intesa, che riducesse i margini di manovra della Dc ⁴.

Si tratta di affermazioni fatte da Giorgio Napolitano a ricordo dell'esperienza di unità nazionale, nell'autunno del 1979, che non concedono certo all'ambiguità e ai mezzi termini, e che tuttavia, a nostro parere, non coprono ancora l'intera area di una spiegazione causale adeguata dell'insuccesso comunista. Al di là del tema delle alleanze politiche, ovviamente sempre ineludibile sul terreno dell'iniziativa concreta, esiste la *dimensione del programma*, non tanto e non solo come insieme più o meno coerente di richieste e di proposte, ma in quanto espressione di una impostazione culturale e di una visione di società.

È in questa direzione che vogliamo cercare di spingere più avanti la nostra riflessione comparata, assumendo come principi di orientamento e di selezione due tematiche che da un lato alludono, anche se indirettamente, all'esperienza socialdemocratica europea, nei termini in cui è stata richiamata, e dall'altro si configurano come possibili luoghi di innovazione rispetto alla continuità di quella tradizione togliattiana sopra ricordata. Pensiamo, in primo luogo, alla possibilità di una visione alternativa dei termini costitutivi del tradizionale scambio politico comunista, in virtù del quale alla consueta profferta di sacrifici sia sostituita quella visione contrattuale dei rapporti tra le classi sociali cui abbiamo accennato parlando del nesso tra mercato e democrazia. Pensiamo, in secondo luogo, alla possibilità di una nuova *constituency* fondata sul lavoro dipendente (operaio e impiegatizio-tecnico, a bassa e ad alta qualifica) capace di sostituire una tradizionale politica di alleanze di impianto terzinternazionalista, fondata sul patto antimonopolistico tra la classe operaia e i ceti medi (impiegati, commercianti, piccoli imprenditori, contadini, artigiani), che costituisce il supporto principale della proposta di governi di unità nazionale. Su ciascuno di questi due punti conviene insistere ulteriormente sia dal punto di vista teorico e concettuale, che da quello concreto delle scelte politiche.

a) Contrattualismo e movimento operaio.

Da un punto di vista concettuale è possibile affermare che esiste una relazione contrattuale soltanto quando vi è un riconoscimento reciproco fra le parti, e che in questa direzione vanno le relazioni fra gruppi e classi sociali tipiche di una liberaldemocrazia pienamente compiuta. La logica dell'azione socialdemocratica, intanto, si presenta profondamente diversa da quella del Pci in quanto, evitando un uso puramente consolatorio dell'idea di «transizione», accetta come proprio orizzonte il sistema di democrazia rappresentativa, in esso «praticando una vigorosa politica di redistribuzione dei redditi» e ricercando un compromesso con il padronato, che limiti il potere di quest'ultimo a favore dei ceti più svantaggiati³.

Una logica contrattuale non è d'altra parte quella che punta a una massimizzazione dell'interesse particolare al di fuori di ogni considerazione relativa all'interesse generale. Essa è invece quella che, per usare il linguaggio di Rawls, ricerca una situazione di reciproco vantaggio, attraverso un riconoscimento e la cooperazione fra interessi in campo colti nella loro irriducibile diversità; in tale situazione cade inevitabilmente la possibilità di « giustificare le istituzioni in base al fatto che i sacrifici di alcuni sono compensati da un maggior bene aggregato »⁶.

In una logica contrattuale, quindi, l'interesse generale non è in contraddizione con una richiesta di contropartite. In tutta la pratica di governo della Socialdemocrazia è sempre trasparente la convinzione che i risultati della distribuzione del reddito sono tanto più favorevoli per il lavoro dipendente quanto più vantaggiosi sono i complessivi rapporti di forza fra le classi. Gli stessi assetti istituzionali di tipo neocorporativo, che contrassegnano così profondamente le esperienze di governo socialdemocratiche, pur sembrando finalizzati a sopprimere il conflitto, si configurano in realtà come regole del gioco che mirano a circoscriverne gli effetti, e insieme come il risultato di una lunga pratica rivendicativa. È significativo, ad esempio, che nella presentazione della tradizionale politica socialdemocratica fatta dallo svedese Walter Korpi, il termine stesso di neocorporativismo venga respinto, a favore del concetto di *societal bargaining*⁷, in cui si esprime l'intenzione di recuperare la nozione di « lotta di classe democratica ».

Ciò che abbiamo definito sul piano concettuale come assenza di contrattualismo, si concreta in gran parte, nell'esperienza politica italiana degli anni '70, come soggezione della sinistra alla « logica dei due tempi », ossia all'assenza di una contestualità dei termini costitutivi dello scambio politico, per tanto tempo denunciata dal sindacato e dal Pci.

La possibilità di condurre proficuamente una politica di scambio fra moderazione del salario da un lato, e riforme e piena occupazione dall'altro, è data soltanto laddove si eviti tutta una serie di errori nell'interpretare alcune fondamentali questioni:

1) *Il posto della lotta all'inflazione nella politica economica.* In questi anni il Pci viene assegnando una priorità indiscussa, all'interno della politica economica, all'obiettivo del contenimento dell'inflazione. La crescita dei prezzi, infatti, si ritiene che abbia effetti disastrosi, come abbiamo già sottolineato, anche se mai bene precisati, sull'andamento delle variabili reali.

Nell'obiettivo antinflazionistico ritroviamo quindi un elemento comune alle già esaminate politiche socialdemocratiche. Rispetto a queste ultime, tuttavia, si registrano due fondamentali differenze. La prima consiste nel fatto che l'evoluzione dell'inflazione viene ritenuta imputabile all'andamento delle grandezze monetarie, e particolarmente alla dilatazione eccessiva del debito pubblico e della massa monetaria; in quest'ottica, la strumentazione che viene suggerita è prevalentemente di ordine monetario, al di fuori di un ragionamento di scambio e di politica dei redditi, che attraverso l'incanalamento delle spinte redistributive contribuisca a mantenere sotto controllo la dinamica dei prezzi e delle stesse variabili monetarie⁸.

Non è un caso che in questi anni il Pci non tenga conto di quelle interpretazioni dell'inflazione prevalenti invece, come già si è detto, nei paesi a guida socialdemocratica, che riconducono il fenomeno al conflitto fra le classi sociali sulla distribuzione del reddito, e accolga invece l'interpretazione di tipo monetarista suggerita dalle fonti ufficiali, e in particolare dalla Banca d'Italia⁹.

La seconda differenza consiste nel fatto che un'analogha priorità non viene assegnata agli obiettivi della crescita e della piena occupazione. L'attenzione ai problemi occupazionali aumenterà infatti soltanto negli anni successivi, quando la situazione del mercato del lavoro sarà peggiorata sensibilmente.

Data l'impossibilità di agire sull'occupazione complessiva attraverso una politica macroeconomica espansiva, la soluzione dei crescenti problemi occupazionali, specialmente concentrati in questi anni nelle fasce giovanili del mercato del lavoro, viene, da un lato, affidata alle auspiccate conseguenze di una riduzione dell'inflazione, e dall'altro, a misure di mobilità e di riconversione professionale della manodo-

pera, a dispositivi cioè molto utilizzati nei paesi a tradizione socialdemocratica, e soprattutto in Svezia¹⁰.

Per superare le « distorsioni » del mercato del lavoro, il Pci propone¹¹: di orientare gli investimenti al Sud e nelle zone meno sviluppate di ogni regione; di lottare contro il doppio lavoro e il lavoro nero; di introdurre forme di tempo parziale specie per i giovani; di ravvicinare il momento della formazione a quello del lavoro. Nessuna di queste indicazioni, tuttavia, si rivela efficace. La redistribuzione geografica dell'occupazione non si traduce in politiche di incentivazione territoriale specifiche, e neppure in proposte al riguardo, ma si limiterà ad essere una petizione di principio inserita, con scarsa efficacia, in molte piattaforme sindacali. La lotta per la regolarizzazione dei rapporti di lavoro si rivelerà quanto mai ardua, per le resistenze opposte ad essa dagli stessi lavoratori coinvolti. L'uso del tempo parziale verrà previsto dalla legge n. 285: la sua estensione generale verrà però limitata dalla ostilità che in questi anni incontreranno le proposte, avanzate soprattutto dalla Cisl, di ripensare complessivamente la struttura del tempo di lavoro, a partire dall'orario settimanale di quaranta ore. Infine, l'avvio di esperienze di formazione-lavoro fallirà negli anni successivi a causa della scarsa convenienza per le imprese ad utilizzare gli incentivi previsti, e all'uso assistenziale che verrà fatto dei meccanismi di protezione dei giovani interessati.

Oltre a ciò va considerato che l'efficacia della politica occupazionale comunista viene ridotta dallo scarso approfondimento circa i soggetti istituzionali deputati a gestire i vari interventi: soltanto successivamente, facendo seguito ad una proposta socialista, inizia ad essere presa in considerazione l'idea formulata nel 1980, di istituire un'apposita struttura articolata sul territorio, il Servizio nazionale del lavoro¹².

2) *Il nesso fra bilancio pubblico e inflazione.* Nelle enunciazioni programmatiche del Pci relative alla politica di bilancio, la spesa pubblica viene dichiarata inflazionistica al di là di ogni disaggregazione delle uscite, delle entrate, e delle forme di copertura del deficit. Sostanzialmente ignorato dal Pci è il dibattito che mette in evidenza, in polemica con l'impostazione monetarista resa celebre da Bacon ed Eltis¹³, l'i-

nutilità di una considerazione aggregata delle variabili della finanza pubblica. Come aveva sostenuto F. Cavazzuti, « non è sufficiente ragionare in termini di entrate o di spesa pubblica »¹⁴, ma di composizione delle stesse, proprio perché non tutte le componenti hanno gli stessi effetti moltiplicativi sul reddito e la stessa capacità di trasmettere impulsi sulle altre variabili macroeconomiche, anche ai fini della determinazione dell'inflazione.

Le proposizioni ufficiali del Pci, invece, continuano a denunciare, senza particolari distinzioni, un presunto impatto inflattivo della spesa e del deficit pubblico. Tutt'al più queste affermazioni vengono circoscritte alle componenti correnti della spesa e del deficit¹⁵. In ogni caso, le implicazioni recessive sull'attività economica e sull'occupazione di ogni ipotetica manovra di « risanamento » della finanza pubblica non vengono mai sottoposte a discussione, mentre viene accolta, più o meno esplicitamente, l'idea del *crowding-out*, secondo la quale un più ampio ruolo economico dello stato, anziché stimolare il settore privato dell'economia, riduce lo spazio d'azione per le imprese private¹⁶.

Del resto l'accento sulla presunta crisi del keynesismo viene messo con forza con diverse sfumature politiche. Le difficoltà insorte, dopo il 1973, nelle politiche di regolazione del ciclo vengono viste anche come sintomo di un « inceppo dei meccanismi complessivi con cui lo stato assistenziale governa e controlla il nuovo protagonismo delle masse »¹⁷. Non sembra invece avvertito il pericolo che le difficoltà delle tradizionali politiche di reflazione, ben lungi dal favorire la conquista di « equilibri più avanzati », stiano di lì a poco per aprire la strada di una aggressiva offensiva neoliberista, che punterà a mettere in discussione l'intero complesso delle conquiste sociali conseguite.

3) *Il rapporto fra consumi e investimenti*. In questi anni la dottrina ufficiale che prospetta la qualificazione dell'apparato produttivo italiano proclama la necessità, ripresa del resto dai documenti della Banca d'Italia, di uno « spostamento di risorse dai consumi agli investimenti », motivato in base alla visione neoclassica secondo cui una crescita degli investi-

menti può essere resa possibile unicamente da una crescita del risparmio¹⁸.

Questa posizione, che trascura in aggiunta a quanto detto il dato di una propensione al consumo già in Italia piú basso che in altri paesi¹⁹, si combina con due tendenze che emergono con forza in questi anni all'interno del Pci:

a) un *revival* dell'*anticonsumismo* che aveva fatto le sue prime apparizioni all'inizio degli anni '60²⁰. Queste posizioni sostengono che il fenomeno principale da combattere nel sistema capitalistico sia costituito dal diffondersi di un «consumismo opulento e individualista». Al centro della politica economica, quindi, deve essere collocata «la questione del consumo in termini di socialità», che spezza la «spirale dell'opulenza»²¹ e dell'alienazione. Sostanzialmente accolto dal partito, questo invito a non perpetuare un tipo di sviluppo fondato su una «artificiosa espansione dei consumi individuali» si traduce nella formulazione della politica di «austerità», come «atto liberatorio» per le grandi masse, creatore di «nuove solidarietà»²²;

b) un *neo-catastrofismo* indotto dalla crisi energetica. La recessione che nel 1975 colpisce tutto il mondo capitalistico viene estrapolata dalla sua dimensione di evento ciclico, per la convinzione che il mutamento delle ragioni di scambio venga disegnando una cornice completamente nuova alle prospettive dello sviluppo, basata sull'esaurimento delle risorse naturali e delle quantità fisiche. In questa convinzione, ripresa dalle elaborazioni del Club di Roma²³, si perdono di vista le determinanti sociali dell'interruzione della crescita: infatti questa preoccupazione, come sottolinea Fred Hirsch, «mette al primo posto i limiti fisici, lontani e incerti, e trascura la presenza immediata, anche se meno apocalittica, dei limiti sociali dello sviluppo»²⁴.

4) *La politica industriale*. In un contesto di primato delle politiche monetarie di breve periodo, anche il problema di come risolvere il deficit strutturale della bilancia commerciale²⁵ viene conseguentemente affrontato senza privilegiare

un'ottica di intervento attivo sui punti principali di debolezza dell'apparato industriale²⁶. In questi anni l'ampio settore delle Partecipazioni statali viene abbandonato alla deriva, lasciando che in esso si accumulino colossali deficit di gestione, e che esso cessi di svolgere quella funzione propulsiva nei settori e nelle infrastrutture strategiche che era stata la sua caratteristica nel corso degli anni '50 e '60. Anche il sistema della ricerca applicata alla produzione, il sistema dei trasporti e quello delle telecomunicazioni subiscono pesanti ritardi sugli omologhi stranieri²⁷.

La politica industriale viene così a ruotare attorno a un provvedimento, la legge n. 675 del 1977, che specie nel Pci viene caricata a torto di un significato quasi taumaturgico. La legge si presenta come innovativa, specie per la sua intenzione di inserire criteri di programmazione nel disordinato ed esclusivamente erogatorio sistema degli incentivi alle imprese. Tuttavia, concretamente, essa finirà per avere un impatto del tutto trascurabile. A determinare questo esito contribuiranno sia la sua visione esclusivamente « settorialista », che trascura l'importanza di quegli interventi di tipo « orizzontale » resi sempre più importanti dalla comparsa delle nuove tecnologie informatiche, sia il fatto di non contenere rigorosi criteri che impongano un'applicazione realmente selettiva. La legge, conseguentemente, darà vita a « piani di settore » le cui logiche ispiratrici saranno più la risultante delle pressioni non di rado contraddittorie, esercitate dalle associazioni, dai grandi gruppi, e dai sindacati, che di obiettivi di riqualificazione dell'economia nazionale²⁸.

Conclusivamente, l'esperienza di partecipazione del Pci alle scelte di governo tende a mettere in evidenza *l'opposizione logica, oltre che politica, fra liberismo da un lato, e contrattualismo dall'altro, ossia tra due figure essenziali della cultura del capitalismo, esclusiva la prima, permissiva la seconda, nei confronti della costituzione e dello sviluppo del movimento operaio come soggetto politico autonomo*. Il liberismo infatti non può non sentire come ostacolo al funzionamento delle leggi economiche, e come corruzione del « buongoverno », qualsiasi elemento di autodifesa che le società producono nei confronti della logica di mercato. La costituzione di soggetti politici confliggenti sulla base di determinati rapporti

di forza, e configuranti quindi un determinato spazio negoziale, deve essere preventivamente ignorata nella spiegazione degli interessi economici. Una volta intesa la complessità come « clientela », è inevitabile che si cerchi di adottare meccanismi di governo dell'economia che tendono a penalizzare la stratificazione degli interessi popolari. È interessante così notare come proprio mentre la scienza politica occidentale riscopre il termine e il concetto di « corporativismo », in quanto base di un'analisi dello stato contemporaneo, lo stesso concetto continua a fungere, nel linguaggio del Pci, come sinonimo di difesa di interessi illeciti.

b) Lavoro dipendente e movimento operaio.

C'è un forte elemento di verità nella tesi secondo cui nient'altro impedisce al Pci di accedere al governo che la mancanza dei voti necessari a farlo. Oggi tutta l'esperienza europea, dalla Svezia alla Grecia, dimostra la possibilità di maggioranze di governo riformiste, che si rendono possibili nel momento in cui il partito riformista, raggiungendo una soglia elettorale del 40 per cento, si trova nella condizione di gestire la prospettiva di un programma alternativo a quello conservatore. In mancanza di un risultato elettorale di questo tipo, che del resto non viene dal Pci neppure ricercato, è comprensibile che esso torni sempre a pensare la propria presenza al governo tramite i *meccanismi di cooptazione impliciti nel modello della solidarietà nazionale*. Ed è altrettanto evidente come i suoi interlocutori, ad eccezione dei più acuti momenti di crisi nazionale, ignorino sostanzialmente le richieste di cooptazione (tutt'al più sollecitandole in chiave tattica), assegnando al partito riformista il ruolo di forza politica marginale.

In tutti i paesi a guida socialdemocratica la forza elettorale necessaria a raggiungere la soglia elettorale critica viene reperita compiendo una chiara opzione a favore del lavoro dipendente, cosa che non impedisce ovviamente di ricercare, ove possibile, un rapporto con il settore del lavoro autonomo. Viene perciò da chiedersi se la difficoltà comunista a superare la soglia critica indispensabile per fuoriuscire dalla marginalità politica non sia da mettere in relazione con il fat-

to che esso mantenga una impostazione della politica delle alleanze che evita ogni opzione chiara a favore del lavoro dipendente, continuando a immaginare un'aggregazione di molteplici figure del ceto medio imprenditoriale, sempre potenzialmente confliggenti con gli interessi della classe operaia, e quindi tali da imporre a quest'ultima ripetute autolimitazioni rivendicative e politiche.

Si tratta di una impostazione della politica delle alleanze che sembra ignorare il senso principale delle trasformazioni che hanno investito la stratificazione sociale dei paesi occidentali, e che appaiono di per sé tutt'altro che negative per la costruzione di maggioranze politiche riformiste. Intendiamo riferirci principalmente a due fenomeni: 1) il continuo aumento della quota dei lavoratori dipendenti sull'occupazione totale, solo negli ultimi anni controbilanciato in minima parte dall'emergere di nuove figure di professionisti e di lavoratori autonomi; 2) una riduzione quantitativa del lavoro dipendente operaio rispetto a quello con mansioni tecnico-impiegatizie²⁹.

La ricerca di un rapporto politico attivo con questo tipo di mutamento sociale significherebbe per il Pci l'abbandono di quello statuto privilegiato che da sempre esso concede, con grande generosità, alla figura del «ceto medio», e che costituisce sicuramente uno dei più importanti elementi di diversità rispetto al quadro delle esperienze riformatrici europee. Nell'insieme delle politiche socialdemocratiche condotte in Austria, Germania e Svezia non c'è traccia di questo riferimento, così presente invece in tutta la politica dei comunisti italiani. Ed è già di per sé significativo che l'espressione «ceto medio» (a differenza di quella di *Mittelstand*) non si limiti a designare le categorie dei lavoratori autonomi, ma includa anche il lavoro dipendente non manuale, sentito ancora (nonostante assai antichi tentativi di rivalutare all'interno del sindacato il ruolo dei tecnici e degli impiegati dell'industria)³⁰ come qualcosa di irriducibilmente «diverso» dalla classe operaia.

Ci sembra che la ricerca di consenso in questa vasta ed eterogenea area del ceto medio, che viene assunta in blocco come una sorta di vincolo politico³¹, finisca per esercitare, sia a livello nazionale che di amministrazione locale, effetti

negativi sulla conduzione di una politica conseguente di redistribuzione e di riforme³².

Nel decennio l'atteggiamento del Pci nei confronti del «ceto medio» conosce ripetuti tentativi di lettura delle sue componenti, sulla base di due categorie contrapposte quali quelle di «ceto medio parassitario» (i «topi nel formaggio» di Sylos Labini) e di «ceto medio produttivo»³³. La difficoltà, e forse proprio l'impossibilità, a dare un contenuto più preciso e disaggregato a queste due categorie astratte, condurrà il Pci a sensibili oscillazioni politiche: allorché prevarrà la caratterizzazione «produttiva» del ceto medio emergeranno posizioni antimonopoliste; quando invece prevarrà la visione terzinternazionalista di un capitalismo perennemente minacciato dal parassitismo e dalle rendite, il Pci accederà alla proposta di un'«alleanza dei produttori».

Di fatto, si avrà negli anni '70 il privilegiamento di alcune categorie particolari del ceto medio: precisamente quelle del lavoro autonomo artigiano, commerciale e piccolo imprenditoriale, rispetto a quelle impiegatizie. Questa selezione di fatto, mai dichiarata, sembra determinata da tre principali motivi. Influiscono in primo luogo tendenze spontanee del mercato, che, come vedremo, da un lato spingono nella direzione di un declassamento delle categorie superiori del lavoro dipendente, e dall'altro aprono spazi, nella crisi di governabilità della grande industria iniziata nel '68-69, per le imprese di minori dimensioni. Influisce in secondo luogo l'idea che nei confronti del lavoro autonomo esista una continuità di estrazioni sociali, e di mansioni lavorative, con la classe operaia più di quanto accada con le funzioni del lavoro tecnico-impiegatizio. In terzo luogo, si risente l'influsso delle esperienze di governo locale compiute in questi anni nelle regioni «rosse» del paese, quasi tutte caratterizzate dal prevalere delle piccole dimensioni aziendali. Nel decennio, le regioni in cui prevale la piccola impresa (Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Veneto), prevalentemente guidate dal Pci, si impongono all'attenzione degli economisti per i loro tassi di crescita e il loro dinamismo innovativo, superiore a quelli medi dell'industria nazionale³⁴: questo consolida nel Pci l'opzione, già evidente al convegno del Cespe e dell'Istituto Gramsci del 1974³⁵, a favore della *piccola industria*, che verrà

riconfermata anche quando, all'inizio degli anni '80, la grande impresa e le regioni del Nord-Ovest dimostreranno di avere riguadagnato una posizione di predominanza nella struttura industriale del paese³⁶ mentre la « Terza Italia » accuserà vistosi segni di deceleramento delle prestazioni innovative, occupazionali e produttive³⁷.

Se quella ora enunciata è l'impostazione generale che ispira nel decennio, del resto in continuità con il passato, la politica delle alleanze del Pci, vale la pena ritornare ancora una volta sui principali aspetti concreti nei quali questa impostazione generale si traduce.

1) *La lotta ai parassitismi*. È questo un tipico caso in cui le intenzioni riformiste del Pci si scontrano con la sua visione della politica di alleanze.

Quando il Pci, nel 1976, entra a far parte dell'area di governo, rivendica il fatto di essere portatore di una cultura e di una razionalità completamente diverse da quelle affermatesi nel trentennio di predominanza democristiana. I punti di forza di questa critica sono la lotta: 1) agli sprechi e ai « parassitismi »; 2) alla inefficienza statale; 3) alla miopia delle scelte privatistiche; 4) alla filosofia antioperaia dei governi precedenti.

È impressionante come questa dichiarazione di intenti si imbatta in difficoltà che devono ascriversi non tanto alle resistenze, scontate, delle forze moderate, quanto a contraddizioni interne al proprio blocco sociale e alla conseguente incapacità di essere effettivamente incisivi e innovatori.

Tipico è il caso di quella che nel linguaggio comunista ritorna spesso come « lotta alle rendite e ai parassitismi »³⁸. Il Pci non riesce mai, infatti, a tradurre in una proposta politica concreta centrata su obiettivi bene identificati un'azione che, in base ai documenti, avrebbe dovuto riguardare, schematizzando, cinque ambiti:

- a) le rendite finanziarie intese come sovraredditi lucrati dalle banche in un regime di scarsa concorrenza e quindi di strapotere nei confronti dei risparmiatori e delle imprese;
- b) le rendite fondiari derivanti dalla speculazione edili-

- zia sugli immobili e dall'applicazione di canoni di affitto esorbitanti;
- c) le rendite agrarie prelevate dai proprietari terrieri sui mezzadri e sui coloni;
 - d) le rendite commerciali godute dai commercianti all'ingrosso nei confronti dei dettaglianti, e da questi ultimi nei confronti dei consumatori;
 - e) le rendite fiscali conseguenti alla evasione tributaria.

Su una questione come quella delle rendite *finanziarie*, il Pci si fa portatore di una concezione, in base alla quale è implicitamente tutta l'area della intermediazione finanziaria ad essere vista come portatrice di interessi illegittimi, e non come erogatrice di un servizio essenziale di collegamento fra unità risparmiatrici e unità produttrici; è inevitabile così che si ignori il dibattito che porterà nel giro di pochi anni ad un significativo rinnovamento della strumentazione finanziaria italiana.

In materia di rendita *fondiarie*, il Pci abbraccia la visione vincolistica che sarà alla base della legge sull'equo canone, anziché optare per un decongestionamento del mercato della casa e per un ribasso dei canoni favorito da una maggiore offerta di abitazioni³⁹. Come è noto, negli anni successivi, questa legge risulterà largamente inapplicata, dando vita d'altra parte ad una stasi del mercato degli affitti, e delle costruzioni legate agli affitti.

Circa le rendite *fiscali*, il Pci rimarrà legato all'idea di una grande imposta patrimoniale, che tuttavia non verrà perorata con forza nel periodo in esame; d'altra parte, manterrà un atteggiamento molto cauto nei confronti di ogni proposta di riduzione dell'area dell'evasione attraverso l'inasprimento dei controlli su categorie del «ceto medio» quali commercianti e artigiani. In questo periodo si forma l'indirizzo che sarà confermato anche nei successivi anni di opposizione, e che nel 1984-85 emergerà in tutta evidenza durante il dibattito sul «pacchetto Visentini», in cui il Pci terrà un atteggiamento di appoggio tiepido e imbarazzato alla iniziativa del ministro repubblicano⁴⁰.

Un discorso analogo vale per le rendite *commerciali*, causa non secondaria del mantenimento di tassi di inflazione

elevati. A differenza di quanto avviene per i partiti riformisti di altri paesi, il Pci non appoggia, con proprie proposte, una politica di radicale ristrutturazione e semplificazione dei circuiti distributivi, per timore di perdere il consenso, peraltro limitato a poche regioni italiane, del ceto dei commercianti al dettaglio⁴¹.

È significativo, invece, che la polemica e l'azione del Pci diventino più aggressive e incisive su una materia come quella delle rendite *agrarie*. Qui infatti, la traduzione concreta delle petizioni di principio, rafforzata fra l'altro da una lunga tradizione di lotte antilatifondiste, è resa facile dal fatto che il fenomeno su cui si appuntano le principali critiche, quello della persistenza dell'istituto mezzadrile, assume ormai dimensioni talmente marginali da non toccare sostanzialmente i rapporti di forza interni al settore agricolo. È significativo, d'altra parte, che sulla questione che veramente accentra il dibattito al livello comunitario e della politica agraria dei diversi paesi, quella di razionalizzare il settore puntando a creare una fascia centrale di aziende familiari medio-grandi che sostituiscano progressivamente una struttura agraria fortemente polverizzata e quindi con costi unitari molto elevati, il Pci mantenga un atteggiamento molto prudente e velatamente ostile, ancora una volta a differenza di quanto avviene per altre forze riformiste europee⁴².

2) *La struttura del welfare*. La doppia equazione, tipicamente liberista, tra la Dc come partito di massa e il clientelismo, da un lato, e tra il clientelismo e l'uso massiccio della spesa pubblica, dall'altro, induce a pensare in questi anni che la riduzione della spesa e del deficit non possa che favorire e accelerare un *dimagrimento* del sistema di potere democristiano.

Su questo tema diviene particolarmente evidente una caratteristica di tutta l'enunciazione politico-programmatica comunista della seconda metà degli anni '70: quella di porre in un risalto precedentemente sconosciuto la questione del « rigore »⁴³.

L'irrisolta questione della legittimazione a governare spinge il Pci a connotare in termini di « moralità » il proprio diritto a dirigere il paese; significativo è che nel definire in po-

sitivo i contorni della moralizzazione da effettuare, la cultura comunista finisce per attingere massicciamente alla tradizione di pensiero liberista che nella storia delle classi dominanti italiane ha da sempre monopolizzato il mito del «buongoverno».

Nella gestione della cosa pubblica, ad esempio, sono le considerazioni di equilibrio finanziario a fare premio su tutte le altre, all'interno di una lettura del *welfare* italiano come sistema di gestione assistenziale del consenso, entrato inevitabilmente in crisi. Così impostato il problema, si comprendono i motivi per cui viene a mancare una visione disaggregata del problema, che sola può mettere al riparo da scelte di indiscriminato rigore finanziario. Il Pci non coglie, in altri termini, come la struttura del *welfare* italiano si caratterizzi simultaneamente sia per quote di assistenzialismo date a ceti medio-alti, sia, in misura non inferiore, per l'assenza o l'incompiutezza di grandi servizi di base necessari a garantire i livelli di vita dei ceti meno abbienti.

D'altra parte, anche la politica delle alleanze abbracciata dal Pci impedisce una chiara visualizzazione delle linee di contrattazione e di demarcazione possibili all'interno del sistema di *welfare*. Secondo una recente sistematizzazione, il *welfare* italiano appartiene, piuttosto che ad un «modello anglo-scandinavo» caratterizzato dal prevalere di consumi pubblici offerti universalisticamente a tutti i cittadini, a un «modello continentale», in cui la quota maggiore della spesa è assorbita da trasferimenti distribuiti in base a principi che si discostano da quello della universalità del bisogno. All'interno del flusso di trasferimenti, poi, prevalgono quelli finalizzati al mantenimento del reddito (pensioni, assegni, indennità) su quelli che consentono l'accesso a servizi di sanità, istruzione, abitazione, ecc.⁴⁴

Questo modello presuppone uno stato che non tenda a fornire direttamente beni e servizi, ma a «sussidiare tramite trasferimenti il consumo privato di beni e servizi, senza alterare oltre una certa misura il carattere mercantile della loro produzione»⁴⁵. Inoltre questo modello presenta più dell'altro il rischio che le erogazioni vengano effettuate secondo un metodo «particolaristico-clientelare»⁴⁶.

Alle prese con questa conformazione del *welfare* italiano,

il Pci non riesce a sfidarne sostanzialmente i caratteri. Il motivo principale è che è difficile superare una impostazione clientelare, anche quella piú lucidamente individuata, senza prevedere una strutturale modificazione del ruolo della pubblica amministrazione nella produzione dei servizi. L'unico caso in cui un passo in questa direzione viene fatto negli anni della Solidarietà nazionale è con l'approvazione della legge n. 833 (dicembre 1978), istitutiva del Sistema sanitario nazionale. La legge infatti rappresenta un interessante avvicinamento al modello « anglo-scandinavo », grazie all'universalità della copertura e all'uniformità delle prestazioni previste. Anch'essa tuttavia verrà negli anni successivi ad essere una iniziativa facilmente riassorbita nel sistema di funzionamento usuale del *welfare* italiano, a causa di un vistoso limite di risorse imposto ai nuovi enti creati (le Usl), sia nelle infrastrutture basilari per la realizzazione di un servizio efficiente, sia e soprattutto nella disponibilità di personale amministrativo di qualità rapportata ai compiti.

3) *La politica egualitaria del sindacato.* La strategia sindacale quale si definisce all'inizio degli anni '70 produce, come risultato fra i piú importanti, una accentuata impostazione egualitaria delle rivendicazioni e delle soluzioni redistributive. Già nei contratti del 1972 erano state introdotte rivendicazioni che avevano ridotto sensibilmente i differenziali salariali: questa tendenza si era rafforzata nella successiva tornata contrattuale (1975) e soprattutto in seguito al dispiegarsi degli effetti dell'accordo (gennaio '75) sul punto unico di contingenza. Alla fine del decennio, l'esito del dibattito sull'egualitarismo sarà costituito dall'obiettivo dell'inquadramento in un'unica classificazione sia degli operai che degli impiegati⁴⁷.

Anche se è condivisibile il giudizio secondo cui « la politica egualitaria è stata portata avanti con cautela e diversità maggiori di quanto possa apparire », l'Italia si caratterizza pur sempre nel decennio come il paese in cui piú di tutti si verifica una riduzione nei differenziali retributivi fra operai e impiegati, e, cosa non sempre colta nella sua evidenza, *all'interno* delle due categorie⁴⁸.

Negli ultimi anni del decennio lo stratificarsi delle politiche egualitarie introduce vistosi segni di controtendenza ri-

spetto al processo di rafforzamento e di radicamento del sindacato nei luoghi di lavoro. Dovendo stabilire una differenza fra le difficoltà che il sindacato italiano incontra, rispetto a quello di altri paesi, nella propria azione politico-rivendicativa, da un lato, e nel proprio rapporto con la base dall'altro, si può affermare che

nel nostro paese risulta più accentuato il problema della rappresentatività, nel senso che la politica egualitaria, gli automatismi salariali, vecchie o recenti forme di operaiismo, hanno visto in posizione di distacco o di polemica verso il sindacato figure numericamente in espansione (impiegati, tecnici, quadri intermedi) che, a torto o a ragione, si sono sentiti puniti o sacrificati per almeno un decennio⁴⁹.

Si può forse sostenere che mentre nella prima parte degli anni '70 la politica egualitaria del sindacato riflette una spinta in tale senso da parte della grande maggioranza dei lavoratori (come conseguenza del lungo periodo precedente di divisioni e di discriminazioni normative e salariali), nella seconda parte del decennio l'indirizzo egualitario continua ad essere perseguito principalmente a causa di un mancato riconoscimento del ruolo politico strategico dei lavoratori dipendenti qualificati.

La « marcia dei quarantamila » dell'ottobre del 1980 a Torino renderà drammatico questo distacco « a destra » delle figure dei tecnici e degli impiegati. All'interno della Federazione unitaria sarà proprio la Cgil, il sindacato legato storicamente al partito riformista, a subire i contraccolpi numerici e soprattutto politici più duri, non soltanto per il mancato decollo di uno scambio politico con governi comprendenti il Pci.

Frenata dalla difficoltà comunista a misurarsi con le vecchie e nuove figure impiegatizie e tecniche, la Cgil lascerà in gran parte la tutela di queste ultime alla Uil e alle categorie Cisl del pubblico impiego, oltre che a una ripresa del sindacalismo autonomo.

4) *La pubblica amministrazione.* Il declassamento del lavoro dipendente a più alta qualifica, sia dal punto di vista retributivo che da quello del finanziamento del *welfare*⁵⁰, ha importanti implicazioni sulle scelte che riguardano l'amministrazione statale.

Il Pci tende a interpretare i problemi di quest'ultima in termini di eccesso patologico di espansione della burocrazia pubblica, dovuto alle pratiche clientelari di assunzione introdotte dalla Dc, e in termini di lotta ai cosiddetti « super-burocrati », cioè allo strato superiore dei funzionari statali. Manca invece una visione che punti, come avviene per i partiti socialdemocratici di Austria, Germania e Svezia, alla formazione di un robusto strato di tecnocrati pubblici, quale presupposto di un innalzamento dell'efficienza amministrativa e di una maggiore razionalità delle scelte amministrative.

Questa diffidenza comunista per l'ideologia e la prassi tecnocratica non discende soltanto dal preciso primato assegnato, non senza equivoci, all'elemento « politico ». Essa discende senz'altro anche dalla storica esclusione del Pci dai canali di reclutamento della massima parte dei pubblici funzionari, almeno quelli dell'amministrazione centrale. È significativo tuttavia che anche nelle regioni e nelle amministrazioni « rosse » non emergano tracce di un diverso atteggiamento del Pci verso questi ceti, e verso procedure di selezione e di decisione che rafforzino criteri di qualità dell'azione pubblica³¹. Anche negli anni in cui il problema della crisi della pubblica amministrazione viene unanimemente posto al centro del dibattito, il Pci non arriva così a cogliere il nesso, tipicamente weberiano e profondamente assimilato dalla tradizione socialdemocratica, fra *burocrazia* ed *efficienza*: se può certamente esistere (come in Italia) burocrazia senza efficienza, è meno probabile che possa esistere un sistema economico efficiente non sostenuto dalla estesa presenza di una qualificata burocrazia³².

In questi anni, il mancato decollo, non certo per responsabilità del solo Pci, di ogni ipotesi di riqualificazione della tecnostuttura amministrativa allontana o quanto meno non avvicina politicamente al Pci gli strati, numericamente crescenti, dei tecnici e dei pubblici. A differenza di quanto avviene per le socialdemocrazie da noi esaminate, l'insediamento del Pci rimane così in quest'area sociale del tutto marginale, e tale da rappresentare uno dei principali punti di debolezza, insieme agli impiegati e ai tecnici dell'industria, della sua *constituency*.

Il mancato avvio di una operazione sul personale e sulla

organizzazione della pubblica amministrazione è cosa che si riflette negativamente sulle potenzialità di penetrazione del partito riformista, avvalorando di fatto il tradizionale primato della Democrazia cristiana in questo settore sociale. Inoltre, indebolisce indirettamente la prospettiva, a cui da sempre il Pci è legato, di introdurre nell'economia elementi di programmazione, nel momento in cui vengono lasciate nell'ombra le strutture che dovrebbero implementare le decisioni programatorie.

Il fuoco della discussione, infatti, si concentra pressoché esclusivamente sull'aspetto della *formazione delle decisioni* di investimento, con una decisa opzione per un metodo decentratorio, che eviti ogni impostazione di tipo dirigista. La partecipazione dei cittadini alle scelte compiute a tutti i livelli viene interpretata come la soluzione migliore da opporre al basso grado di efficienza e di efficacia dello stato italiano. Per rendere più ravvicinata questa partecipazione viene auspicato il decentramento di competenza agli organi periferici dello stato, e la creazione di nuove sedi capillarmente diffuse, come ad esempio i consigli di quartiere. Questa impostazione a livello amministrativo si intreccia poi strettamente con la strategia che parallelamente il sindacato persegue nelle fabbriche, e che mira a potenziare, nei confronti delle direzioni aziendali, organismi quali i consigli di fabbrica e di zona, che sono l'espressione diretta della base operaia.

Si finisce così inevitabilmente per porre del tutto in secondo piano le modalità interne di funzionamento dell'apparato burocratico, e la qualità della macchina amministrativa, nonostante sia sempre più importante per il crescente ruolo dello stato e per la crescente complessità delle decisioni da adottare. Nelle sempre ricorrenti proposte comuniste di riforma dello stato non trova tuttavia mai posto un grande progetto di investimento in strutture e in capitale umano, e di adeguamento delle retribuzioni e dello status dei dipendenti pubblici a compiti qualitativamente elevati. Proprio sul piano della qualità della pubblica amministrazione è possibile invece individuare ancora oggi un pesante gap dell'Italia nei confronti dei principali paesi. Del resto, negli anni della Solidarietà nazionale fu proprio questo uno dei motivi del mancato esito positivo di alcuni interventi

programmatori cui da parte comunista si era annessa una grande importanza: dalla riforma sanitaria alla stessa legge per la riconversione industriale.

L'assunzione dell'esperienza socialdemocratica europea come punto di riferimento concettuale per un esame comparativo e disaggregato delle politiche di governo adottate dal Pci negli anni '70 ci consente ormai qualche riflessione riassuntiva. La profonda crisi programmatica con cui il Pci esce dall'esperienza della Solidarietà nazionale chiama in causa non tanto il complesso delle sue rivendicazioni quanto alcune idee-base relative al rapporto tra politica e società.

La formula dell'unità nazionale, ossia l'inclusione del Pci nell'area di governo sulla base della sua cooptazione, è tutt'altro che un recipiente politico vuoto, fungibile a diversi contenuti programmatici. Storicamente essa si presenta al contrario come strettamente saldata ad una visione del processo riformatore subalterna alla cultura liberista dominante. Da qui uno squilibrio profondo nell'iniziativa politica del Pci che, per usare la terminologia adottata negli anni della Solidarietà nazionale, potremmo definire come contraddizione aperta tra il «partito di lotta» e il «partito di governo».

In altri termini, il Pci, che in quanto partito di opposizione è stato in questo secondo dopoguerra il più potente fattore causale nel determinare i processi redistributivi che si sono avuti nel paese, si è dimostrato puntualmente incapace di trovare una proiezione di governo omogenea e adeguata alle spinte rivendicative di cui è stato promotore nel sociale. L'azione di governo, lungi dal costituire l'occasione fondamentale per istituzionalizzare i risultati conseguiti sul terreno mutevole dei rapporti di forza, apre invece la strada ad una sorta di «ripensamento» sul passato, con l'adozione di relative politiche di «risanamento», nella convinzione, ormai largamente smentita da tutta l'esperienza europea, che un partito riformista possa stare al governo di una società capitalista senza l'appoggio di un sindacato forte e combattivo.

Ma oltre alle scelte di politica economica, l'azione di governo del Pci è pregiudicata da una visione del problema delle alleanze che è fondata su di una nozione ambigua e fluttuante di «ceto medio». Sebbene ricavata da un'esperienza

elettorale di successo in un'area ristretta del paese (le cosiddette regioni rosse) essa blocca l'adozione di quelle politiche riformatrici che sole potrebbero incrementare, su scala nazionale, il seguito politico del partito. Il persistere di una visione sostanzialmente leninista delle alleanze, che continua ad affidare alla classe operaia in quanto tale un ruolo di forza « alternativa » ormai sconfessato da tutta la storia dell'Occidente, ha come esito paradossale quello di adottare, nell'ottica di governo, politiche redistributive inconseguenti, contraddittorie e sostanzialmente di stampo moderato, nel tentativo di estendere la propria influenza politica in direzioni che si rivelano puntualmente improbabili.

Il passaggio da un'ottica di opposizione ad un'ottica di governo, e viceversa, implica di necessità bruschi mutamenti di linea che trovano la loro ragione nella incapacità di costruire quel nesso coerente tra rivendicazioni e riforme a cui sono affidati l'identità e i successi dell'esperienza socialdemocratica europea. In questo senso si può dire oggi che la costituzione del Partito comunista italiano come forza di governo operante all'interno di un regime di alternanza trova forse il suo maggiore ostacolo – contrariamente a quello che è stato un luogo comune degli anni '70 – proprio sul terreno della politica interna; ossia in una concezione del rapporto tra politica e società, che, prima di ogni problema relativo alle affiliazioni ideologiche internazionali, si rivela incapace di cogliere e mettere in valore quelle possibilità di mutamento che si sono aperte ovunque nell'Europa degli anni '70.

3. *Socialdemocrazia e socialismo. Quale Norimberga?*

Nel corso di tutta la ricerca abbiamo sempre insistito, muovendo da diversi punti di osservazione, sulle politiche del Pci in quanto rappresentante di fatto, o potenziale, di una determinata stratificazione di interessi sociali. Vogliamo almeno affermare, prima di concludere, la nostra piena consapevolezza che questa dimensione è ben lungi dal coprire la scala di problemi che interessa questa formazione politica. Partito come rappresentante di interessi, ma anche – e forse con ordine di precedenza logica – partito in quanto formato-

re di identità politiche³³. Da questo secondo punto di vista l'esperienza della Socialdemocrazia europea è interessante proprio per la conferma che essa offre alle tensioni e alle crisi che scuotono ovunque il patrimonio di idee della vecchia rappresentanza operaia. *Su questo terreno tutti sono in egual misura in mezzo al guado.*

Anche là dove il partito operaio, al governo o all'opposizione, sembra disporre nella propria esperienza storica di politiche redistributive di successo e sperimentate nel tempo entra in discussione la scala di valori con cui esso si qualifica in quanto mezzo di autoriconoscimento sociale per la massa dei singoli.

Il dibattito sul principî di un nuovo programma aperto ufficialmente nella SPD in ordine ad alcune parole chiave (sviluppo, progresso, natura, nazione, ecc.) è in questo senso esemplificativo di una dimensione di ricerca a cui il socialismo europeo potrà difficilmente sottrarsi nei prossimi anni. L'oltrepassamento di Bad Godesberg non è il risultato di una pura obsolescenza culturale, ma affonda le sue radici in mutamenti strutturali nel sistema delle identità collettive. Del resto la stessa crisi elettorale del partito, quale si determina simultaneamente sulla destra e sulla sinistra, è inspiegabile senza una crescente opposizione culturale tra i due termini che hanno a lungo costituito la base del «centrismo socialdemocratico»: la giustizia sociale da un lato, l'efficienza e la modernizzazione economica dall'altro.

Non meno significative di tendenze di lungo periodo le tensioni che scuotono il neocorporativismo svedese. L'incremento quantitativo del sindacato degli impiegati, espressione, come abbiamo ora ricordato, di spinte irreversibili dello sviluppo delle forze produttive, allenta quella centralizzazione e quella disciplina nei comportamenti collettivi indispensabili per una conduzione di successo delle politiche triangolari. Del resto il problema è piú generale: fino a quando la logica del partito di massa (ossia di una grande organizzazione inevitabilmente elitistica ed autoritaria, che si sovrappone, annullandola, alla volontà dei singoli) potrà essere l'interprete politico e il luogo di riassorbimento di volontà collettive e movimenti sociali che, in modi diversi,

pongono sempre piú al centro il ruolo insopprimibile dell'individuo?

Il problema diventa forse particolarmente acuto per un partito operaio come quello italiano, che tanto a lungo si è avvalso di *iperidentità*. La sconfitta con cui il Pci esce dagli anni '70, e la stessa sparizione di quella che per piú di un lustro era stata chiamata la « questione comunista », piú che da drammatici mutamenti nei rapporti di forza, sembra nascere da una crisi culturale del patrimonio tradizionale della sinistra, o se si vuole, da *una crisi di immagine*. I dottori che negli ultimi anni hanno prescritto al movimento operaio cosí numerose ricette di modernità e di realismo sembrano essersi dimenticati che nelle stesse pratiche di scambio politico è possibile entrare solo in quanto ci si possa avvalere di un preesistente sistema di identità.

Oggi è questo sistema di identità a essere entrato storicamente in crisi, specie in quei partiti, come quelli comunisti, in cui piú rigido e vincolante è stato da sempre il legame con una ortodossia ideologica e con alleanze internazionali. Oggi uno storico come Samuel ha discusso in modo estremamente suggestivo i contenuti, a lui noti anche per il proprio passato di militante del Pc britannico, di questa esperienza del comunismo europeo³⁴. In essa la costruzione di uno « spazio metafisico » in cui l'autorità trascendente del gruppo dirigente guida la massa dei militanti convinti di essere protagonisti di una missione storica, è corrispettiva a una pratica organizzativa basata sul sacrificio dei singoli, l'autoritarismo, la disciplina, il conformismo, e che sola può riprodursi in quanto dietro al progetto politico funziona un insieme di valori *etici* accettati e vissuti dai membri del partito.

Non a caso Samuel si ferma nella sua narrazione alla fine degli anni '50. Da quel momento in poi, infatti, questo sistema di valori inizia in tutta Europa a sgretolarsi, e a perdere irreversibilmente quella funzione di « modernità » e di progressività che in una parte della società aveva potuto avere nei decenni precedenti. Esso infatti viene immediatamente interpretato come repressivo dei movimenti radicali degli anni '60, che pure con linguaggio spesso marxista, affermano con forza la centralità dell'individuo e della sua realizzazione personale. Con il maggio '68, afferma Régis Debray³⁵,

finisce in Francia come in tutta l'Europa occidentale, il vecchio mondo basato sulla triade Lavoro-Famiglia-Patria, e sulla identificazione collettiva mediata dai partiti politici. Ne deriva così un impulso verso l'americanizzazione, intesa come affermazione individualistica: « in quale paese meglio che negli Stati Uniti – si domanda Debray – le donne, i bambini, gli studenti, gli immigrati, i devianti e gli handicappati sono riusciti a divenire persone a pieno titolo? »

Nella storia italiana prende inizio negli anni '60 un processo di modernizzazione che avvantaggia progressivamente da un punto di vista elettorale il Partito comunista, proprio nel momento in cui ne rende inadeguate le forme di identificazione collettiva. Si può affermare che *in tre momenti* questo processo di modernizzazione della società italiana conceda una grande apertura di credito politico al Pci: nel '60-63, con l'emergere della nuova classe operaia del triangolo industriale; nel '68-69, con l'affermarsi improvviso di una giovane intellettualità orientata a sinistra; nel '74-76, con i consensi ottenuti presso il nuovo ceto medio benestante delle città e dei mestieri intellettuali.

In tutti i tre casi il Pci non riesce ad andare oltre una metabolizzazione fisiologica di alcuni contenuti culturali, che non diventano però motivo di una ridefinizione strategica e quindi di assunzione stabile di tali consensi. Significativo è il caso del '68-69, che ancora oggi, per i suoi tratti « piccolo-borghesi », sarà sempre guardato dalla cultura comunista con costante diffidenza, in quanto giustamente percepito come una minaccia per il suo sistema di valori e di identità collettiva.

Sta qui un grande motivo di debolezza dell'esperienza comunista della Solidarietà nazionale. L'operazione paradossale che Berlinguer cerca di compiere è infatti quella di chiamare alla mobilitazione tutte le energie e aspettative legate alla vecchia etica socialista, per porle al servizio di scelte di politica economica e sociale che si situano dentro l'orizzonte della tradizionale politica italiana, e ben al di qua delle esperienze di governo del riformismo europeo.

Oggi però anche per quest'ultimo, pur con le dovute differenze, si pongono questioni di identità non dissimili da quelle viste per il Pci. La maggiore capacità della socialdemocrazia, non legata a iperidentità e a una dimensione « me-

tafisica», di discutere e recepire le sfide poste dalla modernità, non toglie che anche per essa il problema della compatibilità fra idee di liberazione e struttura di una organizzazione di massa possa portare a sostituire alla vecchia domanda «Perché no socialismo in America?» un'altra, di senso opposto: «Fino a quando socialismo in Europa?»

Se questa è la dimensione dei problemi, pare allora difficile accettare l'ipotesi che i molti quesiti che assillano oggi il socialismo democratico europeo possano essere risolti con la sua trasformazione in «eco-socialismo»³. Ci sembra che la sfida sia di gran lunga più ardua, e che dietro le domande che insorgono sulla gestione e sul destino dell'ambiente si nascondano ben più importanti problemi di senso relativi al destino degli individui in queste società.

¹ Rimandiamo su questo tema a L. Paggi, *Socialisti italiani e sinistra europea*, in «Critica marxista», 1979, n. 1.

² Cfr. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna 1982.

³ Il fenomeno è diffuso omogeneamente su tutta l'area del socialismo europeo. La sostanza delle difficoltà incontrate dal Pci nella seconda metà degli anni '70 si ritrova, ad esempio, in uno scenario completamente diverso come quello inglese. La sconfitta dei laburisti, nella primavera del 1979, è preceduta da una grande ondata rivendicativa contro la politica dei redditi del governo Callaghan, che, sempre più pressato da problemi di bilancia dei pagamenti, è venuto interpretando la scelta strategica del *social contract* come la via ad una riduzione del salario reale. Analogamente, la crisi elettorale della SPD, quale comincia ad annunciarsi in elezioni parziali sin dalla fine degli anni '70, va di pari passo con la crescente difficoltà a garantire i livelli di occupazione esistenti, provocata dal secondo shock petrolifero e dai nuovi indirizzi economici e politici Usa. La crisi di identità che colpisce il socialismo francese prende le mosse, com'è noto, dal fallimento del piano di reflazione dell'economia nazionale che è stato collocato al primo posto nella lista delle opzioni programmatiche. Si potrebbe invocare come unica eccezione il caso della Grecia, in cui Papandreu conquista un secondo mandato, nonostante le grandi difficoltà incontrate precedentemente nell'attuazione del suo programma riformista. Ma forse gioca qui un ruolo decisivo l'assenza di spinte, contraddizioni e struttura degli interessi proprie di una società industriale avanzata.

⁴ Napolitano, *In mezzo al guado* cit., pp. 18-19.

- ⁵ A. Bergounioux e B. Manin, *La Socialdémocratie ou le compromis*, Paris 1979, p. 201.
- ⁶ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano 1982, p. 30.
- ⁷ W. Korpi, *The Democratic Class Struggle*, London 1984, pp. 15 e 20-21.
- ⁸ Rimandiamo ancora, in via programmatica, all'indirizzo analitico espresso dal volume Hirsch e Goldthorpe (a cura di), *The Political Economy of Inflation* cit.
- ⁹ G. Fotia e A. Romagnoli (*Bilancia dei pagamenti e politica economica in Italia 1973-1978*, Milano 1979) hanno sostenuto la tesi di una « progressiva convergenza » di posizioni, in questi anni, fra il Pci e la Banca d'Italia, affermando come « il mutamento di posizioni piú rilevante sia avvenuto nelle posizioni del Pci » (pp. 15-16). La convergenza sarebbe avvenuta, secondo gli autori, attorno al comune obiettivo di un miglioramento della competitività internazionale, su due punti-chiave: un riconoscimento di un costo del lavoro per unità di prodotto eccessivo rispetto ai concorrenti, e la necessità di sostituire gli investimenti ai consumi finali, impedendo trasferimenti di reddito a favore dei gruppi sociali piú deboli. A questo proposito gli autori (pp. 40-42 e 100) fanno notare il parallelismo delle affermazioni contenute nella *Relazione* della Banca d'Italia per il 1976 (*Considerazioni finali*, p. 400) e nella *Proposta di progetto a medio termine* (pp. 57-62), pubblicata dal Pci nel 1977.
- ¹⁰ Per quanto riguarda la Svezia cfr. Lugaresi, *Svezia* cit., pp. 2-4. Per l'Austria cfr. Presa, *Piena occupazione e politica dei redditi* cit., pp. 74-77.
- ¹¹ *Tesi per il XV Congresso del Pci*, Roma 1979, pp. 75-76.
- ¹² Cfr. *Proposte del Pci per l'istituzione di un servizio nazionale del lavoro*, ciclostilato, Roma 1980.
- ¹³ R. Bacon e W. Eltis, *Base produttiva e crescita economica. Il caso inglese*, Milano 1976.
- ¹⁴ F. Cavazzuti, *Il nodo della finanza pubblica*, Milano 1978, p. 8.
- ¹⁵ Abbiamo documentato le affermazioni sul « dissesto della finanza pubblica » che spingono il Pci a sottoscrivere nel 1976 il programma del governo Andreotti. Anche in seguito i documenti ufficiali continuano a ribadire l'obiettivo della riduzione della spesa e del disavanzo. Nella relazione al Comitato centrale del maggio 1977 Alessandro Natta afferma ad esempio che è improrogabile « una riduzione della spesa per ciò che riguarda il bilancio dello stato, ma anche per le spese degli enti locali, della sicurezza sociale, della sanità » (cfr. « l'Unità », 12 maggio 1977). Nell'ottobre dello stesso anno, come relatore al Comitato centrale, Giorgio Napolitano sostiene la necessità di « un contenimento del disavanzo pubblico da lasciare spazio sufficiente per il finanziamento dell'attività delle imprese » (ivi, 27 ottobre

1977). Solo successivamente inizia a diffondersi, nei documenti del partito, la tesi che solo la spesa e il deficit di parte *corrente* siano inflazionistici. Nel *Progetto di programma a medio termine* si dice: «Al fine di contenere l'inflazione occorre puntare alla eliminazione del disavanzo di parte corrente (cioè alla ricostituzione di un risparmio pubblico positivo) e, di conseguenza, al finanziamento in deficit della sola spesa per investimenti pubblici» (p. 57). Nella relazione di Berlinguer al XV Congresso (marzo 1979) si legge: «La spesa pubblica corrente improduttiva ha raggiunto una dimensione tale che una riduzione si impone. [...] Altrimenti si verificherebbe un'espansione senza limiti del disavanzo, che oltre un certo punto dovrebbe essere finanziato con l'emissione di mezzi monetari. Il finanziamento del disavanzo avverrebbe così in definitiva, con la riduzione del valore reale dei redditi e dei risparmi provocata dall'inflazione».

Come si vede, quindi, la circoscrizione del presunto impatto inflazionistico alle sole voci correnti non modifica lo schema di argomentazione, che vede un legame automatico fra la creazione di mezzi monetari necessaria a coprire lo squilibrio fra spese ed entrate, e un aumento dell'inflazione.

- ¹⁶ Ripetutamente tornano nei documenti del Pci, o da esso accolti politicamente, affermazioni che riecheggiano la teoria antistatalista del *crowding-out*. Nel programma del governo Andreotti si era affermato che «un quarto del risparmio del settore privato, invece di finanziare investimenti produttivi, copre disavanzi del settore pubblico limitando l'aumento della produttività e dell'occupazione». Nella relazione al Comitato centrale dell'ottobre del 1977, Giorgio Napolitano aveva affermato: «La prima fondamentale scelta di carattere generale deve consistere in uno spostamento di risorse dai consumi agli investimenti, e nell'ambito dei consumi, da quelli privati a quelli sociali; in un contenimento del disavanzo pubblico tale da lasciare spazio sufficiente per il finanziamento dell'attività delle imprese» (cfr. «l'Unità», 27 ottobre 1977).

Nella *Proposta di progetto a medio termine* infine, è possibile leggere (p. 58): «è essenziale che vengano sottoposti a rigorosa programmazione i flussi finanziari complessivi del sistema, per finalizzare secondo priorità stabilite, la quota di credito e di risparmio assorbita dal settore statale e per offrire una adeguata disponibilità di credito all'accumulazione del settore privato».

- ¹⁷ P. Ingrao, *Crisi e terza via*, Bari 1979, p. 75. Ma sullo stesso tema vedi anche P. Barcellona, *Oltre lo stato sociale*, Bari 1980.

- ¹⁸ Nelle *Considerazioni finali della Relazione* sull'esercizio 1976, il governatore Paolo Baffi afferma che per spezzare il circolo vizioso fra bassa produttività del sistema, vincolo di Bilancia dei pagamenti e bassa accumulazione, «occorre essere capaci di realizzare una politica di sostituzione degli investimenti ai consumi, privati e pubblici» (p. 400).

- ¹⁹ In questi anni la quota dei consumi privati sul reddito è in Italia piú alta che nei principali paesi capitalistici avanzati; 1976: Italia: 64,4 per cento; Austria: 56,1; Germania: 55,3; Svezia: 53,4; Gran Bretagna: 58,8; Francia: 62,3, ma come conseguenza di un basso reddito medio pro capite. Il livello assoluto dei consumi è nel 1976 pari in Italia a 1960 dollari annui pro capite, contro i 3040 dell'Austria, i 4010 della Germania, i 4830 della Svezia, i 2350 della Gran Bretagna, i 4080 della Francia.
- ²⁰ Era questa, come è noto, la linea della « Rivista trimestrale » che inizia le sue pubblicazioni nel 1962, sotto la direzione di F. Rodano e C. Napoleoni.
- ²¹ Cfr. F. Rodano, *Sulla politica dei comunisti*, Torino 1975, pp. 115 e 126.
- ²² Berlinguer, *Una politica di austerità* cit.
- ²³ Il Club di Roma, associazione culturale di tipo internazionale, diviene famosa con l'opera *The Limits to Growth*, London 1972, che propone un modello mondiale di relazione tra risorse fisiche, popolazione e ambiente.
- ²⁴ F. Hirsch, *I limiti sociali dello sviluppo*, Milano 1982, p. 12.
- ²⁵ Sulla struttura della Bilancia dei pagamenti italiana, e del ruolo in essa dello squilibrio di lungo periodo delle partite correnti, cfr. Basevi e Soci, *La bilancia dei pagamenti* cit. Sulla composizione dell'interscambio commerciale italiano, che ne sottolinea le debolezze in una comparazione internazionale, cfr. F. Onida, *Industria italiana e commercio internazionale*, Bologna 1978.
- ²⁶ Al contrario, in questi anni viene riconfermata una impostazione strutturale della politica economica, quella che, rinunciando ad abbassare con forti investimenti interni la propensione alla importazione, tende a utilizzare lo squilibrio dei conti con l'estero come arma di pressione sul sindacato, per moderarne le rivendicazioni. « La scelta della sostituzione delle importazioni e dell'espansione della produzione legata al mercato interno non verrà mai fatta spontaneamente né accettata come proposta di politica economica, e non sarà certo un movimento operaio indebolito da alti livelli di disoccupazione che riuscirà ad imporla [...] La posta piú immediatamente in gioco, nella soluzione che viene data al problema della bilancia dei pagamenti, sono le conquiste sindacali degli ultimi cinque anni » (cfr. Pivetti, *Bilancia dei pagamenti e occupazione in Italia* cit., p. 49).
- ²⁷ Cfr. L. Pennacchi (a cura di), *Il sistema delle Partecipazioni Statali*, Bari 1980; E. Gerelli, *La crisi delle Partecipazioni Statali. Atti del convegno di Milano 17-18 ottobre 1980*; Ministero delle Partecipazioni Statali, *Rapporto sulle PPSS*, Roma 1980.
- ²⁸ Sulla legge n. 675, e sul suo inserimento nel piú ampio contesto della politica di incentivazione all'industria condotta in Italia, cfr. i saggi contenuti in L. Pennacchi (a cura di), *L'industria italiana. Trasformazioni strutturali e possibilità di governo politico*,

Milano 1981; L. Compagna-Marchini, *Nel labirinto della politica industriale*, Bologna 1981; A. Martelli, *Lo scambio complesso*, Bologna 1985, specialmente pp. 110-12.

- ²⁹ Fra il 1970 e il 1981 la quota di lavoratori dipendenti sul totale degli occupati cresce in quasi tutti i paesi capitalistici avanzati (Italia dal 66,7 al 71,3 per cento, Austria dal 72,7 all'83,3, Svezia dall'86,9 all'89,5, Germania dall'83,1 all'87,3, Francia dal 78,1 all'83,1, Gran Bretagna dal 90,2 all'86,7, Usa dall'88,0 all'88,7). Altrettanto netta è, nei paesi per i quali sono disponibili dati attendibili, la tendenza al declino dell'occupazione operaia sul totale degli occupati, con un parallelo aumento delle mansioni impiegate, tecniche e dirigenziali. La quota operaia passa dal 36,0 al 30,5 per cento in Svezia, dal 39,4 al 35,5 in Germania e dal 35,4 al 29,7 negli Usa.
- ³⁰ Cfr. B. Trentin, *Le dottrine neo-capitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in *Atti del convegno dell'istituto Gramsci su « Tendenze del capitalismo italiano »*, Roma 1962.
- ³¹ « Le avances del Pci nei confronti delle classi medie si basano su una logica squisitamente politica (l'antifascismo, ad esempio) più che economica (l'anticapitalismo). In effetti il Pci ha sempre definito prima il blocco di forze sociali che desiderava aggregare, passando solo in un secondo tempo alla elaborazione degli obiettivi strategici da assegnare in questo blocco ». Cfr. Hellmann, *La strategia delle alleanze* cit., p. 259.
- ³² Per un tentativo di analisi delle tensioni tra linea politica e insediamento sociale nel Pci cfr. il saggio di Cantelli e Paggi riportato in Appendice.
- ³³ Il concetto di « produttivo » ritorna continuamente nella letteratura comunista, senza che se ne precisi mai in modo univoco il senso. Esemplicativo di questa difficoltà il modo in cui, ad esempio, nel più volte citato Comitato centrale dell'ottobre 1976, Enrico Berlinguer identifica il lavoro produttivo con il settore manifatturiero. In altre occasioni prevale una distinzione tra mansioni manuali e mansioni intellettuali. Ma in definitiva non molto difforme è anche il più elaborato tentativo compiuto da Sylos Labini (*Saggio sulle classi sociali*, Bari 1974, pp. 53-55 e 66-67) che sempre connota negativamente tanto la funzione sociale che quella politica del ceto medio, presentato, per quanto riguarda l'Italia, come patologicamente esteso. È sempre assente la connessione tra funzione produttiva del ceto medio e quella di altri strati sociali. Questa impostazione culturale ci sembra sia quella che sorregge le diverse proposte di « patto » dei produttori per lo sviluppo.
- ³⁴ Cfr. A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977.
- ³⁵ Cespe, *Atti del Convegno su la piccola e media industria nella crisi italiana* (Milano, 2-4 dicembre 1974), Roma 1975.

Il tema del blocco antimonopolistico fra classe operaia e ceti medi come base di una politica di riforme ritorna ad esempio con singolare insistenza in Amendola, *Coerenza e severità* cit., testo di particolare importanza non solo per la personalità dell'autore, ma per il momento della sua pubblicazione, nell'agosto 1976, all'indomani cioè dell'astensione sul programma del governo Andreotti, quando il Pci si trova ormai dinanzi a precise scelte programmatiche:

« Le risorse nazionali bruciate dalla politica delle sovvenzioni e dei salvataggi sono tolte alla grande massa di imprese piccole e medie, quelle che occupano i due terzi degli operai, e che costituiscono la struttura portante dell'economia italiana. Per quanto condizionata direttamente dalle commesse delle grandi imprese private e pubbliche, ed invischiata nella rete delle leggi speciali con i vari contributi ed incentivi, ed ostacolata dalle difficoltà di ottenere crediti a condizioni possibili, è sempre la piccola e media impresa che rappresenta la parte più viva dell'industria italiana, quella che dimostra di avere una forte capacità di iniziativa, di mobilità e di spirito di adattamento alle variazioni del mercato. Liberare la grande impresa (privata e pubblica) dalle crescenti incrostazioni parassitarie e burocratiche, obbligarla a correggere gli errori di previsione e di gestione senza contare sul facile ricorso al denaro pubblico, vuol dire non solo obbligare queste imprese a provare la loro solidità ed efficienza, ma recuperare capitali pubblici da investire in nuove direzioni. Tutte queste forze (grandi imprenditori privati, burocrazia industriale di stato, burocrazia amministrativa) si oppongono ad un mutamento degli attuali equilibri di potere ».

Viene da ricordare che in un'intervista a « la Repubblica », Giovanni Agnelli, interrogato sulla possibilità di una presenza comunista al governo, aveva invitato il movimento operaio a non nascondersi dietro il dito della piccola e media impresa. « Quale spazio un governo nazionale di sinistra lascerebbe agli imprenditori? Questo è il punto. Il Pci su questo argomento è assai sfuggente. Crede di cavarsela distinguendo tra la piccola e la grande impresa. Fino a quando resterà nel vago e tenterà delle fughe laterali non avrà il consenso degli imprenditori » (cfr. *Caro Avvocato, Le piace Marx?*, intervista di E. Scalfari a G. Agnelli, in « la Repubblica », 24 aprile 1976).

³⁶ All'inizio del nuovo decennio le grandi imprese del Nord-Ovest riguadagneranno una capacità di accumulazione che solo qualche anno prima sembrava impossibile, conseguente alla nuova capacità di disciplinare le relazioni industriali, di innovare radicalmente le tecnologie di produzione e di combinare processi di aggregazione produttiva e di aggregazione finanziaria. Parallelamente, la minore capacità di ricerca e innovazione, nelle piccole imprese, il ridotto ruolo di incentivazioni delle amministrazioni locali, e la concentrazione su settori produttivi più tradizionali porteranno molte aree della Terza Italia a ritmi di crescita inferiori a quelli medi nazionali.

- ³⁷ Su questo cfr. l'Appendice a questo volume.
- ³⁸ Lo slogan della « guerra agli sprechi e ai parassitismi » viene adoperata con forza da Enrico Berlinguer nella relazione al Comitato centrale dell'ottobre del 1976, come aspetto della austerità rivendicata dal Pci. Cfr. « l'Unità », 29 ottobre 1976.
- ³⁹ Cfr. Tosi, *La politica della casa* cit., p. 257.
- ⁴⁰ Cfr. E. Longobardi, *La politica fiscale*, in Ascoli (a cura di), *Welfare state all'italiana* cit., pp. 119-48.
- Per quanto ci consta, nel triennio 1976-78 non è dato ritrovare nella iniziativa legislativa del Pci proposte relative alla imposizione fiscale, che quantomeno diventino oggetto di reale investimento politico.
- ⁴¹ Su questi vari aspetti cfr. Hellmann, *La strategia delle alleanze* cit., pp. 268-70. Hellmann illustra la strategia, imperniata sulla difesa dei piccoli commercianti contro l'invadenza dei monopoli (che nel settore prendono le vesti dei supermercati) e contro il parassitismo dei grossisti. Questa strategia elude il problema delle implicazioni fortemente inflazionistiche del mantenimento in Italia di una rete estremamente più dispersa e inefficiente di punti di vendita rispetto a quella dei nostri principali concorrenti.
- ⁴² Esempio ad esempio è il passo della *Proposta di progetto a medio termine*, che indica, al primo posto di una politica di « rilancio dell'agricoltura » (pp. 62-67), la liquidazione dei contratti di mezzadria e colonia, cioè di forme di conduzione che riguardavano ormai, nel 1977, il 9,5 per cento della superficie coltivata. Nessun cenno, in una trattazione abbastanza ampia che scende persino a indicare l'articolazione colturale di una possibile programmazione, viene fatto all'idea di modificare la struttura aziendale, secondo le proposte prevalenti in sede Cee a partire dal Piano Mansholt del 1968. Si parla, invece, in evidente contrapposizione a queste proposte razionalizzatrici, di « rilancio della occupazione in agricoltura »; un anno dopo, nel *Progetto di Tesi*, dicendo che « si dovrà puntare sulla stabilizzazione della occupazione in agricoltura » (p. 78), si riconferma questa posizione. Negli anni successivi quest'ultima posizione, che elude il nodo della quota già molto alta di addetti agricoli esistente in Italia, verrà smentita da processi massicci di espulsione che riguarderanno circa 300 000 lavoratori, comportando una riduzione della quota di occupati in agricoltura dal 14,3 al 12,1 per cento (1981).
- ⁴³ L'inizio della politica di unità nazionale imprime una netta svolta in senso liberista alle posizioni economiche del Pci. Lo si ricava in qualche misura riguardando la raccolta dei documenti a cura di L. Barca, F. Botta e A. Zevi, *I comunisti e l'economia italiana. 1944-1974*, Bari 1975.
- ⁴⁴ Cfr. M. Ferrera, *Il Welfare state in Italia*, Bologna 1984, pp. 45-47 e 103.
- ⁴⁵ *Ibid.*, p. 51.

- ⁴⁶ Cfr. M. Paci, *Il sistema di welfare italiano tra tradizione clientelare e prospettive di riforma*, in Ascoli (a cura di), *Welfare state all'italiana* cit., pp. 297-323.
- ⁴⁷ Cfr. Regini, *I dilemmi del sindacato* cit., pp. 100-1.
- ⁴⁸ Cfr. P. Santi, *Sulla crisi dei sindacati*, in «Quaderni piacentini», aprile 1982, p. 48.
- ⁴⁹ G. Baglioni e E. Santi (a cura di), *L'Europa sindacale agli inizi degli anni '80*, Bologna 1982, pp. 28-29.
- ⁵⁰ Cfr. Ferrera, *Il Welfare state in Italia* cit., p. 254.
- ⁵¹ Ci sembra che anche nel dibattito che segue la pubblicazione del rapporto Giannini (*Rapporto sui principali problemi dell'amministrazione dello Stato*, Roma 1975) la letteratura del Pci insista più sui problemi del rapporto tra governo e parlamento, tra autorità centrale e autonomie locali che non sul governo in quanto tecnostuttura.
- ⁵² L'impostazione del Pci si collega a due caratteristiche generali della lotta politica degli anni '70. La prima consiste nella già analizzata impostazione egualitaria delle rivendicazioni salariali, che dall'industria si trasmette orizzontalmente ai contratti dei pubblici dipendenti, rendendo meno possibile una politica dei quadri selettiva e competitiva con il settore privato. La seconda caratteristica è rappresentata dalla scelta di comprimere la spesa pubblica per combattere l'inflazione, e in particolare di comprimere la spesa corrente, cioè quella che strutturalmente incorpora quelle voci che più si riferiscono a investimenti in capitale umano.
- ⁵³ Insiste molto su questa distinzione A. Pizzorno, *Sulla razionalità della scelta democratica*, in aa.vv., *I limiti della democrazia*, Napoli 1985.
- ⁵⁴ R. Samuel, *The Lost World of British Communism*, in «New Left Review», novembre-dicembre 1985, n. 154; marzo-aprile 1986, n. 156.
- ⁵⁵ Debray, *Modeste contribution aux discours et cérémonies officielles du dixième anniversaire* cit., pp. 50 sgg.
- ⁵⁶ Offe, *Contradictions* cit., p. 299.

Appendice

I riformismi regionali

2

Il movimento di riforma regionale è un fenomeno che si è sviluppato in Italia a partire dalla fine degli anni Trenta, in seguito all'attuazione della riforma del 1927. Esso ha avuto come base di riferimento il movimento di riforma regionale che si era sviluppato in Francia a partire dalla fine degli anni Trenta. In Italia, il movimento di riforma regionale si è sviluppato in seguito alla riforma del 1927, che ha creato le regioni e ha dato un impulso decisivo allo sviluppo del movimento di riforma regionale. Il movimento di riforma regionale si è sviluppato in Italia a partire dalla fine degli anni Trenta, in seguito all'attuazione della riforma del 1927. Esso ha avuto come base di riferimento il movimento di riforma regionale che si era sviluppato in Francia a partire dalla fine degli anni Trenta. In Italia, il movimento di riforma regionale si è sviluppato in seguito alla riforma del 1927, che ha creato le regioni e ha dato un impulso decisivo allo sviluppo del movimento di riforma regionale.

Il movimento di riforma regionale si è sviluppato in Italia a partire dalla fine degli anni Trenta, in seguito all'attuazione della riforma del 1927. Esso ha avuto come base di riferimento il movimento di riforma regionale che si era sviluppato in Francia a partire dalla fine degli anni Trenta. In Italia, il movimento di riforma regionale si è sviluppato in seguito alla riforma del 1927, che ha creato le regioni e ha dato un impulso decisivo allo sviluppo del movimento di riforma regionale.

Il movimento di riforma regionale si è sviluppato in Italia a partire dalla fine degli anni Trenta, in seguito all'attuazione della riforma del 1927. Esso ha avuto come base di riferimento il movimento di riforma regionale che si era sviluppato in Francia a partire dalla fine degli anni Trenta. In Italia, il movimento di riforma regionale si è sviluppato in seguito alla riforma del 1927, che ha creato le regioni e ha dato un impulso decisivo allo sviluppo del movimento di riforma regionale.

Il movimento di riforma regionale si è sviluppato in Italia a partire dalla fine degli anni Trenta, in seguito all'attuazione della riforma del 1927. Esso ha avuto come base di riferimento il movimento di riforma regionale che si era sviluppato in Francia a partire dalla fine degli anni Trenta. In Italia, il movimento di riforma regionale si è sviluppato in seguito alla riforma del 1927, che ha creato le regioni e ha dato un impulso decisivo allo sviluppo del movimento di riforma regionale.

Il movimento di riforma regionale si è sviluppato in Italia a partire dalla fine degli anni Trenta, in seguito all'attuazione della riforma del 1927. Esso ha avuto come base di riferimento il movimento di riforma regionale che si era sviluppato in Francia a partire dalla fine degli anni Trenta. In Italia, il movimento di riforma regionale si è sviluppato in seguito alla riforma del 1927, che ha creato le regioni e ha dato un impulso decisivo allo sviluppo del movimento di riforma regionale.

Il primo punto è che l'industria italiana ha fatto un passo avanti nel campo della chimica organica, grazie alle scoperte di

Industria chimica

il professor **Strogonoff** di Mosca, che ha scoperto un nuovo modo di

Industria chimica

preparare il nitrato di sodio, che ha grande importanza per l'industria

di guerra, e per la chimica organica. Il secondo punto è che l'industria italiana ha fatto un passo avanti nel campo della chimica organica, grazie alle scoperte di

il professor **Strogonoff** di Mosca, che ha scoperto un nuovo modo di preparare il nitrato di sodio, che ha grande importanza per l'industria di guerra, e per la chimica organica.

Il terzo punto è che l'industria italiana ha fatto un passo avanti nel campo della chimica organica, grazie alle scoperte di

il professor **Strogonoff** di Mosca, che ha scoperto un nuovo modo di preparare il nitrato di sodio, che ha grande importanza per l'industria di guerra, e per la chimica organica.

Il quarto punto è che l'industria italiana ha fatto un passo avanti nel campo della chimica organica, grazie alle scoperte di

il professor **Strogonoff** di Mosca, che ha scoperto un nuovo modo di preparare il nitrato di sodio, che ha grande importanza per l'industria di guerra, e per la chimica organica.

Il quinto punto è che l'industria italiana ha fatto un passo avanti nel campo della chimica organica, grazie alle scoperte di

il professor **Strogonoff** di Mosca, che ha scoperto un nuovo modo di preparare il nitrato di sodio, che ha grande importanza per l'industria di guerra, e per la chimica organica.

L'esperienza delle regioni « rosse »

È luogo comune della proposizione politica comunista l'affermazione che nell'esperienza di governo compiuta nelle regioni « rosse » siano contenuti germi di una politica di riforme che sarebbe, in qualche modo, generalizzabile sul piano nazionale. L'affermazione non si riferisce soltanto a metodi di governo e ad esperienze amministrative, ma implica anche il presunto raggiungimento di un sistema di alleanze che consentirebbe la prefigurazione del blocco sociale da fare diventare egemone in tutto il paese. Da qui la teorizzazione di un « modello di sviluppo emiliano » e di una « specificità toscana », che le forze locali del Pci hanno fatto, specie quando il successo elettorale del 1975 ha consentito di allargare l'esperienza delle amministrazioni di sinistra ad altre regioni (Liguria, Marche, Piemonte) e a quasi tutti i grandi centri urbani del paese.

Il saggio sul *Caso toscano*, scritto nel 1973 da Leonardo Paggi in collaborazione con Paolo Cantelli, e che qui viene ripreso alle pp. 191 sgg., sosteneva, alla vigilia della guerra del Kippur, una tesi, riferita alla Toscana, diametralmente opposta. Si argomentava infatti che:

- 1) il dinamismo della piccola impresa è tutto interno al tipo di sviluppo economico che il Partito comunista e il sindacato in quegli anni affermavano di volere cambiare;
- 2) che la forza elettorale e organizzativa del Pci può tranquillamente convivere con le linee storiche di una egemonia delle classi dirigenti italiane, senza riuscire a tradursi in una diversa direzione dello sviluppo del territorio.

È legittimo chiedersi che cosa di queste tesi sia rimasto valido alla luce degli avvenimenti conseguenti alla crisi petro-

liferi, in particolare considerando che gli anni '70 hanno finito per caratterizzarsi come il decennio di massimo successo della piccola impresa e dell'artigianato. In analogia, del resto, con quanto avviene negli altri principali paesi europei¹, nel decennio la crescita numerica, produttiva e occupazionale delle imprese minori supera nettamente quella delle imprese maggiori, grazie al diffondersi di fenomeni di decentramento dei cicli produttivi, ma anche, in alcuni settori, alla autonoma spinta di piccole imprese dotate di un rapporto diretto con il mercato, che è spesso un mercato di esportazione (tessile, calzature, mobile, ceramiche, ecc.). Come dimostrano numerose indagini empiriche, spesso è proprio la piccola dimensione che realizza una specializzazione più spinta su singole fasi del processo produttivo, consentendo elevate economie di scala attraverso l'impiego di tecnologie non meno avanzate di quelle applicate nelle grandi imprese². Il nesso tra piccola impresa e arretratezza sembra così spezzarsi definitivamente, sull'onda di una evoluzione che premia la flessibilità e la stretta integrazione fra unità locali formalmente autonome, ma spesso localizzate in aree-distretto dotate di un alto grado di complementarità (Carpi, Prato, Sassuolo, ecc.).

I dati sulla crescita delle principali variabili macroeconomiche riferiti negli anni '70 alle diverse regioni italiane danno di questo fenomeno una evidenza incontestabile. Emerge infatti un gruppo di regioni del Centro e dell'Italia nord-orientale che sempre più viene caratterizzandosi come una «Terza Italia», dotata di una struttura economica irriducibilmente diversa da quella del Mezzogiorno, e insieme da quella del «triangolo industriale», e purtuttavia capace di strappare a quest'ultimo, grazie al proprio dinamismo, i primati di reddito e di innovazione che esso aveva storicamente detenuto, fino a tutti gli anni '60³.

Ma questa nuova vitalità della «Terza Italia» non suona allora una conferma della giustezza della linea programmatica del Pci, che alla piccola impresa ha sempre dato ampio credito, e che all'inizio degli anni '70 disponeva, con l'entrata in vigore delle Regioni, di un'occasione inedita per avanzare al mondo dell'imprenditoria minore una proposta forte di politica industriale e di politica dello sviluppo?

Organizzato dal Cespe e dall'istituto Gramsci nel novembre del 1974 si svolge a Milano il convegno di studio su « La piccola e media industria nella crisi dell'economia italiana »⁴, in cui si traccia un aggiornamento della tradizionale politica antimonopolista del Pci. Per la qualità degli interlocutori e per la generale attenzione riscossa nel paese è questo il momento più alto delle proposte avanzate dal Pci, nei mesi in cui esso si avvia, sulla base di importanti successi elettorali, ad entrare nell'area di governo.

Fondamento di tutto il ragionamento comunista è la ricerca di un rapporto preferenziale fra piccola e media impresa da un lato, ed enti locali governati dalla sinistra dall'altro. Giustamente colta nella sua crescente rilevanza produttiva, l'impresa minore viene indicata come l'interlocutore privilegiato della programmazione economica territoriale, al quale è opportuno dare risposte più efficaci di quelle fornite da una politica industriale nazionale giudicata gravemente carente. Il basso costo delle aree industriali, i servizi alle imprese, le incentivazioni finanziarie, sono l'oggetto principale dello scambio politico che viene proposto, con l'intenzione di aiutare l'impresa minore a colmare alcuni degli svantaggi competitivi rispetto alle grandi imprese, e ad affrontare con più forza interlocutori aggressivi come le banche.

Su questa linea, del resto, si muoveranno coerentemente negli anni successivi, e con risultati non trascurabili, le amministrazioni locali a guida comunista. Queste infatti, pur nella limitatezza delle competenze istituzionali assegnate a Comuni, Province e Regioni, riusciranno a differenziarsi positivamente rispetto alle amministrazioni « bianche » del Nord-Est del paese⁵. I generosi sostegni all'artigianato, la diffusione e la razionalizzazione degli insediamenti industriali e artigianali, le originali sperimentazioni nel campo dei servizi alle imprese, contraddistinguono in questi anni le regioni « rosse », e in modo particolare l'Emilia-Romagna e la Toscana. A questi interventi tipicamente economici vanno ad aggiungersi quelle politiche di *welfare* (scuole materne, trasporti, assistenza agli anziani), più diffuse nelle regioni « rosse » che nel resto del paese; esse costituiscono, creando migliori condizioni di offerta della manodopera, un'altra

importante economia esterna per lo sviluppo, e soprattutto per le piccole imprese⁶.

Ciò che tuttavia colpisce nell'elaborazione politica del Partito comunista, sempre in riferimento ai contributi del convegno milanese del 1974, è come queste sperimentazioni a livello locale, indubbiamente avanzate nel panorama italiano, siano assunte come pressoché esaustive del discorso sulla piccola e media impresa, e addirittura di quello sullo sviluppo industriale italiano. La questione dei rapporti fra piccole e grandi imprese è risolta sulla base della classica contrapposizione tra interessi del piccolo produttore autonomo e interessi dei monopoli. Nella specifica situazione italiana degli anni '70 ciò equivale ad una accettazione del declino dei maggiori gruppi industriali, tutti travagliati, allora, da gravi problemi di relazioni sindacali e di ristrutturazione produttiva.

D'altra parte, la questione del rapporto tra impresa minore e istituzioni bancarie viene risolta riduttivamente con la richiesta di condizioni meno onerose di accesso al credito, al di fuori di una riflessione sulla modernizzazione possibile del sistema finanziario italiano, già allora in atto⁷.

Non è un caso che le proposte di politica industriale nazionale per il complesso della imprenditoria italiana, e quindi anche per le piccole imprese, vengano semplicemente enunciate, con vaghi riferimenti alle necessità di un'azione programmatica, mai seriamente affrontata.

Né si specifica, inoltre, come sarebbe possibile rendere compatibili un riequilibrio della bilancia dei pagamenti non affidato alla tradizionale ricetta della svalutazione del tasso di cambio, con la difesa degli interessi di quella grande parte delle piccole imprese, che proprio dalla politica di svalutazione seguita dalle nostre autorità monetarie riceveranno un impulso decisivo alle proprie esportazioni⁸.

Tocchiamo qui un punto decisivo. Nel momento in cui perde di vista le interconnessioni con questi grandi blocchi tematici, ogni discorso sulle piccole imprese e sulle aree in cui queste predominano verte inevitabilmente su un settore economico e su un insieme di territori che se indubbiamente possono segnalarsi per il proprio dinamismo e per la propria crescente rilevanza produttiva, restano nondimeno

secondari nella determinazione delle linee dello sviluppo nazionale. In questo senso ad esempio è stato osservato, con riferimento alla Francia, che ritenere risolto lo storico problema dello squilibrio territoriale tra Parigi e il resto del paese sulla base dell'avvenuta riduzione dei differenziali di reddito pro capite e di popolazione, sarebbe del tutto fuorviante, dato il permanere, e anzi l'accentuarsi, di una centralizzazione nella capitale francese della massima parte delle funzioni produttive di tipo strategico (direzione, progettazione, ricerca, ecc.)⁹.

È invece proprio a partire dall'elevato dinamismo produttivo manifestato nel corso della crisi degli anni '70 da molte aree periferiche (tra cui la « Terza Italia ») di diversi paesi occidentali, che un importante filone interpretativo ha visto addirittura l'ingresso irreversibile delle economie capitalistiche in un nuovo *pattern* di sviluppo industriale, contrassegnato dalle piccole dimensioni di impresa, dalla flessibilità dei cicli di produzione, e dal decentramento spaziale di quest'ultima, e, sul piano dei risultati, da una superiore capacità di garantire innovazione e prosperità economica¹⁰.

In questo modo si realizzerebbe quello che M. Piore e C. Sabel hanno definito come il secondo grande *Industrial Divide* nella storia economica occidentale, dopo quello avvenuto nel XIX secolo con la diffusione delle tecnologie di produzione di massa. Una svolta che ai due studiosi americani non interessa tanto sotto il profilo della tecnologia e della organizzazione aziendale, ma come punto di discontinuità nella storia della società capitalistica avanzata, che soltanto ora si troverebbe dinanzi alla possibilità di una disseminazione « democratica » della ricchezza e del potere economico¹¹.

Questo tentativo di accreditare una sorta di utopia del riequilibrio totale, che si nutre spesso di suggestioni proudhoniane, tuttavia non convince. Se infatti è indubbio, pur con le limitazioni che vedremo, che sia ormai operante su larga scala una spinta di medio periodo verso il decentramento spaziale delle attività produttive, meno probabile è che ciò comporti una redistribuzione sostanziale del potere economico e decisionale a discapito di quei grandi gruppi industriali, e di quei centri dello sviluppo nazionale e internazionale, che in molti casi sono proprio all'origine della vitalità

dei sistemi periferici a piccola impresa: sia in quanto diretti suscinatori di iniziative imprenditoriali, sia in quanto promotori di ingenti commesse, sia infine in quanto detentori del *know how* e delle innovazioni distribuite localmente.

Senza queste cautele critiche il rischio di ricavare dalle analisi dei sistemi a piccola impresa una mitizzazione della marginalità, o quanto meno della subalternità economica, è reale. Questo vale per studiosi come Sabel e Piore, e a maggior ragione per una forza politica come il Pci.

Nelle sedi locali in cui governa, è comprensibile che esso persegua e valorizzi lo scambio politico con il mondo della piccola impresa, anche se questo avviene spesso al prezzo della completa assenza di una linea di interlocuzione con le grandi imprese. Meno chiaro, invece, è perché a livello nazionale si faccia della politica verso le piccole e medie imprese, per di più nelle forme storicamente realizzatesi in poche regioni, il surrogato di una più ampia politica industriale rivolta all'intera industria nazionale.

Proprio qui è possibile riscontrare una differenza significativa fra il riformismo comunista e il riformismo delle socialdemocrazie europee. Per queste ultime, infatti, gli incentivi e le iniziative rivolte all'imprenditoria minore sono solo un aspetto parziale e secondario delle più generali politiche industriali. Va notato del resto come la priorità che le socialdemocrazie accordano alla difesa del salario, al rispetto di buone condizioni di lavoro, e alla garanzia di un forte potere sindacale in azienda, le porta a non enfatizzare il ruolo della piccola impresa, spesso sottolineato ideologicamente dalla destra conservatrice, soprattutto nelle regioni a più forte tradizione rurale¹². È alla grande impresa, capace normalmente di garantire ai lavoratori migliori condizioni contrattuali, che il riformismo socialdemocratico guarda infatti come al proprio interlocutore privilegiato, per quanto riguarda le politiche di sviluppo industriale.

Va osservato, a precisazione di questo aspetto, che in Italia i dati sui tassi di sindacalizzazione e sulle retribuzioni non sono tali da dimostrare che nelle regioni « rosse » la classe operaia si trovi comparativamente in una posizione di debolezza contrattuale¹³; ciò non esclude tuttavia la presenza di ampi fenomeni, più o meno tollerati, di precarietà e di sotto-

salario, e di estese aree di lavoro non tutelato sindacalmente, per l'assenza delle rappresentanze operaie in gran parte delle piccole imprese e dei laboratori artigiani.

Se sul piano delle politiche industriali l'enfasi posta sulle imprese minori inibisce un'azione a tutto campo sui nodi dello sviluppo, sul piano delle alleanze sociali essa porta il Pci a ritenere che il blocco « egemone » in poche regioni possa essere la prefigurazione delle alleanze da realizzare a livello nazionale.

Tuttavia, l'esperienza degli anni '70 appare oggi tale da fare sembrare estremamente problematica questa prospettiva. Il consenso degli imprenditori realizzatosi nelle regioni « rosse », non riesce in questi anni a riprodursi altrove. Per motivi forse riconducibili alla loro estrazione sociale, che non in tutte le regioni è « popolare » come ad esempio in Emilia e in Toscana¹⁴, nella grande maggioranza del paese, e anche in quelle zone amministrate dal Pci dopo il 1975, l'imprenditoria minore continua ad avere come referente politico altre forze politiche, e principalmente la Democrazia cristiana.

Proprio questa mancata acquisizione di consenso presso i ceti imprenditoriali può essere individuata come uno tra i motivi piú rilevanti degli andamenti elettorali comunisti della seconda metà degli anni '70. Occorre infatti chiedersi cosa abbia fatto sí che i successi del 1975-76, che avevano segnalato la possibilità per il Pci di ampliare considerevolmente la propria tradizionale *constituency*, vengano cancellati nel giro di cosí pochi anni. Non ci sembra azzardato sostenere che, oltre a fallimenti di ordine tipicamente amministrativo, ben visibili ad esempio in alcune grandi città, la volatilità dei successi elettorali comunisti sia provocata dal mancato innesco di uno scambio politico con quel settore sociale che risulta indirettamente sacrificato, in questi anni, dal fatto che il Pci concentra la propria attenzione programmatica sul ceto medio imprenditoriale: intendiamo riferirci al settore del lavoro dipendente qualificato.

Non va dimenticato che negli anni '70 la dimensione numerica di tale settore cresce rapidamente, a causa dell'espansione della burocrazia, dello sviluppo delle istituzioni finanziarie, e dei processi di terziarizzazione interni alle

grandi imprese. Tuttavia, per consolidare il consenso di questi strati sarebbe stato probabilmente necessario concedere loro un più ampio riconoscimento di status e di reddito, e farsi portatori di una proposta aggiornata di modernizzazione, delle banche e della grande impresa. È invece significativo l'atteggiamento che il Pci mantiene nei confronti della tecnocrazia pubblica. L'enfasi che la propaganda comunista pone in questi anni sulla cosiddetta « questione morale » porta a una tendenziale identificazione del buongoverno con la rettitudine morale degli amministratori, lasciando sullo sfondo gli aspetti di efficacia e di efficienza delle *public policies*. Mentre le socialdemocrazie europee investono massicciamente negli anni '60 e '70 nei quadri della tecnocrazia pubblica, la sinistra italiana non arriva mai a concepire un'operazione di questo tipo. Ciò è testimoniato dalla mancanza di un'azione parlamentare in tale senso, e non meno significativamente, dalle esperienze di governo realizzate in sede locale. Lo strato della tecnocrazia amministrativa verrà così mantenuto in condizioni di reddito e di professionalità non paragonabili a quelle degli omologhi europei. Anche in conseguenza di ciò, gli enti locali delle regioni « rosse » continueranno, in analogia con quelli del resto del paese, ad operare con metodi « artigianali » di elaborazione delle informazioni e delle *policies*, e con alti tassi di politicizzazione della burocrazia e delle scelte amministrative.

È significativo, fra i tanti esempi di questa difformità dalla cultura socialdemocratica, che mentre nella programmazione economica regionale la SPD tedesca punta a creare robuste agenzie di promozione e di servizio a statuto pubblico, gli enti regionali italiani a direzione comunista preferiscono dare vita a organismi di intervento (finanziarie, centri di servizio, ecc.) che proprio perché incapaci di dotarsi al proprio interno di qualificate competenze manageriali e industriali, sono inevitabilmente portati a ricercare una legittimazione nei confronti del mercato coinvolgendo nel proprio capitale di comando le associazioni dei produttori privati, e indebolendo così la propria funzione di indirizzo pubblico¹⁵.

Conclusivamente, negli anni '70 le vicende sperimentate dalla politica delle alleanze del Pci sembrano indicare a) la sostanziale *irriproducibilità* a livello nazionale di quello scam-

bio politico con la piccola impresa instaurato in poche regioni del paese; dall'altro, *b) l'elevato prezzo* in termini di consenso e di contenuti riformatori di un'ottica che, a differenza di quanto avviene per le socialdemocrazie, non individua mai come interlocutore privilegiato, accanto alla classe operaia, il lavoro dipendente qualificato. Nelle stesse regioni « rosse » questo significa che, nel momento in cui sembra funzionare un meccanismo distributivo che di fatto penalizza proprio questi ultimi strati, le relazioni tra i diversi gruppi sociali si rivelano meno armoniche di quelle raffigurate ottimisticamente da alcuni interpreti¹⁶.

Tuttavia, nelle regioni « rosse » la forte presenza di elementi ideologici e la diffusione di redditi familiari e personali misti (cioè da lavoro dipendente e da impresa) mediano, ed ammortizzano politicamente gli effetti di questa penalizzazione distributiva. Lo stesso non può dirsi invece per il resto del paese. Qui, il linguaggio comunista da un lato inibisce una efficace penetrazione politica negli strati del lavoro salariato non operaio, ma dall'altro non facilita l'acquisizione del consenso presso i piccoli imprenditori.

Negli anni '80, queste contraddizioni della politica delle alleanze comunista si ripresentano immutate. Anzi, probabilmente esse si aggravano, a causa di alcune significative novità della situazione economica e politica generale. La « normalizzazione » delle relazioni sindacali nei grandi gruppi industriali; l'ingresso del sistema economico italiano in una fase di intense trasformazioni tecnologiche che privilegia quelle imprese capaci di ingenti investimenti nella ricerca; la crescente importanza di qualificate competenze manageriali; la fine (con l'ingresso nello Sme) di una politica del tasso di cambio basata sulle svalutazioni, annullano altrettanti vantaggi competitivi della piccola impresa rispetto alla grande.

I tassi di crescita della « Terza Italia » cessano così di differenziarsi positivamente da quelli della media nazionale; in regioni come l'Emilia-Romagna e la Toscana interi settori entrano in una fase difficile di bassa congiuntura, mentre si diffondono fenomeni di acquisizione di nuclei di piccola imprenditoria da parte di alcuni grandi gruppi nazionali. Le imprese minori, nella nuova situazione, riescono a conserva-

re una solida posizione di mercato principalmente in quei casi in cui esse sono collegate a società di maggiore dimensione. Significativo è ad esempio il fatto che in una provincia come Modena, cuore del « modello Emilia » nel corso degli anni '70, il settore industriale che, fra quelli portanti (meccanica, tessile, ceramica), si viene a trovare oggi nella situazione piú difficile è l'unico, la ceramica, il cui sistema di imprese medio-piccole non è inserito in una rete di decentramento di grandi imprese, ma possiede tradizionalmente un'autonoma proiezione di mercato.

Le performances meno brillanti della piccola impresa che si riscontrano nella « Terza Italia » all'inizio degli anni '80 ricordano forse in qualche modo quelle parallele delle economie di alcuni paesi asiatici di nuova industrializzazione (Taiwan, Corea, Hong Kong, ecc.) di fronte alla nuova e piú aggressiva concorrenza delle tecnologie e delle metropoli giapponesi, europee e americane. Entrambi i fenomeni, ovviamente diversissimi, sono però tali da rendere piú ardue quelle teorizzazioni di una irreversibile superiorità dei sistemi flessibili a piccola impresa. È forse il momento di domandarsi seriamente se la diffusione di questo fenomeno, dall'Emilia alla Baviera a Taiwan, non sia, o non sia stata, la forma piú funzionale, e storicamente determinata, attraverso cui una moderna logica capitalistica, che avrebbe incontrato resistenze maggiori se imposta da grandi gruppi, è potuta penetrare in aree e in economie ancora fortemente condizionate da un precedente sviluppo rurale e preindustriale.

Sul piano politico le prestazioni declinanti della piccola impresa riducono inevitabilmente la capacità suggestiva dei riformismi regionali sostenuti dal Pci, e complicano ulteriormente il quadro strategico comunista, andandosi ad aggiungere ai due importanti limiti che abbiamo già visto emergere nel discorso programmatico del Pci sull'imprenditoria minore: quello consistente nella sottovalutazione di alcuni aspetti cardinali del sistema delle interrelazioni economiche e di politica industriale, e, in secondo luogo, quello consistente negli ingenti prezzi pagati in termini di consenso e di contenuti riformatori in seguito alla scelta di privilegiare gli interessi del lavoro autonomo rispetto a quelli del lavoro dipendente qualificato.

Ne discendono stimoli importanti per una riconsiderazione critica proprio a partire dai riformismi regionali già sperimentati, del ruolo della piccola impresa nel complesso delle politiche comuniste. Compito questo che, in un secondo convegno sulla imprenditoria « diffusa » organizzato direttamente dalla Direzione nazionale del Pci dieci anni dopo (dicembre 1984) quello di Milano¹⁷, viene appena abbozzato. Nel nuovo convegno, infatti, il Pci ripropone contenuti sostanzialmente immutati, sia sul piano delle proposte settoriali (fra le quali primeggiano ancora i servizi reali alle imprese), che su quello dell'attenzione riservata alle grandi imprese e alle istituzioni finanziarie, che infine su quello dell'analisi disaggregata e critica delle esperienze compiute nelle regioni « rosse », anche alla luce dei nuovi risultati elettorali.

Ciò che invece cambia sensibilmente nel 1984 rispetto a dieci anni prima è la qualità dell'ascolto che il secondo convegno riscuote nell'opinione pubblica e nel mondo imprenditoriale, in conseguenza della mutata situazione politica generale, ma forse anche della sproporzione fra le analisi proposte nella discussione e la natura delle nuove difficoltà che ora gravano sull'impresa minore.

Del resto, la sede stessa in cui si tiene il convegno del 1984, Bologna, sta a dimostrare come sulla intenzione di rilanciare una proposta politica nazionale prevalga ormai la realtà di una chiamata a raccolta delle truppe fedeli entro il « Quadrato di Custoza » delle roccaforti emiliane.

¹ Per una efficace caratterizzazione comparativa del ruolo della piccola impresa nei diversi paesi occidentali, cfr. R. Rothwell e W. Zegveld, *Innovation and the Small and Medium Sized Firms*, London 1982.

² Su questi aspetti, come sintesi di numerose indagini empiriche, cfr. S. Brusco, *Il modello Emilia: disintegrazione produttiva e integrazione sociale*, in « Problemi della Transizione », 1980, n. 5.

³ La prima sistematizzazione dei problemi dell'economia periferica è contenuta in Bagnasco, *Tre Italie* cit. Negli anni successivi il tema della vitalità dei contesti locali è rilanciato con forza dal Censis: cfr. Censis-Unioncamere, *Rapporto sullo stato delle autonomie locali*, Milano, annate 1980-1981-1982.

- ⁴ Cfr. Istituto Gramsci-Cespe, *La piccola e media industria nella crisi dell'economia italiana* cit.
- ⁵ Cfr. C. Trigilia, *La regolazione localistica: economia e politica nelle aree di piccola impresa*, in «Stato e Mercato», 1985, n. 14, pp. 205-6.
- ⁶ *Ibid.*, pp. 201-7.
- ⁷ Cfr. M. Onado, *Il sistema finanziario italiano*, Bologna 1980; Ministero del Tesoro, *Il sistema creditizio e finanziario italiano*, Roma 1983, capp. 1 e 7.
- ⁸ Cfr. E. Rullani, *L'economia delle differenze: il capitalismo industriale delle periferie*, in S. Goglio (a cura di), *Italia: centri e periferie*, Milano 1982.
- ⁹ Cfr. X. Greffe, *Territoires en France*, Paris 1984, cap. 1.
- ¹⁰ M. Piore e C. Sabel, *The Second Industrial Divide. Possibilities for Prosperity*, New York 1984, in particolare capp. 1 e 10.
- ¹¹ *Ibid.*, pp. 277-79.
- ¹² Cfr. M. D'Angelillo, *Job Creation. Il sostegno alle nuove imprese in Europa*, Milano 1986, cap. 2.
- ¹³ Cfr. Trigilia, *La regolazione localistica* cit., pp. 191-94.
- ¹⁴ Cfr. V. Capecchi, *Classe operaia e cultura borghese*, in V. Capecchi e altri, *Famiglia operaia, mutamenti culturali, 150 ore*, Bologna 1982, p. 289.
- ¹⁵ Cfr. M. D'Angelillo, *Servizi reali. Servizi alle imprese e politica industriale in Italia e in Europa*, Bologna 1986.
- ¹⁶ Cfr. Brusco, *Il modello Emilia* cit.
- ¹⁷ Direzione nazionale del Pci, *Una nuova frontiera per lo sviluppo. Il Pci e l'imprenditoria diffusa*, Milano 1986.

Il caso toscano *

1. *La genesi della piccola impresa.*

[...] La Toscana conosce nel periodo 1951-71 un saggio di sviluppo che è piú che proporzionale alla media nazionale.

Sarebbe tuttavia errato desumere da una tale considerazione quantitativa l'assunto che la regione, nel corso di questo ventennio, si sia inserita a pieno titolo nella parte piú progredita del paese. A smentire una tale ipotesi ottimistica basterà ricordare che nel 1969 l'89 per cento delle unità manifatturiere contavano ancora meno di dieci addetti. Lo sviluppo economico del territorio è rimasto dunque affidato ad una struttura produttiva estremamente polverizzata e frammentata che se ha procurato vantaggi in termini di incremento del reddito non ha mai dato luogo a modificazioni organiche rispetto alle basi di partenza.

Non è facile capire la Toscana nel suo insieme complesso e pur unitario, e tanto meno inquadrarla in una categoria di regioni [...] essa sembra – è stato giustamente osservato – riunire e riassumere in tonalità moderate quasi tutti gli aspetti dell'Italia, quasi in un equilibrio naturale ed umano tra nord e sud [...] regione comunque di transizione e di equilibrio¹.

Se si dovesse individuare l'elemento che nel corso degli ultimi due decenni piú visibilmente ha contribuito ad alimentare, e riconfermare, questa posizione di *equilibrio e transizione*, difficilmente il discorso potrebbe non prendere

* Il saggio, scritto da L. Paggi in collaborazione con P. Cantelli, fu pubblicato su «Critica marxista», 1973, n. 5, con il titolo *Strutture sociali e politica delle riforme in Toscana*. Ne ripubblichiamo il testo sfrondata da riferimenti politici piú contingenti e senza l'apparato statistico.

le mosse proprio dall'esistenza diffusa di una larga fascia di piccola impresa, che costituisce il punto di partenza piú ovvio di ogni riflessione sullo sviluppo toscano. Del resto questo tipo di manifattura è l'elemento che negli ultimi due decenni ha piú contribuito a plasmare l'attuale fisionomia della regione, determinando l'atteggiamento reciproco delle forze sociali, i programmi e il modo di essere dei partiti, la stessa sopravvivenza e riproduzione di determinate ideologie culturali e politiche ereditate dal passato. A questa manifattura bisogna infine rifarsi per comprendere la composizione interna di quel blocco di forze che si richiamano alla classe operaia, e quindi i modi e i problemi di una politica di alleanza.

Punto di partenza – abbiamo detto – non punto di arrivo. Poiché anzi un'analisi che voglia ricollocare lo sviluppo del territorio all'interno della sua reale dinamica di classe, dovrà assumersi programmaticamente il compito, e su questo torneremo piú volte, di ricondurre l'esistenza della piccola impresa al complesso dei fattori sociali che ne hanno reso possibile il sorgere e che tutt'ora l'alimentano. A questo proposito è utile fissare subito due criteri orientativi, cui cercheremo di attenerci nel corso dell'esposizione. In primo luogo quello di ricondurre la *dimensione* della tipica impresa toscana al complesso dei rapporti di produzione, sociali e politici, e, anzitutto, ad una certa relazione reciproca che si è determinata storicamente nella regione tra agricoltura e industria. In secondo luogo quello di vedere – proprio a partire da questo presupposto – la possibilità di sopravvivenza e di autoperpetuazione di un apparato produttivo, di per sé votato al fallimento e alla sparizione non in presunte combinazioni « originali » di fattori locali, ma all'interno della strategia dello sviluppo nazionale, con cui le classi dirigenti toscane hanno sempre stabilito un solido, se pur particolare, legame.

In effetti lo sviluppo di questi ultimi vent'anni non è, per i tratti particolari che lo hanno contraddistinto, che il risultato e lo sbocco quasi necessario di una serie di ricollocazioni successive operate dal blocco dominante toscano nelle svolte principali della storia d'Italia. Per certi aspetti si può dire anche che in Toscana si riflettono sempre in un'accezione

che è marcatamente corporativa, e poi sempre piú apertamente conservatrice e reazionaria, le principali linee di sviluppo della borghesia italiana. Pur non essendo mai state partecipi, negli ultimi cento anni, delle grandi scelte che hanno segnato la vita dello stato e della società italiana, le classi dirigenti toscane hanno sempre fornito ad esse una base di appoggio, chiedendo, come contropartita, la possibilità di conservare forme autonome di gestione economica e politica del proprio territorio. Sempre diversificate dai gruppi dirigenti del Nord, non hanno mai dovuto subire passivamente, come al Sud, il peso delle contraddizioni scatenate dallo sviluppo generale del paese, ma hanno anzi cercato forme di partecipazione autonoma e distanziata. Si potrebbe anche dire che, nei confronti delle forze trainanti del Nord, esse mettano in atto una sorta di « rivoluzione passiva » con cui cercano di non rimanere escluse dai processi generali del paese, garantendosi simultaneamente dai contraccolpi sociali piú acuti. Tutte le forme di egemonia sulle masse popolari derivano e sono rese possibili, in gran parte, proprio da questo rapporto che il blocco dominante stabilisce con la generale direzione economica e politica del paese.

Sul lungo periodo il ruolo protagonista è svolto dal blocco moderato e dalla forma di conduzione agricola su cui esso poggia: la mezzadria. Proprio nell'esistenza di questa particolare forma di rendita e nella possibilità che essa ha avuto di sopravvivere ben oltre i limiti di ogni ragionevole criterio di razionalità economica, occorre ricercare le origini di quel peculiare sviluppo industriale della regione, così come si è determinato nelle tre fasi della storia dello stato italiano: quella liberale, quella fascista, quella democristiana.

Pesa negli studi di storia toscana un vuoto di due secoli, nel corso dei quali si delinea, con la « rifeudalizzazione », la costituzione di quella aristocrazia terriera, di natura fortemente oligarchica, che rappresenterà — certo fino alla seconda guerra mondiale — l'ostacolo principale allo sviluppo delle forze produttive e l'elemento decisivo di quella stagnazione sociale che, già nel passaggio tra Settecento e Ottocento, tende a configurare la Toscana come una parte d'Italia in cui i movimenti e i contrasti del processo unitario giungono

smorzati, attutiti, e quasi filtrati dalle loro manifestazioni piú acute.

Nello sviluppo del movimento unitario la sconfitta dei democratici – è noto – è la sconfitta di Livorno, ossia di quella parte del territorio che, in virtù della sua collocazione geografica, ha maturato, in rapporto con le grandi correnti di traffico europeo, la consapevolezza che le proprie infrastrutture portuali si appoggino al suo *hinterland*: di qui l'insofferenza per il dogma leopoldino della libertà di commercio e la presenza, di contro, nella sua classe intellettuale e politica, « di un vivo legame con il problema dello sviluppo delle forze produttive in senso industriale »². Livorno che – scriveva Engels nella seconda metà del 1848 – « ha finalmente comunicato tutto il suo slancio democratico a tutta la Toscana » divenendo simultaneamente la sede di lancio della proposta di una costituente italiana, può apparire non a torto a Capponi « disproporzionata alla Toscana e fatta ad essa come straniera ».

La vittoria dei moderati è la vittoria di Firenze, la capitale della mezzadria – consolidata nella parte orientale della regione – che costituisce il contenuto sociale di un'egemonia che, nel corso della sua esistenza, ha sempre dovuto abbandonare all'interesse di « forze esterne » la gestione economica della parte occidentale. Che oggi la presenza del capitalismo industriale, nella sua forma piú tipica della grande fabbrica, conosca dimensioni di rilievo solo in quelle zone dove l'agricoltura ha sempre visto dominare la grande proprietà latifondista, non è che il risultato di una soluzione della questione dell'egemonia che, incapace di farsi carico e mediare i problemi dello sviluppo economico, ha teso sempre a circoscriverli e confinarli, anche geograficamente.

La zona del litorale, proprio in virtù della sua eccentricità sociale e politica, della sua libertà dai gravami e dai vincoli intrinseci alla soluzione egemonica delle classi dirigenti fiorentine, si configura fin dagli inizi del secolo scorso come la sede piú appropriata di una serie di « operazioni ». È all'inizio dell'Ottocento che il capitale straniero svolge una funzione di primo piano nel potenziamento delle antiche industrie minerario-estrattive. Quando alla fine del secolo l'Italia conosce il suo decollo industriale, si fissano nel giro di pochis-

simi anni le linee fondamentali di quella struttura produttiva di tipo capitalistico che contrassegna ancora la vita della regione; nel 1887 sorgono a Livorno i primi stabilimenti della Società metallurgica italiana; nel 1889 a Pisa gli impianti per la lavorazione del vetro della Saint-Gobain; nel 1897 a Piombino, e subito dopo a Porto Ferraio, gli altiforni della Pignone. Di questi stessi anni, ancora a Piombino, la Magona d'Italia e a Rosignano gli stabilimenti della Solvay, di nuovo con l'intervento determinante del capitale straniero. In campo agricolo la lunga serie delle bonifiche, prevalentemente concentrate nel Grossetano, costituiscono un tentativo simile di trapiantare *ex abrupto* forme piú moderne di conduzione, tendenzialmente capitalistiche.

Anche con il primo dopoguerra il punto di riferimento imprescindibile dello sviluppo industriale rimane l'aristocrazia terriera che, con il fascismo, trova un'ulteriore possibilità di sopravvivenza, assumendo una funzione *politica*, di carattere nazionale, allorché la difesa della mezzadria e dell'appoderamento si salda agli interessi del capitale monopolistico di stato, divenendo nello stesso tempo il centro di irradiazione delle ideologie rurali del fascismo. Il mantenimento di un assetto feudale o semif feudale del regime della proprietà, la compenetrazione dell'aristocrazia terriera con il capitale finanziario³ non rappresentano solo le vie e le forme attraverso cui la Toscana realizza in questo ventennio la sua subordinazione al capitalismo del Nord. La conservazione della mezzadria assieme alla tendenza correlata del capitale toscano ad indirizzarsi verso investimenti e forme di impiego extraregionali viene già delineando alcuni tratti, o premesse, della soluzione successiva, per cui l'assenteismo del blocco sociale dominante lascia lo spazio, entro limiti preventivamente circoscritti, ad una piccola imprenditorialità, che non travolge, ma utilizza le strutture sociali preesistenti.

Anche la Toscana non sembra sottrarsi infatti a quelle ipotesi piú recenti che tendono a individuare nel periodo intercorrente tra le due guerre mondiali l'apparizione di alcune premesse indispensabili dello sviluppo economico italiano dell'ultimo ventennio. « Bisogna cercare di capire – è stato affermato – se per caso anche per la Toscana si sia verificato durante questo periodo qualcosa di analogo a quel-

lo che ha deciso i connotati caratteristici dello sviluppo industriale di altre regioni d'Italia: di Torino e del Piemonte, dell'Umbria e di altre regioni»⁴. E l'affermazione acquista forse una particolare pregnanza proprio in riferimento al primo apparire di una fascia di industria manifatturiera, con le dimensioni della piccola e media impresa, che, nata durante la prima guerra mondiale sotto la duplice insegna di uno scarso impiego di capitale e di un largo uso di manodopera, sopravvive oltre la congiuntura finendo per costituire un ulteriore dato strutturale dell'economia regionale. Ma le condizioni che ne determineranno l'espansione e il consolidamento definitivo, fino a costituire il tratto più peculiare dell'economia della regione, vanno ricercate nel clima economico e politico completamente mutato che si apre con la ricostruzione.

Quando si dice che il basso costo del lavoro e una domanda estera con funzione trainante hanno determinato il successo della piccola impresa, si individuano certamente due componenti fondamentali dello sviluppo della regione, ma si aggira nello stesso tempo il problema di un giudizio più complessivo, all'interno del quale solamente tali componenti acquistano il loro vero significato. Le premesse fondamentali dello sviluppo toscano sono in realtà tutte all'interno di quella gestione liberistica della domanda internazionale consolidatasi con la linea Einaudi, che mette in moto un meccanismo di sviluppo teso ad eludere sistematicamente la domanda interna. Questo dato nazionale significa per la Toscana essenzialmente tre cose.

- 1) La crisi a lungo contenuta della mezzadria dà luogo non ad un superamento di questo istituto feudale, ma ad una vera e propria crisi di sfascio dell'agricoltura nel suo complesso, che assume proporzioni non facilmente riscontrabili altrove. Ed è significativo ricordare che lo sciopero degli investimenti in questo settore accenna a diminuire solo a partire dal 1967, dopo essere stato rigorosamente osservato fino a che l'agricoltura è stata terreno di scontro sociale.
- 2) La crisi della più matura e solida struttura industriale della parte occidentale della regione, che, mentre nel

periodo fascista si inserisce coerentemente nello sforzo di dotare il paese di una industria di base, viene tagliata ora fuori dalla localizzazione e dalle linee di sviluppo di una siderurgia tutta finalizzata all'industria esportatrice. Viene così definitivamente meno la possibilità di poggiare lo sviluppo industriale della regione sulla parte più solida del suo apparato produttivo.

- 3) Con l'esclusione di questa possibilità, oltre che con la crisi dell'agricoltura con i caratteri già ricordati, si delinea, *ma solo in ultima istanza*, il decollo della manifattura leggera, che dunque si afferma solo al termine di un processo condizionato in tutte le sue fasi da una determinata struttura della proprietà della conduzione agricola.

2. *La Toscana nel dualismo.*

Ci è sembrato utile richiamare le tappe principali dello sviluppo economico della regione non per fornire un'informazione storica supplementare, ma per sottolineare come lo sviluppo della piccola manifattura, lungi dal costituire l'unica forma possibile di industrializzazione diffusa, costituisce un esito che si è reso possibile solo per l'elisione di altre alternative reali. La considerazione, crediamo, è tutt'altro che irrilevante anche ai fini di un'analisi dello sviluppo economico, nella misura in cui consente di fissare con più chiarezza che l'affermarsi di una certa dimensione imprenditoriale non è che la *forma materiale* in cui sono cristallizzati nel settore dell'industria un complesso di rapporti sociali tra le classi.

In concreto si tratta di evitare il pericolo non immaginario che l'analisi dello sviluppo realizzatosi si trasformi in una sua giustificazione a posteriori. In questo caso la storia non è davvero il senno del poi: qualora non si colleghi strettamente l'individuazione delle contraddizioni esistenti con le linee di un loro possibile superamento, il rischio è quello di una forma più o meno apologetica di sanzione della situazione di fatto. Il pericolo, dicevamo, non è immaginario; proprio il documento sull'economia regionale pubblicato nel 1969

dall'Irpet⁵ – che costituisce tuttora il tentativo piú organico di sistemazione – rende abbastanza chiaro come l'assumere il problema della dimensione aziendale come tratto caratteristico dell'economia toscana, predetermini tutto il corso successivo di un'analisi che si svolge in chiave di teoria dell'impresa.

Vedremo poi, piú particolarmente, le articolazioni di questa analisi e il contrasto in cui si pone con le esigenze politiche del movimento operaio. Per ora basta sottolineare che il rischio maggiore di questo modello interpretativo consiste nel fatto che tutti i fattori reali dello sviluppo toscano (crisi dell'agricoltura, basso costo della forza lavoro, apprendistato, ecc.) da momenti caratteristici di un processo sociale pieno di contraddizioni, si trasformano, attraverso una loro considerazione puramente formale, in altrettanti motivi che spiegano le possibilità di sopravvivenza della piccola impresa, all'interno di un quadro di riferimento teorico che è quello di un mercato libero retto dalle leggi della domanda e della offerta. Il problema piú importante è proprio quello di ribaltare questa impostazione, non priva di echi anche all'interno della sinistra, per individuare invece come una determinata forma dell'organizzazione delle forze produttive possa essere ragionevolmente spiegata, non a partire dalle astrazioni di una teoria della imprenditorialità, ma dal complesso della situazione economica italiana.

In questo quadro sarà piú facile cogliere alcune particolarità significative dell'industria toscana, e quindi, almeno in qualche misura, della stessa struttura economica in generale. Poiché una comparazione puramente statistica tra la regione e il resto d'Italia non sarebbe probabilmente in grado di mostrare la natura effettiva di questo rapporto, sembra ragionevole tralasciare la descrizione dell'andamento dei singoli settori dell'industria per tentare invece un'organizzazione dei dati che faccia piú luce sulla reale collocazione dell'apparato produttivo toscano all'interno delle principali contraddizioni dell'attuale meccanismo di sviluppo, che il movimento operaio si propone di modificare. *Poiché certamente l'interrogativo che si affaccia in modo piú pressante ad un movimento riformatore, quale è quello che si è raccolto in Toscana attorno alla classe operaia, riguarda l'esito che potrebbe avere per*

l'economia della regione una direzione dello sviluppo delle forze produttive del paese che, puntando ad un aumento reale dei salari e dei consumi, si proponesse una qualificazione dell'investimento rispetto al mercato interno ed ai bisogni sociali piú generali. In questo quadro è sembrato opportuno trascogliere anzitutto – fra i molti altri del resto possibili – i seguenti quattro dati: 1) i mutamenti nella popolazione attiva indotti dallo sviluppo delle forze produttive; 2) l'andamento dell'occupazione; 3) la struttura dell'apparato produttivo; 4) la presenza e il ruolo delle partecipazioni statali. [...]

1) La profondità e la rapidità dei mutamenti nella popolazione attiva nel suo complesso e in particolare di quella parte impiegata nell'agricoltura si apprezzano maggiormente se si considera che nessuna regione italiana – soltanto la Lombardia, che conosce però elevatissimi tassi di incremento nelle attività extragricole, si avvicina a queste cifre: il – 50,81 per cento di attivi nell'agricoltura – ha registrato diminuzioni di queste proporzioni⁶. È certo però, al di là dei processi specifici di trasformazione dell'addetto all'agricoltura in addetto industriale, che la Toscana, come in parte altre regioni dell'Italia centrale, conosce una così sostanziale modificazione nella composizione della popolazione attiva, e quindi della produzione in senso lato, proprio per il fatto che questo fenomeno si accompagna, fino ad esplodere dopo il 1961, con la crisi della mezzadria. Infatti il calo in termini di addetti è quasi esclusivamente imputabile alle categorie di coloni e mezzadri, rimanendo invece pressoché costanti i coltivatori diretti.

La crisi di questo modo « sociale » di produrre, insomma, segna tutta la concomitante crescita delle restanti attività produttive; a maggior ragione se teniamo conto che il tasso d'attività globale toscano ha avuto una diminuzione tra le piú basse del paese. [...]

Il perno di questo sviluppo è certamente costituito dalle industrie manifatturiere che segnano all'interno del settore l'incremento piú significativo (fatto uguale a 100 il 1951 toccano al 1971 il valore 178,93). D'altra parte le industrie estrattive conoscono, ormai definitivamente, un regresso complessivo, diminuendo piú del 50 per cento in termini di addetti, soprattutto nelle province di insediamento tradizio-

nale quali Grosseto, Massa Carrara, Lucca e Livorno. Aumenta invece, sempre in termini di addetti, il settore della costruzione e installazione impianti, pur rimanendo in termini assoluti abbastanza marginale nel complesso dell'industria toscana. È proprio questo tipo di assetto che si è andato consolidando nella regione, tutto incentrato ormai sull'industria manifatturiera, che ha già fatto perdere irrimediabilmente l'occasione di un irrobustimento dell'apparato produttivo proporzionale alla sua crescita in termini quantitativi; ne ha invece caratterizzato maggiormente l'aspetto della polverizzazione a livello delle unità produttive. Questa peculiarità diviene ancor più evidente se comparata alla media del paese e delle regioni più sviluppate del Nord.

2) Conviene a questo punto osservare più da vicino i movimenti che alcuni tra i principali aggregati economici hanno registrato in questi ultimi anni. Il punto di partenza più utile è da individuarsi nell'arco di tempo 1963-73, anche perché con l'inizio di tale periodo si mostrano possibilità reali per un processo di ristrutturazione complessiva dell'apparato industriale toscano, in relazione al momento di crisi dell'intera economia nazionale. Si vuol dire, cioè, che, nonostante la politica deflazionistica seguita dall'autorità di governo in quel periodo, poteva essere cercata da parte del mondo imprenditoriale toscano una risposta alla crisi in termini di intensificazione e razionalizzazione della struttura aziendale; e, non a caso, le misure adottate allora si incentrarono sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, sugli sgravi fiscali per le fusioni e concentrazioni, sulle agevolazioni alle esportazioni, ecc. In altri termini poteva essere perseguita la realizzazione di un salto rispetto a quella « dimensione » aziendale che viene sempre invocata come caratteristica obbligatoria dell'industria toscana. Ma osservando ad esempio l'evoluzione del dato occupazionale vediamo che questo conosce una costante diminuzione [...]; ancora più netta è la flessione delle forze occupate in agricoltura e nell'industria, se si considera che proprio in quell'anno il terziario tocca nel complesso la punta più elevata del decennio. Tenendo quindi fermo il 1963, le modificazioni interne alle forze di lavoro occupate in agricoltura perdono quasi la metà della loro iniziale consistenza. Nel settore industriale, pur rilevando la tendenza ad una lie-

ve diminuzione, con momenti di ritorno a livelli precedenti, sembrano chiare le difficoltà non congiunturali a superare i valori segnati all'inizio del decennio. Nel complesso l'attività terziaria supera largamente i livelli di occupazione del 1963, ma allo stesso modo che sul piano nazionale il settore non è in grado di recuperare la flessione che si registra negli altri rami di attività. In generale, quindi, si deve registrare, come si è già notato, una flessione complessiva dell'occupazione cui va aggiunta quella parte di sottoccupazione e di occupazione precaria che sempre un terziario così dilatato contiene.

A questa situazione non corrisponde però un aumento del dato inoccupati (disoccupati e persone in cerca di prima occupazione) che rimane attorno agli stessi valori per tutto il periodo. Una parte consistente della forza lavoro, cioè, pur essendo stata esclusa dall'occupazione, non è stata registrata nei dati statistici relativi alla disoccupazione, anch'essi diminuiti nello stesso periodo. Il fenomeno, diffuso in misura proporzionale in tutto il paese, vale decisamente anche per la Toscana e dimostra di per sé l'esistenza di forme di lavoro che non permettono una registrazione statistica (secondo lavoro, lavoro a domicilio, ecc.)⁷.

3) Un problema, però, che ci sembra costituisca una premessa indispensabile per qualsiasi approfondimento non generico dello sviluppo toscano è, da un lato, quello di valutare l'efficienza produttiva dell'apparato industriale e, dall'altro, di cogliere la natura dei rapporti che collegano l'economia della regione alla dominante strategia aziendale e di mercato dei più importanti settori produttivi nazionali. Si vuol dire che non si può giudicare qualitativamente l'«alleggerimento» dell'apparato industriale toscano se non diamo prima risposte a questi interrogativi più generali.

Come è stato recentemente sottolineato⁸ lo sviluppo italiano è stato caratterizzato, in contrasto con una interpretazione letterale del teorema dei costi comparati, non dalla dinamicità dei settori dove il paese godeva di un vantaggio comparativo sul mercato internazionale (dotazione nazionale di risorse, quindi quei settori ad alto contenuto di lavoro), bensì da quei settori in cui più forte era la crescita della domanda internazionale. Non è difficile infatti dimostrare che

si sono sviluppati piú velocemente proprio i settori che hanno accresciuto piú intensamente le esportazioni.

La Toscana si è trovata, forse con dei tratti di peculiarità rispetto alle altre parti del paese, totalmente inserita col proprio apparato industriale in questo « dualismo » tra settore avanzato e settore arretrato. Il primo, strettamente collegato per piú versi al momento nazionale, presenta una maggiore intensità di investimento rispetto al lavoro, nello stesso momento in cui ha saputo piegare alle proprie modalità produttive quelle forme piú arcaiche dell'organizzazione del lavoro di cui ha usufruito. L'altra caratteristica principale, al di là del dato tecnologico, consiste nel fatto che il suo flusso produttivo è nella maggior parte rivolto al mercato estero. Questi settori definibili « avanzati » e « moderni » sono rappresentati in Toscana dall'industria del vestiario, abbigliamento e arredamento, dall'industria della calzatura e pelle e cuoio, dall'industria tessile, che costituiscono circa l'80 per cento della produzione regionale di beni di consumo immediato. Il settore che si può definire arretrato è composto dall'industria alimentare e affini, dall'industria del legno e da altri settori minori. Ebbene, anche l'evoluzione delle quantità, quale si desume dal confronto dei censimenti, dimostra che il settore avanzato ha conosciuto una continua crescita sia in termini di unità locali che di addetti, mentre il secondo ha segnato una diminuzione in entrambi gli indici.

4) Nel quadro offerto da un « dualismo » che passa all'interno della stessa realtà produttiva della regione occorre valutare la qualità e il tipo delle scelte economico-politiche che le aziende a partecipazione statale effettuano sul territorio in riferimento non solo a determinati settori, ma ad una concezione complessiva dell'intervento pubblico. Ricordiamo in primo luogo la collocazione territoriale che si sono date le partecipazioni statali nel loro complesso: la distribuzione regionale degli addetti vede il 56,8 per cento di questi localizzati nell'Italia settentrionale, il 18 nell'Italia centrale, il 25,2 nell'Italia meridionale e insulare. La Toscana assorbe la percentuale del 7,1 per cento sul totale nazionale degli addetti nelle aziende a partecipazione statale. Ma il dato piú caratteristico della presenza di questo tipo di azienda nella realtà regionale concerne i settori direttamente produttivi. Le

aziende a capitale pubblico operanti nella regione, pur essendo dislocate nei settori definibili moderni (siderurgia e metallurgia, meccanica ed elettronica), sono caratterizzate da una politica aziendale passiva e non trainante, quale potenzialmente potrebbero essere in grado di svolgere. D'altra parte quando l'impresa pubblica agisce in quei particolari settori dove moderno e arretrato si compenetrano, come nel caso dell'industria tessile, essa pare incapace di impostare modificazioni e ristrutturazioni aziendali necessarie per svolgere un ruolo positivo di stimolo. Si pensi al Fabbricone di Prato, alla Linexter di Empoli, alla Lebole di Arezzo.

Si ritrovano cioè, nella conduzione e nella visione del capitale pubblico della regione, le forme più arretrate della vecchia concezione dell'intervento statale nell'economia come forma assistenziale e di salvataggio del capitale privato. È mancata insomma – ed anche per questo verso si mostra la stretta connessione tra la politica della classe dirigente regionale e le scelte di intervento dello stato – una politica dello stato imprenditore capace di innestare processi di conversione e di rafforzamento dell'apparato industriale toscano.

Attraverso le modificazioni della popolazione attiva e dell'occupazione in termini di addetti, nel periodo che ha inizio con la ricostruzione delle basi produttive del paese, abbiamo individuato alcuni tratti generali del mutamento che ha investito la struttura economica regionale. Il ribaltamento del rapporto agricoltura-industria rappresenta il dato più evidente che ha operato profondamente nella composizione sociale, modificando il tipo di disponibilità della forza lavoro. D'altra parte il settore manifatturiero, che ha assunto il ruolo di asse portante dell'industria regionale, mostra di essere finalizzato in gran parte a quel settore che abbiamo definito « avanzato » dell'industria nazionale.

Per ricercare, all'interno di questi dati più generali, le tendenze e le possibilità dell'apparato industriale regionale, è utile porre in rapporto – senza pretendere di stabilirne le correlazioni interne – l'andamento degli investimenti pubblici e privati nei vari settori produttivi con quello dell'occupazione e l'andamento di questi stessi investimenti con il tipo di beni prodotti dall'industria toscana rispetto al mer-

cato nazionale. L'ipotesi che sorregge questo confronto è che nel dato investimenti si dovrebbero riflettere i mutamenti principali – almeno quantitativi – che intervengono nell'orientamento dell'apparato produttivo. [...]

Si può concludere dall'esame di questi tre indici che non si registrano conversioni e modificazioni di qualche significato, se non nel senso, già indicato, dell'esasperazione della forma dualistica nell'apparato industriale della regione. Contrariamente a tutte le ipotesi che vedono nella Toscana il frutto di una geniale e irripetibile « combinazione dei fattori produttivi », si riconferma che questa parte del territorio nazionale è profondamente caratterizzata da quella medesima tendenza ad una scarsa utilizzazione delle capacità produttive e della forza lavoro che si ritrova in tutta l'economia del paese.

Da quanto siamo venuti dicendo risulta dunque in primo luogo che lo sviluppo economico realizzato dalla Toscana nell'ultimo ventennio si è interamente svolto all'interno delle possibilità offerte da un meccanismo di sviluppo del paese tutto costruito per fare della libera iniziativa dell'impresa individuale il suo unico fattore propulsivo. Anche se occorre subito aggiungere che l'economia regionale, pur avvantaggiandosi dei fattori trainanti dello sviluppo, non è mai riuscita a realizzare una struttura produttiva omogenea ai settori « avanzati » dell'economia nazionale. Proprio negli stessi anni in cui l'Italia vedeva riprodursi, nella nuova situazione economica e politica, l'esistenza di una questione meridionale, attraverso la polarizzazione di due gruppi di regioni, le prime caratterizzate da una tecnologia avanzata e alta intensità di capitale, le seconde dall'esportazione di forza lavoro, la Toscana riconfermava in virtù di uno sviluppo affidato alla proliferazione della piccola manifattura esportatrice, la sua tradizionale posizione di regione di equilibrio e di transizione. Per questa via, se da un lato poteva sottrarsi alla più completa degradazione, virtualmente insita nella crisi dell'agricoltura, ossia dell'asse storico della sua attività economica, dall'altro non riusciva a dare luogo ad una struttura produttiva analoga a quelle delle regioni del Nord.

In secondo luogo, ed è questa la considerazione più rilevante da un punto di vista politico, l'economia toscana si trova

proprio in virtù di questa collocazione di equilibrio all'interno del dualismo come quella più oggettivamente messa in discussione dall'ipotesi di una modificazione del meccanismo di sviluppo fatta propria e difesa dal movimento operaio. Basti qui ricordare, a conferma di questa considerazione, che la richiesta del Pci di una « produzione qualificata » quale momento portante di tutta l'iniziativa riformatrice, trova la vera giustificazione, anche teorica, nella possibilità e nella necessità di un meccanismo di accumulazione in cui (contrariamente alla teoria e alla prassi affermatasi in tutta la storia della borghesia italiana) gli investimenti debbano svilupparsi proporzionalmente non all'incremento del risparmio, ma allo sviluppo dei consumi, ossia orientati verso la piena utilizzazione delle risorse produttive del paese. Il problema delle riforme dunque, in termini di politica economica, diviene quello di una modificazione della struttura della domanda globale che proceda nella direzione di un aumento simultaneo e correlato degli investimenti e dei consumi, ossia, in termini di misure reali, di un aumento dell'occupazione e dei salari.

Ma giunti a questo punto non occorre spendere molte parole per cogliere il contrasto in cui si trova rispetto ad una politica di riforme un meccanismo di sviluppo come quello che ha operato in Toscana negli ultimi due decenni, che ha possibilità di sopravvivere solo nella misura in cui sono ad esso assicurate: 1) la contrazione dell'occupazione e l'esistenza di larghe fasce di sottoccupazione o di occupazione precaria; 2) la compressione del livello salariale che ne deriva; 3) la finalizzazione al mercato estero della parte trainante del suo apparato produttivo.

3. Le interpretazioni dello sviluppo economico toscano.

Individuare questa divaricazione tendenziale tra la configurazione produttiva della regione e gli indirizzi generali della politica economica del movimento operaio, non significa certo dedurre sul piano politico l'esistenza di una frattura con il complesso di interessi popolari che si sono aggregati attorno alla nascita della piccola manifattura. Il problema del movimento operaio è proprio quello invece di co-

struire una risposta *positiva* a partire dalle forme concrete con cui si realizza in questo contesto sociale l'unità di economia e politica, [...] e che costituisce, nella fattispecie, lo spazio entro cui si definisce una politica di alleanze. Di qui la necessità di un'analisi che non mistifichi o getti ombre confusionarie sui problemi o sulle difficoltà reali che si incontrano nella costruzione di un blocco di alleanze attorno alla classe operaia. In questa prospettiva può essere utile, prima di toccare direttamente il problema del rapporto tra sviluppo economico e mediazione politica, passare rapidamente in rassegna alcune posizioni che, con sfumature diverse, tendono a convergere in una difesa meramente ideologica e strumentale della piccola impresa.

Vale la pena ricordare, in primo luogo, quella che potremmo definire una interpretazione efficientistica dello sviluppo toscano, portata avanti dall'associazione degli industriali, che prendendo sempre le mosse da giudizi catastrofici e previsioni allarmistiche circa il destino della manifattura toscana, giunge poi sempre a proporre misure organizzative di breve periodo: dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, alle agevolazioni creditizie e tributarie, dalla copertura dei rischi di cambio, fino a misure di controllo nei confronti dell'assenteismo. È la relazione tenuta all'ultimo convegno del novembre 1972 dalla Federazione regionale industriali toscani che, dopo il rituale riconoscimento del profitto come leva del sistema e della valorizzazione della libera impresa, si limita ad individuare i seguenti punti come criteri orientativi di politica economica:

1) cercare di creare (o ricreare) un clima idoneo per lo sviluppo dell'industria privata; 2) avviare un'organica politica economica specificatamente indirizzata alla piccola e media industria, in cui la libera iniziativa abbia il rilievo che le compete e in cui sia ripensato il ruolo delle partecipazioni statali⁹.

Un tentativo di legittimazione ideologica più complessiva dello sviluppo toscano lo si ritrova invece nelle prese di posizione dell'Unione regionale delle Camere di commercio, dove più chiaro diventa il tentativo di riconnettere la difesa della situazione esistente alle tradizioni più conservatrici

delle classi dirigenti toscane, così come si sono venute definendo storicamente attorno all'ipotesi di una particolarità e di una irripetibilità della regione. Intendiamo riferirci a quella più organica proposta interpretativa, che va sotto il nome di « Terza Italia », nella quale si cerca di esprimere una difesa conseguente di quella stessa posizione intermedia tra Nord e Sud, in cui è venuta a trovarsi l'economia regionale, in virtù delle sue stesse debolezze. « La Terza Italia – afferma il professor Benedetto Barberi, relatore al convegno del febbraio 1970¹⁰ – ha finito per correre il pericolo di trovarsi economicamente come una terra di nessuno tra il protetto Sud e il favorito triangolo industriale, principale sorgente dei flussi di investimento e di beni di consumo destinati al Mezzogiorno ». Il nuovo contesto però in cui viene collocata la specificità toscana, e più relatori lo hanno ricordato in quella sede, appare divenire quello europeo. L'articolazione regionale dell'Europa in trentotto « grandi regioni socio-economiche » proposta dalla Cee viene invocata come verifica della giustizia della linea della « Terza Italia »: « la Toscana, l'Umbria e le Marche rappresentano, insieme, una di queste regioni! »¹¹. Ma gli strumenti di politica economica che vengono subito dopo individuati come quelli capaci di rompere quella specie di accerchiamento che si è determinato all'interno e di assicurare la proiezione europea, si riducono alle « aree industriali e alla Società finanziaria interregionale ». Appare evidente come, rispetto ad un'analisi statistica e geoeconomica particolarmente ricca, la traduzione in strumenti operativi torni a rivendicazioni settoriali non certamente nuove:

Perché la politica delle aree industriali possa avere successo occorre che i terreni siano ceduti agli imprenditori a basso prezzo e che siano immediatamente agibili per l'insediamento industriale. Inoltre le attività localizzate debbono avere la priorità nelle agevolazioni previste dalla legge 614 e 623, nelle erogazioni del medio credito, ma soprattutto nell'attività della Società finanziaria interregionale e di altre società a quest'ultimo collegate come quella del *leasing* promozionale e di *factoring*¹².

Un esame più particolareggiato deve essere invece dedicato alle proposte interpretative avanzate dall'Irpet, per la

loro maggiore consequenzialità teorica. Il presupposto di quest'analisi risiede nell'ipotesi che l'economia toscana – considerata come un mercato separato in diretta relazione con gli altri mercati nazionali e internazionali – offra la possibilità di verificare nella realtà il modello teorico fondato sull'assunto di un mercato di libera concorrenza, all'interno del quale solamente si ritiene possibile l'esistenza di una piccola impresa. In altri termini l'imprenditorialità toscana sembra spiegabile solo in una condizione di concorrenza perfetta, in cui il prezzo non subisce modificazioni da parte di nessun produttore, ossia alla luce del concetto d'impresa marginale operante in una situazione di equilibrio.

In effetti il documento dell'Irpet individua e definisce il « meccanismo autopropulsivo » dell'economia toscana essenzialmente sulla scorta della distinzione tra economie « esterne » e « interne » messa a punto dalla scuola marshaliana per dare ragione della continua decrescenza del costo. Mentre le economie interne sono quelle che si realizzano in rapporto allo sviluppo della dimensione dell'impresa, quelle esterne dipendono dalle dimensioni dell'industria nel suo complesso, di cui l'impresa fa parte. La struttura produttiva toscana esemplificherebbe l'esistenza abbastanza rara di economie di scala esterne all'impresa, ma interne al settore d'industria. La proliferazione della piccola impresa sembra possibile in quanto forma specifica in cui si attua lo sviluppo di economie esterne. Per questa via l'economia toscana comincia fin d'ora a configurarsi come un meccanismo, che trova in alcune sue particolarità la possibilità di sopravvivere. Si comincia a perdere, insomma, ogni filo di collegamento tra l'impresa toscana e le linee di tendenza dell'economia italiana.

Prima di approfondire questo discorso vale la pena di ricordare che sul piano teorico ci troviamo di fronte ad un'ipotesi già definita come una « fantasiosa costruzione che benché distrutta da P. Sraffa piú di quarant'anni fa [...] è ancora usata nei moderni libri di testo come fondamento della "teoria dell'impresa" »¹³.

Di questa critica sraffiana¹⁴ ciò che a noi qui tangenzialmente interessa, al di là delle piú generali questioni teoriche sulla natura del monopolio e della concorrenza, è quella par-

te che sottolinea come il concetto di economie esterne costituisca un tentativo di avvicinare un modello alla realtà, assumendone in via del tutto strumentale ed esterna alcuni aspetti; ossia come si tratti di un concetto la cui funzione sembra essere più quella di giustificare una preesistente costruzione teorica, che non di interpretare aspetti nuovi della realtà economica e sociale. Il problema non è certo quello di negare l'importanza e il ruolo che le economie esterne possono esercitare sullo sviluppo delle forze produttive, ma di domandarsi se la realtà complessa che tale espressione denota possa: 1) essere inserita in un modello come quello marginalista costruito sulla formalizzazione di tutti i suoi elementi costitutivi; 2) essere svuotata dal suo contenuto intrinsecamente dinamico e costretta nei quadri di un modello statico che non prevede sviluppo. In realtà, se con il termine di « economie esterne » si indica tutto il modo in cui la precedente stratificazione sociale dell'ambiente incontra e favorisce lo sviluppo delle forze produttive, allora il problema fuoriesce immediatamente da quello della teoria dell'impresa: ci si trova nuovamente dinanzi a tutte le difficoltà di una visione dello sviluppo economico cui abbiamo già fatto riferimento.

Non accorgersi di questo significa, come accade al documento Irpet, che anche quando si prendano in considerazione, almeno nominalmente, tutti i « fattori » reali dello sviluppo (l'uso anomalo del fattore lavoro, crisi dell'agricoltura, domanda esterna, ecc.) non ci si allontana mai dalla convinzione che

il punto cruciale è rappresentato dal terzo fattore di sviluppo: il flusso delle economie esterne. A nostro avviso è questo il combustibile specifico dello sviluppo toscano del recente passato. Finché l'industria toscana può operare nelle forme organizzative attuali, la garanzia di un continuo ricambio di imprese che si realizzi in quel moto alterno di integrazione e di articolazione, ma sostanzialmente di specificazione crescente delle funzioni, può bastare a darle il flusso di economie esterne d'industria che le conferisce vantaggi concorrenziali su industrie regionali meno « strutturate »¹⁵.

L'ostinata sovrapposizione di questo modello sugli elementi costitutivi della realtà sociale della regione porta a sdram-

matizzare tutta la contraddittorietà e la conflittualità in cui si è costruito lo sviluppo toscano, ad accantonare pregiudizialmente l'ipotesi di qualsiasi alternativa. È questo il contesto in cui le « particolarità » della regione, che pure sono il segno piú tangibile del modo in cui le sue arretratezze storiche si sono trasformate in distorsioni del suo sviluppo, divengono funzioni positive e integrative di un processo economico, in ultima istanza accolto e valutato positivamente. È il caso del giudizio sulle caratteristiche dell'imprenditorialità della regione in cui vediamo rispolverato il vecchio e sostanzialmente reazionario discorso sull'« ingegnaccio » toscano, come ingrediente necessario e indispensabile di una imprenditorialità che decolla e si sviluppa nonostante le difficoltà iniziali.

4. *Lo sviluppo economico e le forme della mediazione politica.*

Dalle considerazioni svolte fino ad ora sembra dunque legittimo dedurre in primo luogo che la connotazione dell'apparato produttivo in termini di dimensione aziendale è sostanzialmente elusiva di tutte le sue principali contraddizioni; in secondo luogo, che se si vuole dare una reale spiegazione del modo in cui lo sviluppo toscano abbia potuto procedere quantitativamente, senza conoscere reali modificazioni qualitative rispetto ai suoi dati iniziali, occorre abbandonare il discorso sulle *forme materiali* per iniziare quello sulle *forme sociali*. [...]

La piccola impresa infatti, proprio in virtù di quei limiti ad essa intrinseci dimostrati da tutta la sua storia, ha potuto costituire il terreno di attività economica per un complesso eterogeneo di classi sociali. In tal modo essa ha rappresentato la forma di uno sviluppo capitalistico che, mentre è riuscito a sdrammatizzare e attutire le contraddizioni che sono sempre implicite nella sua presa di contatto con la società civile, non si è potuto avvalere – nello stesso momento in cui evitava i pericoli dei processi di proletarizzazione di massa richiesti dalla grande fabbrica capitalistica – dei grandi mezzi di conformazione che sono propri del capitalismo indu-

storiale, per controllare le contraddizioni che si sono aperte nelle sue retrovie. La vera peculiarità della imprenditorialità toscana consiste – proprio in direzione opposta alle sue mitizzazioni di stampo conservatore e reazionario – nel fatto di essersi affermata come una vera e propria *funzione popolare e di massa*, con effetti bivalenti sul piano delle resultanze politiche. Esiste infatti uno stretto rapporto – che andrebbe specificatamente studiato – tra questo tipo di sviluppo economico e la forma che ha assunto in Toscana l'organizzazione della politica di massa, sia da parte delle classi dirigenti che da parte del movimento operaio.

In effetti questo tipo di sviluppo ha permesso al tradizionale blocco dominante toscano di affrontare il passaggio da una situazione agricola-industriale ad una industriale-agricola avvalendosi delle illusioni circa la possibilità di una partecipazione « democratica » di vasti strati sociali ai vantaggi dello sviluppo capitalistico, proprio nello stesso momento in cui operava un meccanismo di sfruttamento della forza lavoro certo di gran lunga superiore a quello in atto nella grande azienda capitalistica. Nello stesso tempo il carattere per così dire « equilibrato » dello sviluppo non metteva mai bruscamente in questione tutto il complesso delle forme tradizionali dell'egemonia, pazientemente messe a punto dalla vecchia aristocrazia terriera, che potevano in tal modo conoscere una sorta di trasformismo interno, dando l'immagine di una sostanziale continuità della vecchia Toscana, quella di sempre.

Sul versante opposto questo stesso sviluppo creava condizioni favorevoli al mantenimento e alla crescita di un grande movimento operaio, ricostituitosi organizzativamente dopo la caduta del fascismo, con una estensione ed una compattezza qualitativamente diversa da quella del vecchio movimento socialista. Il Partito comunista, affermatosi subito come partito di maggioranza delle classi popolari, nel corso di una grande crisi nazionale e sulla base del carattere ormai incoercibile delle contraddizioni proprie di una società agricola segnata profondamente dai vincoli feudali e semifeudali, non sarà investito nelle sue basi sociali e organizzative da quello stesso tipo di attacco che dovrà subire sia al Nord che al Sud, con l'inizio della ripresa produttiva.

Infatti la preesistenza diffusa di un artigianato ricco di tradizioni permette la formazione di un tipo di classe operaia che riesce a mantenere una relativa autonomia non solo economica, ma anche ideale e culturale, rispetto alla disciplina e al conformismo sociale della grande fabbrica capitalistica. Si produce così una particolare sovrapposizione e coincidenza di tre figure altrimenti separate e contrapposte: quella dell'operaio, dell'artigiano, del piccolo imprenditore, che sebbene obiettivamente conflittuali sul terreno dei rapporti economici, possono continuare a coesistere nell'ambito di una stessa cultura e di una stessa tradizione che non giunge mai a rompere il cordone ombelicale con gli orientamenti ideali e politici più stratificati delle masse popolari. Di qui la singolare coincidenza, fino ai giorni nostri, di una eccezionale mobilità sociale, obiettivamente garantita e sorretta da uno sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici, con il permanere di un orientamento di rottura nell'ambito degli schieramenti politici nazionali.

Del resto le possibilità politiche del movimento operaio sono da ricercarsi anche all'interno stesso del meccanismo di sviluppo toscano. Si è già descritta la natura particolare del dualismo dell'apparato economico toscano e si è già osservato che la sua tendenza, se lasciata alla «libertà» delle forze di mercato, si pone e si orienta secondo linee contrarie alla politica delle riforme. Va rilevata però una peculiare caratteristica dei settori avanzati dell'industria regionale e cioè la loro sostanziale subordinazione all'interno dello sviluppo nazionale. L'industria toscana ha subito nel corso stesso del suo consolidamento una crescente esclusione sia dalla determinazione delle linee dello sviluppo che dalla direzione politica del paese. D'altra parte l'assetto monopolistico dominante tali settori produttivi non si esprime nella presenza fisica del monopolio nella regione, quanto in una finalizzazione della produzione e del mercato regionale ai reali interessi di quelle forze che hanno guidato in questi anni lo sviluppo italiano. [...]

Ma se lo sviluppo toscano, con la mancata razionalizzazione della composizione demografica, con la persistenza di larghi margini di autonomia delle sovrastrutture non ha ostacolato la crescita e la stabilizzazione di un forte movi-

mento operaio organizzato, ha tuttavia consentito e reso possibile un alto grado di robustezza e di continuità delle formule di gestione ideologica e politica messe a punto dalle classi dirigenti per la direzione della società civile.

Vogliamo qui in primo luogo fare riferimento al modo in cui questa parte della borghesia italiana ha espresso il suo programma di direzione sociale e politica del territorio individuando nella cultura, nell'artigianato e nel turismo i tre principali ingredienti della sua visione dello sviluppo. Proprio in questa formula, infatti, che pure deve la sua indiscutibile vitalità ad una interpretazione tutt'altro che volgare della «vocazione» del territorio, deve essere individuato il primo e più importante ostacolo che il movimento operaio ha incontrato nel conseguimento di un grado di autonomia ideale e politica corrispondente alla sua forza organizzata. Forse non è mera curiosità storiografica ricordare che è nel 1929, l'anno in cui il regime fascista inizia un processo di ristrutturazione profonda di tutte le sue forme di dominio, che sulla stampa dell'epoca appare la delineazione di un programma con cui le classi dirigenti toscane continueranno ad identificarsi anche successivamente: riproporre Firenze come capitale dell'intelligenza, non attraverso la creazione in loco di nuove forme di riproduzione della cultura, ma con la creazione di un complesso di strumenti e di enti cui è demandato il compito di garantire una continuità di manifestazioni culturali, che devono insieme svolgere una funzione promozionale del movimento turistico.

Bisogna allora, qui dalla federazione – scriveva nel 1929 Alessandro Pavolini sul primo numero del «Bargello» – guardare aldilà delle cantonate cittadine, e vedere i paesi e più dei paesi le frazioni, e più delle frazioni i casolari. Non è là la salute della razza? E bisogna vedere, aldilà delle soglie dei caffè centrali le minuscole botteghe degli artigiani nei vicoli, degli artigiani che come i contadini hanno tutto l'interesse a mettere al mondo figliuoli, che li aiutino nel glorioso mestiere loro e ne apprendano in famiglia i segreti. Questioni rurali, questioni della rinascita artigiana, ecco qualcosa di serio e di molto vasto. E come se questo non bastasse c'è un problema di Firenze, «capitale dell'intelligenza italiana»; ha conservato Firenze questo rango di capitale? O lo deve riconquistare? Come va che le sue manifestazioni culturali, le

sue mostre, ad esempio, hanno una così scarsa eco in Europa, mentre Parigi sa creare un rumore mondiale intorno all'infima delle sue esposizioni? Abbiamo molti e nobili istituti, ma quasi tutti poverissimi e con scarsi studenti. E l'Università, di grazia, l'Università di Firenze? ¹⁶.

Ma poche settimane dopo è ancora Pavolini che aggiunge un altro tratto essenziale di un programma amministrativo destinato a conoscere lunghe fortune:

La crisi di questo movimento dei forestieri non è solo fiorentina e toscana né solo italiana. È europea: ma in seno alla crisi che riguarda il nostro continente nel suo insieme, c'è una crisi più accentuata che riguarda l'Italia e una più accentuata ancora che riguarda Firenze. Viene meno questo in Europa; e meno che mai (anche fatte naturalmente le debite proporzioni) si sofferma in Italia, e in Italia, si comincia negli itinerari dei forestieri a *saltare* Firenze e la Toscana. È ora di correre ai ripari. La Federazione toscana per il movimento dei forestieri avrà il suo daffare, in collegamento con l'Enit ma bisogna che di daffare se ne diano anche i comuni, i consigli provinciali dell'economia, le federazioni dei commercianti e quanti altri enti possono e debbono contribuire (oltretutto nel loro interesse, generalmente, vedi per i comuni, le tasse di soggiorno) alla vita e al funzionamento della loro federazione. Occorre – per parlare commercialmente – *lanciare* in Italia, in Europa, nel mondo, la Toscana e soprattutto il suo centro, Firenze, che non è un semplice capoluogo di provincia, come alcuni sembrano oramai concepirla ma è sempre stata e deve restare, per tutti coloro ai quali le cose dello spirito importano, una delle grandi città del mondo ¹⁷.

A ben guardare si tratta non tanto e non solo di un semplice programma amministrativo, ma di un progetto di coesione interna di un complesso eterogeneo e frantumato di forze sociali, che nello stesso tempo riesce ad utilizzare nel lungo periodo tutti gli elementi di debolezza e di polverizzazione intrinseci alla preesistente struttura sociale. La continuità di questo programma appare tanto più sorprendente quando si pensi alla ampiezza e alla profondità della rottura che si produce nell'ambito della mediazione politica con l'esplosione di un grande movimento operaio [...].

- ¹ G. Barbieri, *La Toscana (Le regioni d'Italia)*, vol. VIII, Torino 1972, p. 7.
- ² N. Badaloni, *Premesse del '48 livornese*, in *Problemi dell'Italia unita*, Roma 1962, p. 91.
- ³ Cfr. E. Sereni, *Aristocrazia terriera*, in «Lo Stato operaio», XIII, 15 marzo 1939, pp. 5 sgg.
- ⁴ Cfr. l'intervento di F. Bonelli al convegno di studi su *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze 1971, p. 431.
- ⁵ Istituto di ricerche per la programmazione economica in Toscana (Irpel), *Lo sviluppo economico della Toscana: un'ipotesi di lavoro*, Firenze 1969.
- ⁶ Cfr. Irpel, *Considerazioni sui primi dati dei censimenti economici e demografici 1970 e 1971*, Firenze 1972, pp. 28 sgg.
- ⁷ Cfr. a questo proposito Luca Meldolesi, *Disoccupazione ed esercito di riserva in Italia*, Bari 1972.
- ⁸ Cfr. *Introduzione* di Augusto Graziani al volume *L'economia italiana: 1945-1970* cit.
- ⁹ Cfr. Federazione regionale associazioni industriali della Toscana, *Atti del convegno regionale della piccola e media industria*, Firenze 1972.
- ¹⁰ Cfr. B. Barberi, *Struttura e dinamica economico-sociale dell'Italia centrale*, in *Per la Terza Italia*, Firenze 1970, p. 19.
- ¹¹ Cfr. S. Gestri, *Necessità di una politica economico-sociale per la «Terza Italia»*, *ibid.*, p. 91.
- ¹² Cfr. *ibid.*, p. 96.
- ¹³ J. Robinson, *Eresie economiche*, Milano 1972, p. 133.
- ¹⁴ P. Sraffa, *Le leggi della produttività in regime di concorrenza*, in *Teoria dell'impresa e struttura economica*, Bologna 1973, pp. 67 sgg.
- ¹⁵ Irpel, *Lo sviluppo economico della Toscana* cit., p. 27.
- ¹⁶ A. Pavolini, in «Il Bargello», I, 9 luglio 1929, n. 1.
- ¹⁷ Id., *Movimento dei forestieri*, *ivi*, I, 28 luglio 1929, n. 8.

Poscritto

La coincidenza della lettura del recentissimo volume einaudiano sulla storia toscana¹ con la revisione in bozze di questo vecchio saggio del 1973 rende difficile il sottrarsi alla tentazione di un poscritto. A distanza di tanto tempo (in senso cronologico, e piú, forse, in senso psicologico) sembra ancor oggi che numerosi fossero i meriti analitici di un intervento « militante », a suo tempo cosí fieramente avversato dal comunismo-moderato-toscano.

Sul piano della ricerca storica per la prima volta negli studi si collocava negli anni '30 l'origine di quel modello di sviluppo fondato sulla trilogia artigianato-cultura-turismo, che doveva conoscere il suo pieno sviluppo dopo la seconda guerra mondiale con la ridefinizione del ruolo dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro. Il tema ripreso e sviluppato cinque anni dopo, nel 1978, dalla bella monografia di Marco Palla su Firenze tra le due guerre, circola ora ampiamente anche nelle pagine di questa silloge.

Sul piano dell'analisi politica si avanzavano seri dubbi che la strategia lucidamente formulata da Alessandro Pavolini sulle pagine del « Bargello » fosse facilmente fungibile alla linea delle riforme di struttura patrocinata dal Pci. Piú precisamente si sosteneva che il modello di sviluppo toscano, se aveva consentito al Partito comunista di sopravvivere e di riprodursi anche con i grandi sconvolgimenti socioculturali impliciti nel passaggio dalla mezzadria alla piccola imprenditorialità diffusa, molto difficilmente avrebbe consentito l'esercizio di un'attività di governo regionale conforme alle linee di trasformazione sostenute allora dall'insieme del movimento operaio e sindacale.

Ma era questa, infine, la preoccupazione principale che animava quella discussione con i documenti Irpet ricordata

da Giuliano Bianchi. Giacomo Becattini ha perfettamente ragione a polemizzare (e oggi ancor piú di ieri!) con l'equazione superficiale tra sviluppo e grande dimensione industriale, ricordandoci ancora, con Schumpeter, il carattere per definizione originale e innovativo della crescita economica. Né si può escludere che nella ispirazione del saggio di Paggi e Cantelli operasse ancora un qualche mito operaista. Ma la preoccupazione principale era quella di una polemica contro l'uso politico dei lavori di Becattini, troppo spesso assunti come legittimazione scientifica di una sostanziale accettazione in blocco dell'esistente. In questo senso mi sembra che l'enfasi posta nel saggio sull'importanza della Toscana delle grandi imprese avesse il significato di un richiamo alla necessità piú generale di un confronto sugli indirizzi e le strategie di politica industriale, che lo sviluppo centrato sulla fabbrica disseminata rendeva ovviamente del tutto irrilevante.

Ad un primo sguardo mi sembra che i contributi di ricerca contenuti nel volume einaudiano arricchiscano e puntualizzino, ma non modifichino sostanzialmente il quadro delle conoscenze e delle interpretazioni preesistenti. Le sollecitazioni maggiori a riprendere una riflessione sul modello toscano provengono invece da due brevi interventi che rispondono, salutarmente, al bisogno di una riflessione e di un ripensamento di molti luoghi comuni del passato.

Eugenio Garin compie un'affermazione importante, allorché dice che l'equilibrio della cultura fiorentina e toscana non è messo in discussione nell'agosto del 1944, ma piuttosto a partire del 1966-68. Allora cominciano a profilarsi fenomeni nuovi che sconvolgono il vecchio programma di innovazione-conservazione fino ad allora attuato felicemente. La prima reazione del vecchio storicismo fiorentino-toscano fu quella di imprecare contro i movimenti del '68 e le nuove mode giovanili. Oggi è forse a tutti piú chiaro che non si trattava di qualcosa di insolito e passeggero. Da un altro angolo visuale – quello dell'amministrazione comunista – Franco Camarlinghi compie un'affermazione convergente. Alla fine degli anni '60, egli dice, prende definitivamente corpo un nuovo « ceto medio distruttivo », che rompe le vecchie regole del gioco ed avoca a sé, sulla testa dei partiti e delle rappresentanze popolari, il vero potere di decisione.

Ipotesi, a nostro parere largamente attendibili, ossia visibili ad occhio nudo (anche se, come si dice sempre in questi casi, ancora tutte da verificare), che sembrano così riassuntivamente formulabili: *alla fine degli anni '60 il modello di sviluppo fondato sulla piccola imprenditorialità comincia ad entrare in contraddizione con gli equilibri della cultura e della politica « democratica »*. Comincia cioè a delinearsi la crisi di una duplice presunta armonia: quella tra le componenti costitutive del modello, ossia tra artigianato e turismo da un lato, cultura (o meglio, un certo tipo di cultura) dall'altro, e quella tra il modello nel suo insieme e gli indirizzi politici del movimento riformatore.

L'artigianato e il turismo cominciano ora a guidare un processo spinto di modernizzazione che inserisce a forza Firenze, e le punte piú « esposte » della Toscana, nei punti alti dello sviluppo capitalistico internazionale. L'universo della piccola impresa conosce una selezione darwiniana al suo interno. L'industria del mobile sparisce, ma il made in Italy si afferma stabilmente sulla Fifth Avenue. L'industria del fast food, che si impadronisce a tappeto del centro storico fiorentino, riflette puntualmente i processi di sempre piú accentuata massificazione cui è giunta l'organizzazione del turismo (e in genere dei « tempi liberi ») in Usa. Contemporaneamente, alla parte vincente del vecchio artigianato spetta il compito di riciclare e « reindividualizzare » per un ceto internazionale abbiente gli stereotipi di una produzione sempre piú massificata dei generi di consumo piú personali.

La piccola impresa – ha ragione ancora una volta Becattini – si rivela così uno strumento di trasformazione dei rapporti sociali – ossia di creazione e di incremento della *ricchezza* (in senso marxiano) – ben piú potente della grande fabbrica. Il fallimento della politica che Camarlinghi denuncia coraggiosamente, sulla propria pelle (e molti altri dovrebbero avere l'onestà di farlo), prende le mosse proprio da qui: dall'inserimento del territorio in un processo estremamente avanzato di « americanizzazione », che passa radicalmente sulla testa del vecchio ceto politico e intellettuale, rendendolo assolutamente obsoleto nelle sue velleità dirigistiche. Ma accettando di ragionare su questa ipotesi, la prima mossa di una risposta possibile dovrebbe consistere, al-

lora, nella presa d'atto che il modello armonioso teorizzato da Alessandro Pavolini è ormai definitivamente morto e seppellito, e con esso la presunta saggezza politica del vecchio comunismo-moderato-toscano.

Il vecchio artigianato di pavoliniana memoria è divenuto un ceto imprenditoriale che, sulla base di un alto contenuto di specializzazione, si è dimostrato capace di individuare e riprodurre sue proprie quote di mercato, anche a fronte di una concorrenza che si è fatta di recente sempre più intensa. Esso guida oggi una internazionalizzazione del territorio che sarebbe di estremo interesse cominciare a censire e quantificare, anche negli aspetti che trascendono il piano più strettamente produttivo. Basti pensare alla dimensione che sta assumendo il fenomeno dell'agriturismo, in virtù del quale il patrimonio immobiliare della vecchia Toscana mezzadrile si sta trasformando in vere e proprie catene di piccoli hotels specializzati nell'ospitalità di una clientela cosmopolita, estremamente raffinata e selezionata.

Questo processo di integrazione del territorio con aspetti sempre più diversi di una variegata realtà internazionale produce ormai non solo ricchezza, ma anche squilibrio. E non è solo la cultura e la politica della sinistra che si trova ad essere spiazzata dalla crisi di antiche convivenze. Nella regressione a puro e semplice servizio di cronaca di un quotidiano come «La nazione» tradizionale sede di una complessa mediazione culturale e politica di tipo interclassista, è il segno che anche il vecchio conservatorismo toscano è investito e messo alle corde dal processo di modernizzazione.

La piccola impresa toscana sta dunque sfidando la sinistra su di un terreno estremamente avanzato, in cui le difficoltà a utilizzare in senso progressivo antichi legami con gli strati popolari e più tradizionali della società toscana saranno inevitabilmente destinate a crescere. In questo senso la realtà sociale della Toscana di oggi ci sembra cominci ad offrire la possibilità oggettiva di un confronto tra sinistra e modernità che potrebbe essere di estrema rilevanza politica.

¹ *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Torino 1986.



*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
presso le Industrie Grafiche G. Zeppegno & C. s. a. s., Torino*

C.L. 59383

Ristampa

Anno

0 1 2 3 4 5 6 7 8

86 87 88 89 90 91 92



THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

1957

1957

1957

UNIVERSITY OF CHICAGO LIBRARY

Nuovo Politecnico

Ultimi volumi pubblicati

104. **Harry Harris, Diagnosi prenatale e aborto selettivo**
Questioni biologiche, etiche e sociali
105. **Giorgio Agamben, Infanzia e storia**
Distruzione dell'esperienza e origine della storia
106. **Michail Lifšic, Mito e poesia**
Riflessioni estetiche di un marxista «classico»
107. **Susan Sontag, Sulla fotografia**
Realtà e immagine nella nostra società
108. **François Jacob, Evoluzione e bricolage**
Gli «espediti» della selezione naturale
109. **Altiero Spinelli, Pci, che fare?**
Riflessioni su strategia e obiettivi della sinistra
110. **R. D. Laing, Mi ami?**
Nuove situazioni intrapsichiche e interpersonali
111. **Ivan Kremněv (A. V. Čajanov), Viaggio di mio fratello Aleksej nel paese dell'utopia contadina**
La critica della civiltà cittadina di un economista
112. **Pierre Boulez, Pensare la musica oggi**
113. **Heinrich Böll, Rosa e dinamite**
Scritti di politica e di letteratura 1952-1976
114. **Susan Sontag, Malattia come metafora**
Il cancro e la sua mitologia
115. **E. Balduzzi, F. Basaglia, L. Cancrini, COSP di Gorizia, C. Manuali, G. Minguzzi, S. Mistura, A. Pirella, S. Piro, L. Schittar, A. Slavich e M. Tommasini, Il giardino dei gelsi. A cura di Ernesto Venturini**
La psichiatria democratica in Italia dopo Gorizia e la firma della legge 180
116. **Augusto Illuminati, Gli inganni di Sarastro**
Ipotesi sul politico e sul potere
117. **Siegfried Kracauer, Gli impiegati**
Un'analisi profetica della società contemporanea
118. **Robert Havemann, Un comunista tedesco**
Considerazioni dall'isolamento sul passato e sul futuro raccolte da Manfred Wilke

119. K. E. Boulding, M. Grene, M. Harris, G. Holton, D. L. Hull, P. L. Van den Berghe, S. L. Washburn, E. O. Wilson, *Sociobiologia e natura umana*
Una discussione interdisciplinare
120. Julij Martov, *Bolscevismo mondiale*
La prima critica marxista del leninismo al potere
121. Dan Sperber, *Per una teoria del simbolismo*
Una ricerca antropologica
122. Peter L. Berger, *Le piramidi del sacrificio*
Etica politica e trasformazione sociale
123. Roland Barthes, *Lezione*
Lezione inaugurale della cattedra di Semiologia letteraria del Collège de France pronunciata il 7 gennaio 1977
124. Peter Brückner, *Stato autoritario e movimenti alternativi in Germania*
Passato e presente della Repubblica federale
125. Fabrizio Battistelli, *Armi: nuovo modello di sviluppo?*
L'industria militare in Italia
126. Delia Frigessi Castelnuovo e Michele Risso, *A mezza parete*
Emigrazione, nostalgia, malattia mentale
127. Jacques Lacan, *Radiofonia. Televisione*
Due manifesti psicoanalitici
128. A. Bogdanov, L. Aksel'rod, V. Bazarov, P. Juškevič, M. Gor'kij, *Fede e scienza*
La polemica su *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin
129. Susan Sontag, *Sotto il segno di Saturno*
Interventi su letteratura e spettacolo
130. Nikolaj Trubeckoj, *L'Europa e l'umanità*
La prima critica all'eurocentrismo
131. Luciano Gallino, *Informatica e qualità del lavoro*
132. Mario Lodi, *La scuola e i diritti del bambino*
133. Toni Negri, *Pipe-line*
Lettere da Rebibbia
134. W. Arthur Lewis, *L'evoluzione dell'ordine economico internazionale*
135. Edward P. Thompson, *Opzione zero*
Una proposta per il disarmo nucleare
136. Giulio Bollati, *L'Italiano*
Il carattere nazionale come storia e come invenzione
137. Paul M. Sweezy, *Il marxismo e il futuro*
Quattro lezioni
138. Ph. Ariès, R. Fox, M. Foucault, P. Veyne, M. Pollak, J. Rosiaud, A. Goreau, J.-L. Flandrin, A. Béjin, H. Lafont, *I comportamenti sessuali*
Dall'antica Roma a oggi

139. Paul D. MacLean, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*
Studi sul cervello trino
140. Bernardo Secchi, *Il racconto urbanistico*
La politica della casa e del territorio in Italia
141. Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*
Una difesa delle regole del gioco
142. Theodor W. Adorno, *Stelle su misura*
L'astrologia nella società contemporanea
143. Enrico Castelnuovo, *Arte, industria, rivoluzioni*
Temi di storia sociale dell'arte
144. Cesare Cases, *Su Lukács*
Vicende di un'interpretazione
145. Raffaele Guariniello, *Se il lavoro uccide*
Riflessioni di un magistrato
146. Immanuel Wallerstein, *Il capitalismo storico*
Economia, politica e cultura di un sistema-mondo
147. Carlo Augusto Viano, *Va' pensiero*
Il carattere della filosofia italiana contemporanea
148. Hans Robert Jauss, *Apologia dell'esperienza estetica*
Con un saggio di Max Imdahl
149. Tzvetan Todorov, *Critica della critica*
Un romanzo di apprendistato
150. Alfonso Berardinelli, *L'esteta e il politico*
Sulla nuova piccola borghesia
151. *Lettere da vicino, a cura di* Laura Balbo e Vittorio Foa
Per una possibile reinvenzione della sinistra
152. Carlo Ginzburg, *Miti emblemi spie*
Morfologia e storia
153. Costanzo Di Girolamo, Alfonso Berardinelli, Franco Brioschi,
La ragione critica
Prospettive nello studio della letteratura
154. Arnaldo Bagnasco, *Torino*
Un profilo sociologico
155. Leonardo Paggi e Massimo D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*
Un confronto con le socialdemocrazie europee

**Paggi-D'Angelillo
Comunisti italiani
I ed. "Np"
Einaudi, Torino**

0001998

È davvero «riformista» il Pci? Ha adottato effettivamente, nelle congiunture politiche degli ultimi anni, comportamenti paragonabili a quelli degli altri grandi riformismi europei? Un primo obiettivo di questo volume è di sviluppare un esame comparato delle scelte economiche e sociali adottate dai partiti socialdemocratici di Svezia, Austria e Repubblica federale tedesca nel corso del passato decennio, mettendole a diretto confronto con le contemporanee iniziative dei comunisti italiani. Il raffronto rivela, secondo gli autori, una sistematica difformità e asimmetria: da un lato si pongono i riformismi europei, con la intransigente difesa della piena occupazione, il conseguente rifiuto di politiche deflative, la preservazione e lo sviluppo di un «welfare» il più possibile forte e articolato; dall'altro il comunismo italiano, con il richiamo all'austerità, ai sacrifici, al buongoverno, alla questione morale.

I motivi di questa sfasatura e dissonanza non possono essere cercati in qualche disfunzione contingente: vi è nella sinistra italiana – argomentano gli autori – un difetto di riformismo che viene da lontano. L'incontro tra liberalismo e movimento operaio, che ha così profondamente segnato le culture progressiste europee, ha avuto in Italia esiti assai più esigui e incerti. Ha prevalso invece una concezione trasformistica, solo apparentemente criticata da scrittori come Pareto e Einaudi, la cui vera chiave di volta sta nel mancato riconoscimento del movimento operaio e popolare come soggetto antagonistico del conflitto sociale. Una simile impostazione è filtrata, attraverso l'opera di personalità come Salvemini, all'interno stesso dell'universo progressista, e la sinistra ha finito così per condividere gli stessi difetti degli avversari: costretta continuamente a riaffermare la propria identità e rappresentatività, si è sempre di meno identificata con gli interessi rappresentati e sempre di più con l'«interesse generale». Nella fase più recente, la sua subordinazione al modello trasformista si è espressa nella incapacità di animare coalizioni alternative a quella centrista, e quindi nella ininterrotta insistenza sulla «abnorme prospettiva» dell'unità nazionale. «A distanza di dieci anni dall'inizio di quell'esperimento – è la polemica conclusione degli autori – il Pci non sembra essere ancora riuscito a passare dall'arte di “salvare l'Italia” a quella di governarla in condizioni di normalità».

Leonardo Paggi insegna storia contemporanea alla facoltà di Economia dell'Università di Modena. È autore di una biografia politica di Gramsci e di importanti lavori sul pensiero socialista europeo del Novecento. È stato per molti anni collaboratore di «Rinascita», per la quale, tra l'altro, ha commentato le vicende economiche e politiche europee e americane.

Massimo D'Angelillo, laureatosi nel 1980 presso la facoltà di Economia dell'Università di Modena, è autore di diverse pubblicazioni sui temi della politica industriale, tra cui un volume sulla «job creation» in Europa, nonché di un saggio sulla socializzazione tedesca degli anni '70, in corso di pubblicazione presso Einaudi.

ISBN 88-06-59



9 788806 590004

Lire 10000 (Iva compresa)

Istituto Gramsci
Bologna